

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XXXVIII n. 2 - Dicembre 2001 - Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Sped. abb. post.
Filiata di Pordenone
Pubbl. inf. 70%
Tassa riscossa
Taxe Perçue



Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Associazione Turistico Culturale

aderente ad ARCOMETA

Consorzio Turistico

delle Pro Loco dello Spilimberghese

e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco

del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo - palazzo "La loggia",

piazza Duomo - Tel. 0427 2274

Pubblicità: COSE Spilimbergo

Tel. 0427 927169

Sito internet:

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

barbaccian@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:

Claudio Romanzin

Comitato di Redazione:

Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Maria Luisa Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Maurizio Driol, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Stefano Mezzolo, Armando Miorini, Paolo Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Claudio Romanzin	Presidente
Denis Bergamasco	Vice-Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Alido Gerussi	Consigliere
Marco Bendoni	Consigliere
Adriana Catallo	Consigliere
Gianpaolo Ceconi	Consigliere
Bruno Cinque	Consigliere
Corrado Concina	Consigliere
Cristina Corba	Consigliere
Francesco Maiorana	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Stefano Padrini	Consigliere

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 20.000

Esteri L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Elio e Stefano Ciol, Enrica Capitanio, Stefano Mezzolo, Elio Dusso, arch. Soms Tauriano, Mauro Leonarduzzi, Charlotte Réquillart, Armando Miorini, arch. Scuola Mosaicisti del Friuli, Pietro De Rosa, arch. famiglia Simonutti, arch. Lino Pellegrini, arch. Maria Bortolussi, arch. Luciano Sguerzi, Franca Pagnucco, Gianni Borghesan, Antonio Liberti.

Disegni:

Stefano Zozzolo, Raffaele Zannier, Leandro Fornasier, Elisa Bisaro.

In copertina:

Giovanni de' Cramariis, "Guarigione del cieco" nel Duomo di Spilimbergo (foto G. Cesare Borghesan)

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

924 da la Patria dal Friul

Semestrâl spilimberghès

di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Claudio Romanzin	3	<i>Crescere insieme</i>
Dani Pagnucco	5	<i>Il Tiliment</i>
Harald Plachter e Klement Tockner	7	<i>Tagliamento: ambiente in pericolo?</i>
Renzo Peressini	11	<i>"Lacte di capra fa bellissima pelle"</i>
Paolo Pellarini	15	<i>Furlana, schiava e sticia</i>
Enrica Capitanio	17	<i>Il catapan della parrocchia di S. Lorenzo</i>
Stefano Zozzolo	21	<i>La legge sul riposo festivo</i>
Pier Arrigo Carnier	25	<i>I Cosacchi e l'impegno storico</i>
Tullio Perfetti	27	<i>Mucca pazza... o quasi</i>
Gianni Colledani	29	<i>La Mora e la Bisa</i>
Elio Dusso	32	<i>"Cortem Lunas"</i>
Francesco Presta	33	<i>Feralut dismenteât</i>
	34	<i>Argante visto da Baldassi</i>
Claudio Romanzin	35	<i>I nuovi spilimberghesi</i>
Mario De Corti	39	<i>Una cartolina dal Burkina Faso</i>
Bruno Tellia	41	<i>Immigrazione in Friuli Venezia Giulia</i>
Federica Donolo	43	<i>Vacile</i>
Bruno Sedran	47	<i>La scelta di Vacile</i>
Daniele Bisaro	49	<i>La chiesa di Santo Stefano a Gradisca</i>
Danila Venuto	53	<i>La Scuola non ha confini</i>
Enrico Artini	55	<i>Destinazione Lourdes</i>
Scuola Mosaicisti del Friuli	56	<i>Showroom di arredo</i>
Carolina Zanelli	57	<i>Tessere di mosaico, semi di pace</i>
Cesare Bortolotto	58	<i>La ferrovia di Spilimbergo e la Pedemontana</i>
Uff. Turistico	61	<i>Mosaico, arte e storia</i>
Denis Bergamasco	63	<i>Canal di Cuna: metafora dei nostri tempi</i>
Basilio Danelon	64	<i>Zona Santa Chiara</i>
Cristina Corba	65	<i>Gigi Simonutti, il soldato nella neve</i>
Armando Miorini	67	<i>Vedove bianche e... altre cose</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	70	<i>Il bugugnât</i>
Gianni Colledani	73	<i>Luigi Tramontin, scalpellino sulla Transiberiana</i>
Antonio Liberti	75	<i>Bianca G.</i>
Maria Bortolussi	77	<i>L'emigrante nomade</i>
Roberta Zavagno	79	<i>Anziano sarà lei...</i>
Dimpra Mirolo	81	<i>Il paese delle barbatelle</i>
San Giorgio Insieme	82	<i>Un insolito spazio d'arte</i>
Giancarlo Pauletto	83	<i>Duilio Jus</i>
Bruno Colledani	85	<i>Un dizionario Furlan-Anglès</i>
Daniele Bisaro	86	<i>Un lungo cammino con don Basilio</i>
Bruno Sedran	86	<i>L'ambasciatore turco a Spilimbergo</i>
C.d.R.	87	<i>Don Natale nuovo parroco di Spilimbergo</i>
Angelo Paglietti	88	<i>Galleria "La Torre orientale"</i>
Stefano Barachino	89	<i>25 anni fa</i>
Mario Concina e Cesare Serafino	92	<i>Mandi don Cozzi</i>
Antonio Liberti	93	<i>Mandi Micja</i>
C.d.R.	94	<i>Lettere al direttore</i>
C.d.R.	96	<i>Buon Natale a Spilimbergo</i>

MOSAICO eXPO 2001

**CORTE EUROPA
8 DICEMBRE 2001 - 6 GENNAIO 2002**

**Grande esposizione di opere musive,
con la partecipazione di:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Laboratori artigiani di mosaico di scuola spilimberghese
Università di Lubiana (Slo)**

Se oggi Spilimbergo è la capitale riconosciuta del mosaico in tutto il mondo, merito è della Scuola Mosaicisti del Friuli e del lavoro instancabile dei laboratori artigiani, che studiano e realizzano opere capaci di adattarsi a tutte le esigenze della moderna architettura. Dagli edifici sacri alle strutture pubbliche, dalle grandi costruzioni alle minute decorazioni, dagli aeroporti alle stazioni della metropolitana: non c'è settore dove il mosaico non sia entrato con il suo carico di luce e di bellezza. Un'occasione unica per scoprire i segreti dell'arte e cogliere il valore di questo straordinario lavoro.

**Apertura: ore 10-12 e 14.30-19
Visita gratuita**

Crescere insieme

DI CLAUDIO ROMANZIN

Mentre procediamo a passi costanti verso il 40° anno di vita del Barbacian, eccoci di nuovo qui, pronti come sempre a dare voce alla comunità spilimberghese, ma anche a quella dei friulani in patria e all'estero, alle persone di cultura e, se mi passate l'espressione retorica, *a diciu chei ch'a àn voia di fâ ben*, indipendentemente da ogni considerazione di geografia, di cultura e di origini. Pur mantenendo il taglio storico-culturale classico della rivista, in questo numero abbiamo fatto un piccolo sforzo per dare un tocco di maggior attualità alla rivista, quasi fossero quattro passi lungo il territorio, le frazioni e il Tagliamento. Spazio anche alla cosiddetta terza età, mentre prende il via un'indagine sull'immigrazione, un fenomeno ormai consistente, ma sul quale ancora oggi si va a risparmio di inchiostro. L'interesse nei confronti dei nuovi arrivati si accende di solito in occasione di fatti di cronaca. La nostra intenzione, invece, è quella di coglierli nella loro dimensione quotidiana, quella di cittadini, di famiglia, di comunità.

Passando dal giornale all'editore, è con malcelato orgoglio che scorro le principali iniziative realizzate dalla Pro Spilimbergo negli ultimi mesi. Partiamo dal clou, dall'agosto storico, con la decima edizione della sfilata storica, il rilancio del palio, la sorpresa della cena in castello con i signori Adriano e Roberto e la famiglia da Ponte, il sempre più affascinante bivacco medievale, i bravissimi sbandieratori e musicisti del Leon Coronato. Le decine di migliaia di visitatori e gli apprezzamenti giunti da ogni parte, dimostrano il successo della formula intelligentemente avviata da coloro

che ci hanno preceduto. Il tutto grazie alla preziosa collaborazione dei gruppi, delle zone e delle associazioni di volontariato.

Intensa l'attività di promozione turistica all'esterno, con la partecipazione a manifestazioni come Maralpe (a Trieste, a Grado e in Stiria), la fiera internazionale Ueca a Trieste, e Incontriamoci a Pordenone, in aggiunta alla consueta attività dell'ufficio Iat di informazione e accoglienza turistica. In questo caso, fondamentale la collaborazione con il consorzio Arcomete e le Pro Loco delle vallate: Vito d'Asio, Castelnuovo, Clauzetto, Meduno, Tramonti di Sotto e Tramonti di Sopra.

Interessante poi l'esperienza di Rivivono Antichi Sapori, che ha attirato una folla eccezionale lo scorso ottobre, con la proposta di specialità gastronomiche friulane e stiriane. In questo caso è doveroso sottolineare il contributo dell'Ascom, che ha reso possibile la manifestazione.

Tante anche le proposte culturali, con il lancio del quinto concorso di poesia Franca Spagnolo, la preparazione del secondo

Quaderno Parteniano e così via. Per finire, una novità:

abbiamo cambiato il sito internet, più ricco di informazioni e di link. Il nuovo indirizzo è www.prospilimbergo.org.

Tutto ciò e altro ancora, sempre grazie alla collaborazione con le altre realtà: le amministrazioni pubbliche e tutte quelle componenti che abbiamo già nominato: insieme si cresce.

E per finire, vorremmo dedicare questo numero del Barbacian a due uomini speciali: a don Basilio Danelon, già arciprete di Spilimbergo e ora impegnato in curia a Pordenone a fianco del vescovo; e a don Natale Padovaese, nuovo parroco, che ha raccolto il testimone con grande umiltà e fiducia. A entrambi auguriamo un buon cammino.



LA CONTE

"IL CJANT DA L'AUDULA" DEL NOSTRO AMICO E COLLABORATORE DANI PAGNUCCO HA VINTO LA PRIMA EDIZIONE DEL PRESTIGIOSO PREMIO CULTURALE "RENATO APPI", A CORDENONS. IL TAGLIAMENTO FA DA SFONDO A UN LUNGO RACCONTO IL CUI PROTAGONISTA, REMIGIO, SCOPRE LA DIMENSIONE E LA VITA DEL GRANDE FIUME...

Il Tiliment

D I D A N I P A G N U C C O

La ciaminada no era tacada da tant, forsi vinc' - vinciasinc minûts: il rapâr ormai al'era a li' spalîs e la glera 'a doventava parona dai ciantons che si presentavin davant ai vui. No manciavin bârs di vensêa, di giatui, di vuârs, di ueli di ris mat, di marsina e "pirus mat" e tantis atris plantis, spirontons e erbis dai mil nons, 'a saltavin fôr dai claps come in sercia da la lûs: tal ciâf mi vegnevin in mostra i condanâs da l'infîer di Dant, mostrâs dai ilustradôrs tal libris lez in zoventût, che tal tociu si movevin par serciâ la pâs dal cuarp.

Pa la veretât pî di cualchi pîl al provava a cressi ma il tentatif al mostrava li' dificultâs da li plantis che sota no sempri 'a àn l'aga e, parsora, di tant in tant 'a vègnin pleâdis da la fuarsa da li' plenis. Sigûr ch'a era cussî parvia che il

zâl noi manciava ta li' fueis stant a mostrâ 'na seit ch'a no si podeva distudâ e il tronc al pendava viers il mâr come tirât, ta la punta, da 'na cuarda invisibil e che ta qualche branc 'a era tacada la paiussa che l'aga 'a mena jû ogni volta che li' plois 'a fan pî gros i canâi fin a unîju un a chel atrî par doventâ, po', flun cun metros su metros di li-cuid messedât a ciera.

La rosta lassada forsi doi chilometri prima 'a veva dut atrî colôr: il vert al implevava i vui e di ca e di là blavis, sois e medicai 'a risevevin l'aga cui spris che l'om al tacava tai tubos che il Consorsio a so timp al veva partât. Là che si podeva sfrutâ il teren, tai ains passâs, 'a vevin progettât e realizât li' operis da la rigassion; ades si mantegnevin dint a turno l'aga neccessaria a li' piantis. Quasi nissun saveva la proveniensa da li' tubassions e conseguementri da l'aga: in avost il nivel dal lac di Redona al calava e come spirz saltavin fôr dal blu i mûrs da li' ciasis che ains indavôr 'a vevin tignût int sot il tet. Da ta la strada i rests di chisti' ciasis somein i tocs dai vues sparnissâs di un popul da timp ormai dispiardût e cu la memoria ormai incaligada tal cori dai dis.

Tal flun investit l'aga, cuant ch'a scoreva e ch'a si iodeva, no era chê artificîal: il risciu di meti tubos al'era massa



*Il grande fiume che alimenta la piana del Friuli
(foto Pietro De Rosa).*

grant parvia che li' plenis 'a gambin vision al iet no uardant se ch'al è parsora e tant mancul se ch'al è sot. La glera 'a si distirava blancia da rapâr a rapâr come ch'a fos il paiaris di sclofis da la cuna da la zoventût.

I claps 'a insitavin la racuelta, bieî blancs coma i dinc' dal cian opûr colorâs: grîs, vèrs, marunsin, ocra, rosa. I claps 'a son come i suns, un diferent di che atrî: cualchidun a tinta unida, cualchi atrî a venaduris o cun strissis da someâ pineladis ch'a tachin da 'na banda e, fat il zîr 'a tornin a unîsi cun pî o mancul colôr. E po claps torons a fuerza di rodolâsi cuissâ da trop timp e da dulà, o slavris finis un timp serciadis dai granc' par gussâ curtis, falsez, fuarfis, sèsulis e dut se ch'a taiava, ma serciadis encia dai canais par tirâlis ta li' possis di aga e contâ dopo il numar dai sals

ch'a fasevin. Un zouc lontan ormai secui, scancelât tal sirviel da li' generassions novis ch'a no iodin pî ta li' robis semplicis, e che la natura a presta par nuia, li' fondis dai moments bieî da la zoventût. Claps, che viers la mont al vegnin serciâs e tamezâs dai vui, tai colors, ta li' sfumaduris, come material indispensabil par quadris, paviments e lavôrs in mosaic.

A Spilumberc, a la scuola dai mosaicists, 'a insegnin che il flun ch'al scôr li' vissin al regala materia prima di 'na bellezza unica e che la creativât dai artists 'a trasformarà in oparis no ripetibilis. Claps che pontant al mâr 'a sparissin lassant il post a l'arzila o al pantan ch'a si depuesita tal font dal flun.

Ciaminâ pa la grava al dâ sempri un sens di moviment: sot ai piê ch'a si poin, i claps 'a si movin par ciatâ i spazis e implenâju. Ogni moviment al mouf qualche clap e chistu dai atris fin che la fuarsa dal peis e il strussâsi dai claps 'a si equilibrèn no dant pî ne rumôr ne gambiamet di posizion a la pianta dal piê. A voltis sot la scarpa 'a si ciatava un stec o un ramassut: il rumôr allora al'era diferent; un sec "crec" e la bacheta 'a si spacava in doi o pî tocs. Se il len al veva passât tant timp lontan dal vert da la mari 'a si sfrigiûva in tocûs pissui o si sminussâva in polvar co-

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

me a disfâsi e sparî ta li' sferis dai claps par sierâ il sercli dal destin segnât, no dome pai omis ma encia pa la roba dal mont, ta la Bibia: "Polvar ti eris e polvar ti tornaràs".

Da tre dis 'a era passada la Madona di Avost e gran part da la int 'a era ciamò in feris: buna part da li' fabbrichis 'a varesin vièrt i portons al lavôr fra cualchi di. Spiagis e montagnis 'a vevin ingrumât il popul dai "feraiol" spostant da li' sitâs, ma encia dai nestri' paîs, la int cu la sola diferenza che invessit di ciatâsi duciu' assieme al era vîgnût fôr un misclissament di personis, di usansis, di feveladis, di abitudinis. No era chista la nova Babele, ma era la corsa al divertiment, al dismintiâ, al stâ lontans dal pèis che la vita ogni di 'a ni riserva, al zî a ciariâsi di fuarsis par podê frontâ un atri an di lavôr, di fadia. Cussì 'a pareva che ta la "landa" dal flun a no fossi int; i camions da la glera no correvin parvia che encia li' impresis dai muradors 'a vevin sierât; i zovins cui muturins da cross 'a vevin sielt puests diviers par li' feris e se cualchi canai o cualchi isolada famea 'a zeva al flun 'a lu faseva pì viers Carbona, dulâ che l' aga, dopo essisi platata par tanciu chilometri, 'a tornava fôr a rinfresciâ e fâ da li' possis par impruvisadis spiagis e "piscinis".

Il fenomeno da l'aga ch'a va sot, come inglotuta dai bugei da la ciera, e ch'a riôut la lûs dopo cuissâ tros sciassaments al'è coossût da la int nostrana e no dâ maravea. Da li' bandis dal punt di Dignan, pì viers la mont o pì viers il mâr, a seconda da la stagion e da la profunditât da li' faldis, l'aga 'a si plata sot ciera. Da generassion in generassion, da nonu a pari a nevout, l'aga dal flun 'a è ben presinta ta la memoria e 'a dà pourea e timôr. Difati ai canais a si diseva sempri di stâ atens a la corsa dal flun e so radut di no zî a nodâ cuan' ch'a si iodevin mulignei ta l'aga e no si conosseva ben il louc dal bagno. Tantis 'a erin li' disgrassis capitadis e tanciu' i recuârs di fruz e zovins muârs neâs; ma 'a vegnevin ciatadis encia bestis neadis e sglonfis di aga, cui sgares impresonâs ta la glera, in tai bûs faz come la forma da la plera.

Ma 'a erin encia altri' stagions tal flun; di tant in tant dopo 'na secia lungia, cu la prima montana, vegnevin jù riui di aga. Prima si emplava un canâl e dopo jù aga come ondis di mâr, sempri pì altis, sempri pì fuartis. La int dal louc 'a zeva alora a spetâ la montana ch'a sburtava davanti, rodolansî, fasinsî sù, intortiansî, ingropansî, centenârs di bisatis. Ma guai a fermâsi par ciapâs sù! Bisugnava cori prima da la montana e se ch'a si ciapava 'a si ciapava. Brincadis pa la vita 'a si butavin fôr dal canâl dulâ che cualchidun atri 'a li meteva tal sac. Fermâsi 'a voleva disi essi ciapâs da l'aga e alora 'a era da preâ ta 'na debula montana. A era encia la stagion da li' sutis, quan che i canai di aga, plan-plan, 'a si suiavin. La int che ormai 'a conosseva ben li' busis 'a si meteva li dongia e 'a spetava il suiâsi da li' possis. In prinsipit 'a someava che l'aga 'a calâs senza lassâ nuia di vîf, podopo dal pêl 'a si iodeva muviments ch'a cressevin man-man che il nivel al calava. A la fin, a busa ormai suta, il pes al dava i ultins colps cu la coda a la vita prima cun sciassadis fuartis po sempri pì debulis, fin a movi doma la boccia par dopo murî. Ta chei moments li, la int ch'a saveva, 'a era pronta cun zeis, bandons, sacs, mascielis e cun qualsiasi altri imprest par fâ il plen e partâlu a ciasa. A voltis 'a erin quintai di pes ciapâs di scuindon e no erin sants che chisciu pesciadôrs 'a pandessin il post. 'A erin li' furtunis di stâ vissin al flun; furtunis a voltis, e la storia 'a lu dîs, paiadis cu la vita tal moment che l'invassôr, passada l'aga, al veva il paîs pront da sachegiâ, da brusâ o da rindilu sclâf.

ATTUALITÀ

IL PROGETTO DI REALIZZAZIONE DELLE CASSE DI ESPANSIONE SUL TAGLIAMENTO È ARRIVATO A UNA SVOLTA, CON LA PRESENTAZIONE DEI PROGETTI DI MASSIMA. LA GIGANTESCA OPERA INGEGNERISTICA, CHE INSISTERÀ FRA PINZANO E SPILIMBERGO, È LA SOLUZIONE INDIVIDUATA DALLA REGIONE PER RISOLVERE IL PROBLEMA DELLE PIENE CHE MINACCIANO LATISANA. MA SONO MOLTE LE PERPLESSITÀ CHE NASCONO PER UN'OPERA DI COSÌ ALTO IMPATTO (INTERESSANO UN'AREA DI 1.100 ETTARI DI SUPERFICIE), CHE RISCHIA DI SEGNARE PER SEMPRE IL DESTINO AMBIENTALE DEL FRIULI CENTRALE.

Tagliamento: ambiente in pericolo?

DI HARALD PLACHTER E KLEMENT TOCKNER

Dunque ci siamo: le casse di espansione che dovrebbero controllare le acque del grande fiume, stanno per diventare realtà. La commissione tecnica regionale ha infatti individuato i progetti più validi a livello tecnico; poi arriverà la decisione politica dell'assessore e infine la ditta vincitrice stenderà il progetto finale. L'intenzione è buona: proteggere gli abitanti di Latisana. Il tipo di proposta e il criterio seguito, invece, non possono non turbare le coscienze dei cittadini: troppe incertezze tecniche, troppi dubbi scientifici, ma soprattutto troppi interessi economici in ballo. Su queste stesse pagine, due anni fa, nel dicembre 1999, abbiamo presentato il piano di regimentazione del Tagliamento nei suoi vari aspetti, convinti dell'importanza di informare la gente. Con lo stesso impegno, diamo conto ora delle valutazioni di due tecnici stranieri, che hanno studiato a lungo il problema del nostro fiume dal punto di vista ambientale. Sono il professor Harald Plachter, dell'università di Marburg in Germania, e il dottor Klement Tockner, dell'università di Zurigo, in Svizzera. Quella che segue è la sintesi del loro intervento, reso in occasione di una conferenza organizzata dal comune di San Daniele lo scorso 12 giugno.

Harald Plachter

Sono professore di salvaguardia ambientale all'università di Marburg e ho lavorato per due anni in un progetto di ricerca sul Tagliamento. Devo confessare che mi è piaciuto talmente tanto il posto, che mi sono subito sentito a casa. Sono anche membro dell'Ucn, cioè dell'Unione mondiale per la Conservazione della Natura. Da dieci anni faccio parte dell'Unesco. Credo che quello che può essere il mio contributo questa sera, è quello di farvi capire qual è la considerazione che ha a livello internazionale si ha del fiume Tagliamento, senz'altro considerato uno dei fiumi più importanti per le sue caratteristiche peculiari.

La mia ricerca inizia con questo titolo "Il Tagliamento è il più importante fiume torrentizio delle Alpi", cioè il fiume che conserva un carattere seminaturale. Ho messo questo titolo perché nell'Europa occidentale i processi di antropizzazione e di urbanizzazione hanno fatto sì che restino veramente pochissimi fiumi allo stadio seminaturale.

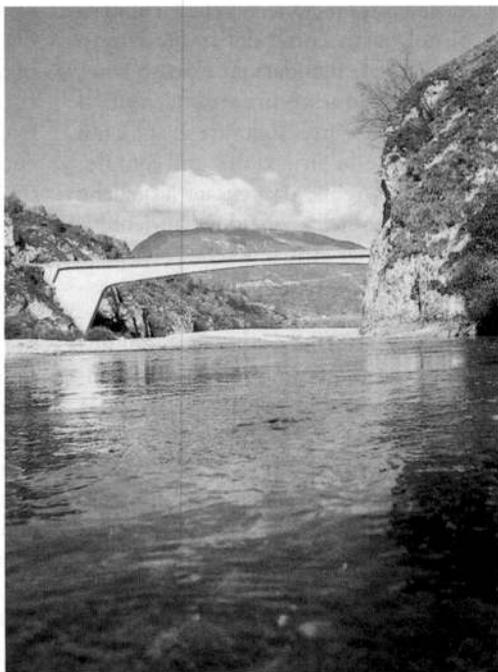
Quali sono le caratteristiche di un corso d'acqua naturale? Prima di tutto il corso dei fiume che non è regimato, segue un corso naturale. Poi gli ecosistemi naturali e la composizione delle specie, la biodiversità che esiste nei fiumi. Sono fiumi a canali intrecciati. Questa è la specificità per esempio anche del Tagliamento. I fiumi ramificati sono

caratterizzati da un equilibrio fra il processo di erosione e di sedimentazione. Ed è molto difficile ottenere una situazione di equilibrio. Quindi, anche un piccolissimo impatto ambientale può avere effetti distruttivi sull'equilibrio esistente.

Poi il corso del fiume porta i sedimenti naturali. Ci sono delle aree golenali molto vaste e c'è un'alternanza molto marcata fra i periodi di piena e i periodi di magra. Generalmente sono situati alle pendici dei monti. Il fiume Tagliamento ha tutte queste caratteristiche. E nell'arco alpino

ci sono solamente poche zone di questo tipo, con corsi d'acqua molto limitati: alcuni sono in Austria, altri nella Francia meridionale. Nell'ultimo decennio abbiamo condotto delle ricerche proprio su questi fiumi. Però nessuno di essi conserva lo stato di naturalità del Tagliamento. È per questo che in campo internazionale il Tagliamento riveste un'importanza così fondamentale.

Cerchiamo di spiegare cosa si intende per conservazione ambientale, visto che ci sono molte incomprensioni di solito. Sono stati definiti tre principali obiettivi per raggiungere la conservazione ambientale: la conservazione della biodiversità delle specie selvatiche, un uso sostenibile delle risorse naturali, il mantenimento di processi ecologici. Questo non soltanto per la salvaguardia di particolari specie del regno animale o vegetale, ma proprio per assicurare che il ciclo



Gli sproni rocciosi di Ragnogna e Pinzano dove le acque si aprono il varco per defluire verso il piano (foto Pietro De Rosa).

naturale continui in modo da poter creare nuovi ecosistemi. Tra l'altro il 2002 sarà l'anno mondiale della salvaguardia delle montagne. Si tratta di un programma che nasce sotto l'egida delle Nazioni Unite, ed è veramente con rammarico che sottolineo il fatto che non esiste nessun progetto per la riqualificazione o la salvaguardia del territorio nell'arco alpino. Ma torniamo al Tagliamento e vediamo perché è così importante a livello europeo.

L'importanza del Tagliamento deriva prima di tutto dal fatto che lungo tutto il suo corso non è stato frammentato, non è stato interrotto (tranne qualche eccezione). In secondo luogo c'è il fatto che i processi ecologici naturali ancora funzionino bene. Nell'ecosistema della regione alpina ci sono poi ancora delle specie particolari, molte delle quali in via di estinzione, e il Tagliamento è il migliore esempio che noi abbiamo di questo tipo.

Abbiamo fatto uno studio comparativo di vari fiumi europei: abbiamo studiato il corso d'acqua, i greti, piccoli stagni, le specie di vegetazione pioniere e le altre piante. La vegetazione tipica del Tagliamento è arborea; si tratta di un sistema naturalmente "disturbato". Voglio dire che se non ci fosse la potenza del corso d'acqua, se non ci fossero le inondazioni, crescerebbero naturalmente alberi su entrambe le sponde. L'intervento umano distrugge questo equilibrio.

Un esempio è dato da un fiume francese, il Rodano, di cui miei colleghi hanno analizzato lo sviluppo dal 1965 ad oggi. La situazione nel 1965 era simile a quella odierna del Tagliamento. Dopo hanno costruito un canale parallelo al fiume, proprio per evitare le inondazioni. All'inizio non si verificarono problemi; però nel giro di alcuni decenni la biodiversità è scomparsa: sono rimaste solo poche specie di alberi e il numero di specie animali è pure diminuito. Questi cambiamenti non avvengono da un giorno all'altro, ma richiedono molti anni. Quindi, qualsiasi sarà la vostra decisione, ne vedrete le conseguenze soltanto tra decenni.

Un altro fiume sul quale abbiamo condotto delle ricerche, è l'Iser, in Germania. Il magistrato delle acque ne aveva già alterato il corso naturale con alcune dighe. Il corso d'acqua è cambiato dopo la regimazione e le conseguenze possono servire per fare delle presupposizioni su quello che accadrà nel Tagliamento. Abbiamo



*Ruspa al lavoro sul letto del fiume. Cosa accadrà con le casse di espansione?
(foto Pietro De Rosa)*

studiato la distribuzione di alcune specie sul fiume Iser, che si trovano anche nel Tagliamento. Molte di esse se ne sono andate a valle della diga. C'è per esempio una specie di cavallette che vive soltanto sul greto dei fiumi. Tramite il computer abbiamo fatto degli schemi di sviluppo di come queste comunità possono svilupparsi e il risultato sorprendente è che le inondazioni, se avvengono ogni dieci-quindici anni, favoriscono l'espansione di questa comunità; ma se facciamo correre troppo tempo fra una inondazione e l'altra, ecco che la popolazione di cavallette si estingue. Io non ho un'opinione personale sul progetto delle casse di espansione. Non posso averla perché sono pienamente convinto che sta a voi decidere della vostra regione. So che gli abitanti nel basso corso del fiume hanno paura delle inondazioni e posso comprendere queste preoccupazioni. Il punto che vorrei sollevare è: sta a noi cambiare la situazione ambientale, oppure sarebbe da pensare a qualche intervento nella zona dove avviene l'inondazione? Abbiamo condotto molte ricerche su fiumi regimati - su quelli scanalati, per esempio - e potrei dirvi che la canalizzazione dei fiumi alla fine ha causato più problemi di quanti non ne abbia risolti. Abbiamo la stessa situazione al momento in Germania, perché proprio in Germania le inondazioni avvengono con un ritmo di una all'anno e la gente, potete ben pensare, come sia arrabbiata e preoccupata.

Questa è la vostra area del Tagliamento e per me è una gioia poter vedere che il fiume ha tutto lo spazio che vuole per espandersi. Potrei farvi migliaia di esempi dove invece fiumi dei

genere sono stati canalizzati con tutti i problemi che ne sono conseguiti. Quindi il problema non è tanto di vedere se bisogna inserire il fiume in un canale, ma occorre focalizzare l'attenzione proprio nella parte bassa del fiume, dove si fa già scorrere il fiume in un canale.

Klement Tockner

Vengo dall'Austria, ma vivo in Svizzera dove insegno e faccio parte dell'Istituto federale svizzero per le Scienze ambientali e la Tecnologia. Abbiamo iniziato due anni e mezzo fa un progetto di ricerca sul Tagliamento, finanziato da un istituto svizzero, il cui scopo era quello di cercare di capire il funzionamento di questo fiume. All'inizio mi chiedevano spesso in Svizzera: perché c'è bisogno di andare a studiare un fiume italiano, non potete fare questa ricerca su uno elvetico? E io rispondevo sempre: no, perché purtroppo in Svizzera non abbiamo un corso che conservi queste qualità naturali. Poi a forza di spiegare, il fiume Tagliamento è diventato popolare anche da noi, tanto che molti svizzeri vengono qua a fare le vacanze. Quindi prima di tutto è importante cercare di imparare dai fiumi.

Perché possiamo imparare dal Tagliamento? Perché dal Tagliamento, essendo un fiume il cui corso non è stato regolamentato (almeno non così tanto), si può imparare quali sono le condizioni naturali per risanare quei fiumi dove l'intervento dell'uomo è stato invece molto forte. E la canalizzazione e la regimazione dei fiumi sono un fenomeno mondiale. Il Tagliamento è l'unico fiume, l'unico corso d'acqua nell'Europa centrale dove sia possibile studiare il corso di un fiume

seminaturale, perciò lo definiamo un "laboratorio a cielo aperto".

Il bacino idrografico del Tagliamento va dalla sorgente sul passo della Mauria, fino alla foce di Latisana. Lungo tutto l'asse si possono identificare quattro elementi paesaggistici diversi: acqua, altipiani, ghiaia e la foresta di Verasca. Le aree caratterizzate da ghiaia, le isole, sono una delle zone più in pericolo in tutto il territorio europeo. Il bacino del Tagliamento, con i suoi 150 kmq, rappresenta due volte la rete stradale svizzera e rappresenta il 30% delle zone golenali svizzere come estensione. Queste aree sono importantissime e cito l'esempio della Svizzera semplicemente perché ho più informazioni. Le golene svizzere ricoprono solo lo 0,26% del territorio, ma la loro importanza si coglie da questi dati: il 10% di tutta la fauna svizzera si trova "soltanto" nelle aree golenali; il 40% si trova "di solito" nelle golene; l'80% si trova "anche" nelle golene. Esse sono dunque fondamentali per il mantenimento della biodiversità.

E il fiume Tagliamento offre delle condizioni ideali di studio, a causa della sua condizione seminaturale. Ci sono studiosi che vengono qui da ogni parte del mondo, dall'America, dall'Olanda, dall'Italia, dalla Svizzera proprio per studiare questo sistema. Ma perché le golene sono così ricche di specie? Abbiamo condotto degli studi dopo l'inondazione del 1999 e si è dedotto che, dopo l'inondazione, il 60% delle specie sia del regno animale che di quello vegetale ha cambiato luogo, cioè si è spostato in un'altra

zona del fiume. Ma questi cambiamenti non influiscono negativamente sul mantenimento della biodiversità. Naturalmente l'esistenza delle isole golenali svolge un ruolo fondamentale per consentire questo fenomeno. Dai nostri studi abbiamo potuto evincere che le condizioni per creare queste isole sono proprio le inondazioni, con i detriti organici. La regimazione dei fiumi contrasta questo stato di cose. Facendo un paragone con la situazione austriaca, vediamo che prima della regimazione dei fiumi c'erano 2000 isole; ora ce ne sono 5.

Noi cerchiamo di risanare i fiumi che sono stati oggetto di intervento dell'uomo, ricreando l'ambiente naturale, ricreando il collegamento con le aree golenali. Da questo punto di vista il Tagliamento è un punto di riferimento, un modello per tutte le regioni alpine, proprio perché le informazioni che noi riusciamo a ottenere dalla nostra ricerca su questo fiume possono essere utilizzate per rivitalizzare, gestire, risanare quei corsi d'acqua dove l'intervento dell'uomo ha avuto conseguenze distruttive.

I progetti di risanamento che sono presenti in tutta Europa hanno dimostrato che circa il 70% di questi progetti è fallito. Il motivo è che non abbiamo le conoscenze, non sappiamo come funziona un corso d'acqua naturale perché sono troppo pochi per poterli studiare. Ed è per questo che, non conoscendo come funziona la natura, non siamo in grado di risanare i fiumi. Se non ci fosse il Tagliamento, dovremmo andare in Alaska o in Siberia a studiare queste situazioni.



Le ghiaie quasi pianeggianti vengono colonizzate da piante con radici profonde e che sopportano il passaggio delle piene maggiori (foto Pietro De Rosa).

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

STORIA
COSMETICA MEDIEVALE A SPILIMBERGO

“Lacte di capra fa bellissima pelle”

DI RENZO PERESSINI

Nel corso di una recente ricerca sul poeta spilimberghese Eusebio Stella (1610-1671) ho avuto bisogno di consultare i documenti dei conti di Spilimbergo risalenti a quell'epoca conservati presso l'Archivio di Stato di Udine. Purtroppo i documenti (che sono numerosissimi) non sempre sono ordinati cronologicamente, per cui bisogna armarsi di pazienza ed esaminare le carte e i fascicoli ad uno ad uno sperando di imbattersi in quelli utili. A volte, ad interrompere la monotonia della ricerca, capita fra le mani qualche documento che, pur essendo completamente estraneo agli scopi della ricerca stessa, attira comunque l'attenzione. Così è stato quando, sfogliando pian piano le carte della busta n. 31 dell'Archivio Spilimbergo, mi sono imbattuto in un paio di fogli contenenti ricette per la bellezza del

viso, finiti chissà come e perché in mezzo a seriosissime carte riguardanti contratti, spese, affitti, compravendite e quant'altro riguardava la gestione contabile ed amministrativa del patrimonio dei conti. I due fogli erano stati già individuati da qualche studioso o qualche funzionario dell'Archivio di Udine, che li ha isolati dalle altre carte inserendoli in un foglio marrone di carta da pacchi piegato a metà, a mo' di copertina, sulla quale è stato scritto: “Ricette per acque per pulire il viso”.

IL DIOSCORIDE
DELL'ECCELLENTE DOTTOR
MEDICO M. P. ANDREA MATTHIOLI DA SIENA:
coi suoi discorsi, da esso la seconda volta illustrati, &
diligentemente ampliati:
Con l'aggiuntà del Setto libro de i rimedi di tutti i ueleni da lui nuovamente tradotto, & con dottissimi discorsi per tutto commentato.
Così Privilegio di N. S. Papa Paolo III. & dell'Illustrissimo Senato Vinitiano per anni X.



IN VINEGIA appresso Vincenzo Valgriff, alla bottega d'Erasmo. M.D.XLVIII.

Il frontespizio della seconda edizione (1548)
dell'opera del Mattioli (collezione privata).

Spinto da improvviso interesse, mi sono premurato di farmi rilasciare una fotocopia dei fogli dove sono scritte le ricette in modo da poterne esaminare il testo con calma.

Quando si hanno fra le mani queste carte vecchie sorgono spontaneamente alcune domande: chissà chi le ha scritte? e quando? e perché? I fogli non portano alcuna indicazione in proposito dato che non sono né firmati né datati, tuttavia si può sempre cercare di sfruttare l'indizio offerti dalla forma della scrittura per tentare di capire, se non altro, in quale periodo storico il documento sia stato scritto. Nel nostro caso possiamo dire di trovarci di fronte ad una scrittura accostabile, come forma, a quella denominata gotica corsiva, risalente al XIV secolo. Una conferma a questa ipotesi di collocazione cronologica potrebbe esse-

re il fatto che le nostre carte si trovano immediatamente vicine ad un altro documento, di scrittura molto simile anche se di altra mano, documento che porta, trattandosi della ricevuta per un compenso, una data precisa: 26 luglio 1368. Ci troviamo quindi probabilmente di fronte a scritti risalenti a più di 600 anni fa. Certamente non ci meravigliamo se già a quell'epoca si usavano prodotti di bellezza, poiché sappiamo che ciò succedeva fin dai tempi più antichi. Quello che invece può

costituire una piacevole sorpresa è che una simile scrittura sia giunta fino a noi, dato che si tratta di un documento non necessariamente destinato ad essere conservato in quanto non ha né carattere amministrativo né letterario né religioso. Solo un caso fortuito ce l'ha custodito, permettendoci così di curiosare in uno degli aspetti meno pubblici della vita dei nostri avi.

Ma ecco il testo del documento, che ho cercato di trascrivere fedelmente, conservando anche la lunghezza delle righe di scrittura. Le lettere tra parentesi sono quelle che si ottengono sciogliendo le abbreviazioni.

*Aque poste imsieme deventeno como lacte
et vale a nettar(si) il volto/*

R(ecipe) litargirj arge(n)tej libr(a) meza b(e)n(e) trito.
aceto biancho stillato libr(a) una et metteraij ogni
cossa imsieme i(n) vaso de terra b(e)n(e) vitreato
aut piombato et faraij bolire fino a la
c(on)sumac(io)ne de la terza parte et poij lo
leveraij dal focho et lo lassa possare fin a ta(n)to
che lo litargirio sara in fomdo poij distilla
per filatry et poij la metteraij in vasso de
vitro et serva butando nel fiascho gr(ani) ij
di moscho/

Laltra aqua

R(ecipe) camfora (libra) j. alume di piuma. alume
di rocha. alume zucharino/ o(mn)i(u)m o(nza) j. et li
faraj cocere sop(ra) una palla de ferro et nbe
fa polvere et poij toli ~~bomba~~ borace o(nza) ÷
turris albi o(nza) ÷ pulverizati ollio di tartaro
o(nza) una be meza/ et ogni cossa faraj bolire
in vasso di terra vedriato ho vero pio(m)bato
cu(m) o(nze) tre di aqua rosa et o(nze) tre di aqua
de fior di fava et no(n) havemdone buta
tuto aqua rosata/ et fa bollire ch(e) c(on)suna
la terza parte (et) poij il leva dal focho et lassa
quietare una nocte et poij distilla per fillatry
como di sopra et serva In vaso di vetro
agiongendo nel fiascho gr(ani) iij di noscho

Quando voraij usare de dicta aqua piglene
umpocho de caduna de le dicte aque/
supra la palma de la mane (et) venerano
como lacte/ del quale tu laveraij il volto
et vederaij bella pelle provane prima
su un bracio ho a le mane aricordandoti
che bolliendo dicte aque le faraij misidare
cu(m) una cana ho vero Canavoglio fine a ta(n)to
che le levaraij dal focho/

Come si vede, sia la lingua che la grafia sono piuttosto distanti da quelle dei nostri tempi. Il contenuto, liberamente portato nell'italiano d'oggi, risulta press'a poco il seguente:

“Acque che messe insieme diventano simili al latte e servono per pulire il viso.

(Prima acqua.) Prendi mezza libbra di litargirio d'argen-

to ben tritato, una libbra di aceto bianco distillato e metti ogni cosa insieme in un recipiente di terracotta ben invetriato o piombato. Fai bollire fino a che si consuma la terza parte, poi togli dal fuoco e lascia riposare fintanto che il litargirio sarà depositato sul fondo. Poi distilla per filatri (?) e infine metti in un recipiente di vetro. Conserva mettendo nel fiasco 2 grani di muschio.

Seconda acqua. Prendi una libbra di canfora e una libbra per ciascuno di allume di piuma, di allume di rocca e di allume zucherino. Fai cuocere il tutto sopra una pala (da forno) di ferro e poi riduci in polvere. Prendi poi mezza oncia di borace e mezza di torre bianco (*turris albi*) (?) polverizzati, un'oncia e mezza di olio di tartaro e fai bollire il tutto in un recipiente di terracotta invetriato, oppure piombato, con tre once di acqua di rose e tre di acqua di fior di fava. Se di questa non ne hai metti tutta acqua di rose. Fai bollire finché si consuma la terza parte, poi togli dal fuoco e lascia riposare una notte. Infine distilla per filatri (?) come sopra. Conserva in un recipiente di vetro aggiungendo nel fiasco tre grani di muschio.

Quando vorrai usare le acque mettine un poco di ognuna nel palmo della mano e (vedrai che) diventano come il latte. Con questo laverai il viso e la pelle diventerà bella. Provane prima su un braccio o sulle mani. Ricordati che facendo bollire queste acque dovrai farle mescolare con un bastone o con un canavoglio (?) fintanto che le toglierai dal fuoco.”

Dopo questa lunga doppia ricetta ce ne sono altre due, sempre utili per la bellezza del viso. Eccole:

Aqua da volto

R(ecipe) ove fresche/ dozene tre et fale cocere ta(n)to
che sieno dure et poij gli tagla p(er) mezo
lassandoli la scortia et li leva il roso e poij
pigla bigione o vero terbentina bem lavata
tanto che sia biamcha et di quella metteraij
in lo ovo cio he in lo loco dove era il roso
et poij meti dicti ovj in uno ale(m)bico de vedro
agionge(n)do dieci limoni cio he lagro de li
limonj et pigleraij laqua in vaso di vedro
et la buteraij al sole p(er) uno me(n)so bem
stopata et op(er)a/

Alt(r)a

Scorze di ove fresche disciolte in sucho di
lumone/ et(iam) porcellete piccole cu(m) dicte
scorze/ disciolte ut supra et poste al
lembicho cu(m) lacte di cap(ra) fa bellissima
pelle/

“Acqua per il viso. Prendi tre dozzine di uova fresche e falle cuocere finché diventano sode, poi tagliale a metà lasciando il guscio e togli il tuorlo. Poi prendi bigione (?) o trementina – ben lavata finché diventa bianca – e mettila nell'uovo, cioè nel posto dove c'era il tuorlo. Metti poi le uova in un alambicco di vetro aggiungendo

dieci limoni, cioè il succo dei limoni, e raccogli l'acqua in un vaso di vetro. Mettila al sole per un mese ben tappata e (poi) adopera.

Un'altra. Gusci di uova fresche sciolti nel succo di limone e anche porcellette (?) piccole insieme ai gusci, sciolte come sopra. Messe nell'alambicco insieme a latte di capra fanno la pelle bellissima."

Come si vede, alcune parole non sono d'uso comune, o non lo sono più. Vengono inoltre usati ingredienti chimici e procedimenti particolari che sono al di fuori dell'esperienza comune dell'uomo d'oggi, che non ha più bisogno di farsi confezionare volta per volta i prodotti cosmetici. Per poter offrire informazioni utili alla comprensione del testo ho consultato diverse enciclopedie, ma mi sono ben presto accorto che non sarei andato molto lontano senza l'aiuto di qualcuno che fosse in possesso di una specifica preparazione scientifica e di competenza professionale.

Il primo pensiero è andato a mia figlia Silvia, laureata in chimica farmaceutica, la quale mi ha subito indirizzato al dottor Francesco Lotti, titolare dell'omonima farmacia in Spilimbergo, appassionato raccoglitore di testimonianze storiche riguardanti l'arte farmaceutica. Dal dottor Lotti ho avuto i primi aiuti e soprattutto la possibilità di mettermi in contatto con il dottor Giorgio du Ban, un suo collega di Trieste che in quella città ha realizzato il "Museo della Farmacia Picciòla", dove sono esposti oggetti e documenti accumulatisi in duecento anni di storia della farmacia. Il dottor du Ban ha cortesemente consultato per me vecchi testi di farmacologia per fornirmi i dati di cui avevo bisogno.

Il più autorevole, e più antico, di tali testi è senz'altro il libro noto come *Commentari al Dioscoride*, sul quale vale la pena di spendere due parole. L'opera, scritta dal medico e naturalista Pierandrea Mattioli (1500-1577), fu pubblicata la prima volta nel 1544 ed ebbe subito una grande diffusione, tant'è vero che se ne stamparono oltre 40 edizioni: fu per due secoli il testo classico per l'insegnamento della farmacologia. Nei *Commentari* vengono descritte tutte le sostanze usate nella pratica farmaceutica, soprattutto le piante medicinali, e vengono illustrate le applicazioni terapeutiche di ciascuna di esse. L'autore godette di alta considerazione al suo tempo, ed esercitò la medicina in varie città d'Italia; fu chiamato infine alla corte degli Asburgo da Ferdinando I e poi da Massimiliano II. Un episodio della vita del Mattioli riguarda la nostra Regione: egli esercitò anche a Gorizia ed ebbe modo di constatare le proprietà curative degli "eccellentissimi vini" della zona, veramente benefici per la salute!

Avvalendomi pertanto della competenza d'altri (oltre che della consultazione di vari repertori linguistici), posso ora tentare di spiegare le parole del testo che a noi risultano più difficili; non tutte però, poiché il si-



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

IL RITROVO DELLO SPORTIVO

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264

gnificato di alcune di esse rimane oscuro, essendosi la loro traccia persa nel corso dei secoli.

Il "litargirio" della prima ricetta è l'ossido di piombo, che si ottiene principalmente come sottoprodotto del procedimento usato per estrarre l'argento dai minerali di piombo argentiferi (e per questo viene detto anche "spioma d'argento"), e che viene utilizzato in farmacia per preparare impiastri e pomate. Secondo il Mattioli, la definizione "d'argento" ha valore anche per distinguere il litargirio di migliore qualità (dal colore bianco brillante) da quello detto "d'oro" (di colore rossastro per la presenza di impurità).

Una parola non chiara è invece "filtrati", che non si trova in nessun vocabolario. Potrebbe venire in mente un accostamento con "filtri", ma è quasi impossibile che il significato sia quello: il passaggio da "filtro" (latino medievale *filtrum*) a "filtrato" è una deformazione linguisticamente non giustificabile; inoltre i filtri non sono previsti nel procedimento della distillazione. Non si dimentichi tuttavia che, dicendo "distilla", un tempo si poteva intendere "filtra, purifica, rendi limpido". In tal caso "distilla per filtrati" potrebbe forse significare "purifica attraverso filati", cioè: fai passare il liquido attraverso un panno in modo che siano trattenute le impurità. È un'ipotesi poco convincente, ma al momento non ho altro da proporre.

Sotto il nome di "muschio", o "mosco" (qui dosato in "grani", che sono unità di misura di peso per farmaci da usare in piccole dosi, di valore quindi inferiore a quello dell'oncia), sono comprese più sostanze. Il Mattioli parla di "mosco degli alberi" (che nasce su alcuni alberi ed è profumato) e di "mosco marino" (una specie d'alga). Parla però anche del "muschio" ricavato dalla secrezione di particolari ghiandole di cui sono dotati alcuni animali. Ritengo più probabile che sia questo il prodotto contemplato nelle nostre ricette, trattandosi di una sostanza che viene usata in medicina e in profumeria (prende il nome dal mosco, un animale simile al capriolo che vive in Asia). La secrezione ghiandolare ha, in natura, la funzione di richiamo sessuale e ne sono dotati diversi mammiferi, tra i quali il bue "muschiato".

Nella seconda ricetta troviamo prima di tutto la "canfora", tuttora usata come antitarme. Viene estratta dall'albero della canfora, una pianta esotica che cresce in paesi orientali (Cina, Giappone, Giava, Sumatra, ecc.). Vengono poi nominati tre tipi di "allume". Al giorno d'oggi gli scienziati definiscono gli allumi come solfati doppi di alluminio (oppure ferro, cromo, manganese, vanadio, cobalto) e altro metallo (potassio, sodio, rubidio, cesio, ammonio, tallio). Il più noto è l'"allume di rocca", che è un minerale (solfato di alluminio e potassio) che si usava nella concia delle pelli e che si usa ancora in tintoria come mordente e in medicina co-

me emostatico. Tuttavia in tempi antichi sotto il nome di "allume" venivano compresi molti composti che avevano in comune col vero allume soltanto un sapore astringente particolare. Risulta pertanto per noi difficile stabilire a che cosa la ricetta si riferisce quando nomina l'"allume di piuma" e l'"allume zuccherino". Il Mattioli li cita ma non lascia trasparire bene le loro caratteristiche. Possiamo solo dire che per "allume di piuma" si può intendere la qualità più raffinata di allume, mentre con "allume zuccherino" probabilmente si nomina la sostanza in base alla forma con la quale si presenta dopo il procedimento di estrazione dal minerale che la contiene.

Nella stessa ricetta incontriamo il "borace", che è borato di sodio, impiegato per vari usi industriali (nella saldatura dei metalli, in farmacia, in tintoria, nella fabbricazione della porcellana e del vetro, nella concia, ecc.), ma anche per usi domestici, ad esempio per la sbiancatura del bucato e, in aggiunta all'amido, per la stiratura. Che cosa sia invece il "torre bianco" (*turris albi*) non mi è stato possibile accertare, né trovo alcun appiglio per proporre, anche in via ipotetica, una qualche spiegazione sulla natura di questa misteriosa sostanza e sul suo uso. E l'"olio di tartaro"? È probabilmente il tartaro deliquescente. Il tartaro, o acido tartarico, si trova nella gromma delle botti come residuo della vinificazione. Se ne ricava il cremor tartaro, usato anche per la preparazione di lieviti.

La spiegazione per l'uso congiunto delle acque delle due prime ricette ci propone un'altra difficoltà di comprensione, il "canavoglio", per il quale non ho trovato nessuna definizione accettabile. Si intuisce che si tratta di un attrezzo per mescolare liquidi durante la bollitura, ma non ci è dato capire in che cosa si differenzi da un comune bastone o da un mestolo. Un'altra parola oscura è "bigione", nella terza ricetta, che forse è una sostanza che non si usa più. Stando al senso, dovrebbe essere simile alla "trementina", che invece è un prodotto ben noto: si tratta della resina di varie conifere, raccolta incidendo opportunamente il fusto delle piante dalle quali si estrae. La trementina trova attualmente varie applicazioni, ad esempio nella preparazione di vernici e come solvente (se ne ricava l'acqua ragia), ma gli usi che se ne facevano un tempo (la sostanza è conosciuta fin dall'antichità) forse erano molto diversi dai nostri.

Anche l'ultima ricetta presenta un problema irrisolto: che cosa s'intende per "porcellette"? Lascio il punto interrogativo, non potendo fare diversamente.

In conclusione, l'interesse suscitato dal documento rimane in parte inappagato. Tuttavia resta la soddisfazione di aver potuto cogliere, pur in minima parte, un aspetto particolare della vita quotidiana dei nostri antenati.

Furlana, schiava e sticia

DI PAOLO PELLARINI

Il ballo nobile in Italia si diffuse anche per i trattati che vennero stampati sull'argomento tra il 1500 ed il 1600. Il testo "Della nobiltà di Dame" dedicato alla serenissima signora Moresina Moresini Grimani, principessa di Venezia, per esempio, descrive il comportamento che devono tenere le dame durante una festa od un ballo, delle buone maniere, oggi si direbbe del *bon ton* in una forma di dialogo tra maestro e dama: "Ballando, nel ritirarsi, la Dama non alzerà mai con le mani la coda, over strascino della veste, perché fa bruttissima vista eccetto s'ella non si ritrovasse in luogo tanto angusto, che non si potesse far di me-



no, ma le darà però garbo nel ballare col primo passo, che si ritira, sia ripresa, pavoneggiandosi con la vita, far a modo di una biscia, sguinzandola alquanto con la faldiglia (crinolina), che porterà sotto la detta veste, che verrà a fare il medesimo effetto assai più graziosamente, che alzandola in altro modo. Ancor porrà mante di non alzar mai gli occhi troppo alti ballando, coma alcune fanno, ne andrà girando mò qua mò là la testa, per guardare questo o quel cavaliere, ch'è cosa vana".

Anche in Friuli, forse in modo più discreto, i nobili organizzavano feste e danze. Roberto di Spilimbergo nella sua cronaca ricorda che "Per Carnevale del 1530 fu accordato in Spilimbergo per alcuni de li Consorti pifferi cinque e questi furino li primi che mai più fusse sentiti né visti in la Patria sonar a cinque". Roberto era fratello di Adriano, padre di Irene, donna bellissima, che imparava musica da un maestro del tempo.

Tra gli autori di trattati è noto Fabrizio Caroso, che nel suo "Ballarino" descrive alcune coreografie di balli e riporta anche il *bigarà* (o *bigheran*), ballo conosciuto in Friuli, per quanto il poeta Giro di Pers lo definisca solo una rozza canzonetta che deriva da un ballo francese (1634). La civiltà castellana ha al suo attivo anche i balli

di corte, che si tennero nei castelli dal medioevo al rinascimento. E non è vero che in quest'arte si sentisse solo l'influenza delle corti italiane, ma anche quella dei balli popolari. Non per nulla nel 1574 Enrico III di Francia apprezzò la *furlana*, la *schiava* e la *sticia* viste a Porcia, ammirando le dame "... donne gentili voi siete nate per il ballo non ho veduto altrove grazia cotanta". E qui era Oristilla di Partistagno, la più ammirata!! Nondimeno Eusebio Stella, nato a Spilimbergo nel 1602, cancelliere dei Signori, scrisse diversi sonetti dedicati alla danza ("Cartello di disfida in tempo di Carnevale e Cor-

rer all'anello"). Tra gli altri anche uno dedicato a Lazzaro Valvasensi, autore nel 1627 di "Simphonie alle famiglie nobili di Pordenone".

Un ballo del sec. XVI eseguito a corte era la *spagnoletta*, danza in 3/4 che si eseguiva in cerchio, nota in Spagna e secondo alcuni proveniente dalla corte d'Olanda, ma forse derivata dalla *pavana* ballata da coppie, dove caratteristico è il battito delle mani tra danzerini. Caroso autore di un trattato di ballo, ne descrisse le movenze.

*"In chel in chel la danza si finì,
Tanche di man io la quignij lassava,
E, par no insuspitij chei ch'era lì,
Restassin duchi doi da fevelaa.
Duquanch vevin ij voi adues a mi,
Com'a dij si volevi inmò ballaa:
Che commandadint plui nissun ardiva,
E intant ij sunadoors fazevin piva".*

La *piva* è un ballo campestre che una volta era accompagnato dalle cornamuse, evidentemente suonato con altri strumenti nelle corti nobili. Il termine in francese si traduce come perno: "pivot".



"T' tornai po a sunaa sul gno istroment,
E 'l si fazè daspò quattri o cinc bai,
Ma, par no insuspitij chei ch'era lent,
Altri cu la mee vita i' no ballai.
Li vieellis no volee staa plui dovent:
Anzi ch'a soo richiesta scomenzai
Cui gnee compagns a faa 'l bal dal chiapiel,
Bal pai secrez amanz non massa biel".

Il ballo del cappello invece è un ballo che veniva fatto alla fine delle feste. Chiamato altrove il ballo del torchio forse perché faceva perno rispetto ad un punto centrale. Era un cerchio dei ballerini dove "... standosi l'uomo e la donna e la donna e l'uomo a sua volta permutando si piglia...". Nel 1518 venne organizzato a Venezia un ballo mascherato in onore del Cardinale Gibo, che ballò anche con altri porporati. Simeone Zuccolo ne "La passione per le danze" sottolineò l'immoralità di questo ballo tanto che poi ai responsabili della Curia fu proibito, lasciando solo agli abatini la possibilità di ballare il minuetto e la gavotta francese.

Francesco di Toppo nell'opera "Olimpia di Savorgnano", datata 1689 ricorda altri balli eseguiti da Olimpia con Dolfin ed il Generale di Palma, ad esempio la sarabanda, certamente conosciuta anche nella corte dei Spilimbergo. Sarabanda viene dalla Spagna e il nome (forse Sar Band, corona) viene ricordato nel 1583. Il ballo dapprima fu proibito perché licenzioso, quasi una pantomima sessuale, con la pena di duecento sferzate e di sei anni di galera per gli uomini e con l'espulsione dal regno per le donne. Era appunto chiamato "el pestifero bayle de Sarabanda". Passò pure in Francia ed in Inghilterra alla Corte di Carlo II.

Un altro ballo del tempo conosciuto a corte era il passamezzo, che è una danza in 4/4 del sec. XVI, che i francesi chiamano pavana, ma è diverso da quella conosciuta in Italia.

Non dimentichiamo poi la furlana. Conosciuta a Venezia, era preferita dalla nobiltà friulana per quanto originaria dal popolo; si trattava di una danza di corteggiamento, più che di società.

Ancora nel 1500 Giovanni Legrenzi, amico di Partenio docente dell'Accademia di Spilimbergo, (fautore del movimento degli Astri) compose una sonata, la "Spilimberga" che poteva essere anche danzata. Due secoli dopo il tema astronomico coinvolse ancora i nobili che danzavano (1794) di fronte a Monsignor Pietro Antonio Zorzi, arcivescovo di Udine. Infatti si esibirono tra gli altri i Conti di Spilimbergo con balli d'epoca come il minuetto, il grave con rondò, la giacona, l'inglese, con lo spirito di emulare il movimento astronomico dei pianeti; una specie di accademia sopra la pluralità dei mondi intrecciata di balli.

Bibliografia:

- Curt Sachs, *Storia della danza*, Il Saggiatore 1980
 Gastone Vuillier, *La danza*, tipografia del Corriere della Sera 1899
 Gilberto Pressacco, *Sermone cantu, choreis et... marculis*, Società Filologica Friulana

DOCUMENTI

IL PREZIOSO RECUPERO DI DOCUMENTI STORICI, PRESENTATO QUESTA ESTATE A SEDEGLIANO, OSPITE L'AMBASCIATORE TURCO IN ITALIA

Il catapan della parrocchia di San Lorenzo di Sedegliano

DI ENRICA CAPITANIO

L'obituario o catapan di San Lorenzo, trascritto e tradotto a cura di chi scrive, costituisce "una tra le fonti documentarie più antiche e interessanti del Comune di Sedegliano": così si esprime il prof. Cesare Scalon nella presentazione del volume, edito dallo stesso Comune.

Non si tratta, è bene ricordarlo, di un testimone isolato, poiché fa parte integrante di un complesso documentario, l'archivio parrocchiale di San Lorenzo, anch'esso tra i più interessanti del Comune perché tra i meglio conservati; comprende circa 320 pezzi tra buste e registri, come risulta dal censimento svolto da chi scrive su incarico dell'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli.

La documentazione più antica, in particolare quella risalente al XVI secolo, si è rivelata preziosa per un confronto e per integrare le informazioni contenute nell'obituario. L'archivio infatti riflette la storia e la vita della parrocchia e della comunità di San Lorenzo, una storia che ancora attende di essere scoperta e studiata. Le notizie in nostro possesso sono piuttosto scarse: si sa che era una filiale della vasta e antichissima pieve di Codroipo e pare che la cura d'anime venisse esercitata nei tre paesi di San Lorenzo, Gradisca e Pozzo da un sacerdote residente a Gradisca

e nominato dal pievano; nel 1447, in seguito a contrasti fra le due comunità di Pozzo e di Gradisca, venne deciso con sentenza arbitraria di trasferire la residenza del cappellano a San Lorenzo.

La chiesa di S. Stefano di Gradisca venne eretta in parrocchia nel 1605 mentre Pozzo rimase filiale fino al 1914.

Il registro consta

di 17 fogli membranacei di mm 380 x 270. Nelle condizioni di degrado in cui si trovava all'inizio dei lavori rischiava di non essere fruibile, in particolare per le generazioni future: così, in accordo e su suggerimento della Sovrintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia, è stato affidato alle mani esperte delle madri benedettine del monastero di San Cipriano di Trieste per un accurato restauro conservativo, al termine del quale la coperta applicata nel 1958 è stata sostituita da una più idonea legatura in tavole lignee. Il registro presentava tracce di bruciature e danni da tarli, inoltre una gran parte di esso è purtroppo perduta; mancano i giorni dal 25 febbraio al 20 marzo, dal 5 al 20 aprile, dal 29 aprile al 20 maggio, dal 5 giugno al 12 settembre, dal 21 settembre al 4 ottobre, dal 13 ottobre al 4 novembre, dal 12 al 28 novembre, dal 13 al 31 dicembre, per complessivi 235 giorni. Unico ad essere rimasto integro è il mese di gennaio, mentre le perdite più rilevanti riguardano i mesi estivi.

Questa situazione era già tale al momento del ritrovamento fatto nel 1813 dal parroco Bartolomeo Passalenti, da lui stesso narrato: "Le carte furono trovate da me sottoscritte l'anno 1813 in un armario di questa canonica, disgiunte affatto, separate e disperse fra varie altre carte. Fu-

rono dunque da me raccolte e unite alla meglio, dico alla meglio perché mancano moltissime altre, le quali quando erano tutte unite insieme formavano probabilmente un grande volume, o sia libro, il quale si chiamava Catapano (...). Ho dunque unite alla meglio quelle poche che ho trovate e dopo unite le ho marcate col numero progressivo, e lo stesso ho fatto dei



Un momento della presentazione del "Catapan" a San Lorenzo. In primo piano l'ambasciatore turco in Italia, Necati Utkan, di cui raccontiamo a pag. 86 (foto Enrica Capitanio).



Rossi Giuseppe

PRODUZIONE E VENDITA
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

FORNITURE PERSONALIZZATE
PER SOCIETÀ SPORTIVE

**SPACCIO
AZIENDALE**

SFILIMBERGO

Zona Commerciale Nord
via Valmontanaia, 7
Tel. e Fax 0427 2933

e-mail: froggyline@srcnet.it

legati mi esse descritti onde poterli citare a suo luogo nel libro della spiegazione dei legati medesimi in seguito alle dette cartapecore antiche, che cominciando col n° 1 arrivano sino alla pagina 36. Ho aggiunto un quinterno di carta nuova, continuando il numero progressivo delle carte e documenti, che viene ad essere il n° 37, sopra la prima pagina nuova e terminando col n° 122 dell'ultima pagina. E così fu composto questo libro, a cui si dà l'antica denominazione di Catalano". Passalenti appare particolarmente interessato, più che al valore storico del pezzo, alle informazioni che questo poteva dare in merito ai legati; e così come descritto, ai fogli membranacei seguivano 43 carte da lui compilate e numerate a partire da 37, contenenti copie di testamenti "risguardanti i legati recenti secondo che [gli] è riuscito di ritrovarli in altri luoghi" ed altre annotazioni sullo stesso argomento.

L'obituario venne studiato nel 1958 da mons. Guglielmo Biasutti, all'epoca bibliotecario arcivescovile, che ci ha lasciato un quaderno di appunti. A lui si deve la corretta disposizione dei fogli: "Ho ricomposto nella forma attuale il 9 X 1958".

In base al tipo di scrittura e alle date che talora affiancano le registrazioni è possibile datarlo ai primi decenni del Quattrocento; la più antica data certa riferita è il 1377, anno di morte dell'unico personaggio citato di qualche rilievo (se si escludono sacerdoti e notai): si tratta del nobile Simone giudice da Valvasone, che il parroco Giovanni Battista Lotti credette di identificare con il cavaliere Simone da Valvasone cui fa cenno il Liruti e che "ebbe quest'offizio di marchese d'Istria per l'annua corrisponsione di lire mille di veronesi per l'anno 1360 e per l'anno seguente 1361".

Le registrazioni continuano fino al 1643; note e commenti aggiunti successivamente si devono ai già citati parroci Passalenti e Lotti. Dal 1643 al 1813 trascorre un silenzio di oltre un secolo e mezzo, durante il quale forse il registro subì i danni più gravi. La lettura di alcune parti ha richiesto l'uso della lampada di Wood, per poter individuare le tracce di scrittura anche là dove l'inchiostro era sbiadito o completa-

mente scomparso; in qualche caso purtroppo l'abrasione del supporto pergameneo ha reso inutile anche questa tecnica.

Sono state individuate undici mani diverse, una mano principale in scrittura gotica, posata, seguita da molte scritture corsive. E' stato possibile identificare con certezza le grafie di Andrea Cecchini, Giovanni Rosso e Giovanni Battista Vicino, che oltretutto si sottoscrivono, e naturalmente delle note ottocentesche dovute ai parroci Passalenti e Lotti; anche le mani di Gian Francesco Rigga, parroco dal 1610 al 1642 e del notaio Alessandro Mezzavilla, sono state identificate mediante gli opportuni confronti. Ad altre mani, ricorrenti in tutto il testo, non si è potuto attribuire un nome: si tratta della mano principale e di altre due mani quattrocentesche, affiancate rispettivamente dai riferimenti cronologici agli anni 1411, 1446 e 1468. Vi è inoltre una mano cinquecentesca, assai caratteristica, che ha vergato note datate dal 1520 al 1556.

Quanto al contenuto, il testo ci dà esclusivamente nominativi di defunti e legati con obbligo di messe, disposti secondo il calendario per la necessaria celebrazione degli anniversari. La maggior parte dei lasciti e dei legati testamentari era diretta alla chiesa o a una confraternita, quindi ricadeva sui rispettivi camerari la responsabilità di far celebrare le messe prescritte. Alcuni testatori facevano obbligo di invitare gli eredi alle messe, altri impegnavano direttamente i propri eredi alla celebrazione degli anniversari, con la clausola che se non avessero tenuto fede all'impegno i camerari sarebbero stati autorizzati a impossessarsi dei beni su cui si fondava il legato. Non vi sono, nella parte che ci è pervenuta, annotazioni di tipo storico-cronachistico; tuttavia il registro rappresenta una fonte pregevolissima che ci fornisce informazioni su San Lorenzo nel periodo precedente il Concilio di Trento, quando non esisteva l'anagrafe parrocchiale se non in rarissimi casi. E anche le fonti notarili sono scarse o nulle riguardo a questa zona prima del Cinquecento. Le informazioni più abbondanti riguardano le famiglie e le persone,

dando così il senso della continuità tra le generazioni, costituendo ancor oggi un tramite tra passato e presente, un legame tra i membri della comunità vivi e defunti. Nello spazio riservato a uno e spesso a più giorni possiamo leggere i nomi dei membri di famiglie intere, per più generazioni e a cavallo di secoli diversi, a partire dai primi anni del Quattrocento, generalmente contadini del luogo, con alcuni artigiani, tra i quali fabbri e un pellicciaio. In diversi casi è possibile seguire il processo di formazione dei cognomi attraverso linee di discendenza; di particolare interesse la famiglia dei Missoni, rappresentata dal capostipite Missonno, morto all'inizio del Quattrocento, seguito fino a metà Cinquecento dai suoi discendenti che ne assumono il patronimico, divenuto poi cognome.

Altre famiglie di San Lorenzo citate sono i Fabbro (o Del Fabbro), Della Chiesa, Masutti, Baruzzi e Zoratto. I Baruzzi e gli Zoratto compaiono a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

Ricorrono i nomi di uomini e donne provenienti dai paesi vicini, Pozzo, Gradisca, Sedegliano, Turrída, Grions, Coderno, Beano, Plasencis e Zompicchia, che compare sempre con il suo antico nome di Malacinpichia; inoltre alcuni paesi *di là dell'acqua*, come Barbeano, Prodolone, S. Giovanni di Casarsa, che attestano la continuità delle relazioni tra queste zone e la Destra Tagliamento. Del resto, tra i notai rogatari dei testamenti figura anche Luigi Soldani che esercitava la professione a Valvasone.

E a proposito di nomi di luogo si può misurare l'antichità di alcuni microtoponimi con cui si indicavano e si indicano determinate zone del paese e della campagna circostante: Dolina, Baruz, la Comugna, zone dove nel catasto napoleonico e austriaco risultano diversi appezzamenti intestati alla chiesa. Poi ci sono i nomi delle vie, la via Maggiore e la via Piccola, la via di Sopra (comune un po' a tutti i paesi) e le vie che prendono il nome dalla direzione: via di Codroipo, via di Pozzo, via di Gradisca, via di Sedegliano.

Dall'obituario possiamo conoscere

uomini che ricoprirono un ruolo istituzionale nella comunità di S. Lorenzo: i decani Bertrando (1405), Giacomo, Pascuto e Marco (inizi del sec. XV) e inoltre il gastaldo di Sedegliano Cecchino.

Sono numerosi anche i sacerdoti che svolgevano il loro ministero a S. Lorenzo o nei paesi vicini, ricordati sia come defunti, sia come testimoni: Giovanni zio di Piccolo da Coderno (sec. XV), Natale beneficiato in S. Lorenzo (1541), Giacomo da Parma, vicario di Codroipo (1542), Giacomo officiante in Sedegliano e Bartolomeo officiante in Gradisca (1405), Pietro da Gradisca (sec. XV), Gregorio (1446), Antonio da Zompicchia (sec. XVI), Leonardo Zoratto (1587); si fa cenno anche alla domestica di uno di loro, morta nel 1446. Un aspetto di particolare interesse è che alcuni sacerdoti svolgevano anche la professione di notai e come tali figurano come estensori di buona parte delle registrazioni.

E' il caso di Giovanni Rosso da San Lorenzo, morto il 23 febbraio 1543 troviamo nel testo note scritte da lui, con tanto di sottoscrizione, e l'annotazione della morte, di Andrea Cecchini da Sedegliano, di Giovanni Battista Vicino da Porcia, curato di S. Lorenzo dal 1568 al 1610.

Altri notai, quasi tutti attivi nella zona, sono Luigi Soldani da Valvasone, Giovanni Mezzavilla da Gradisca, Giovanni Andrea Cavaletto da Codroipo, Giovanni Battista Fagnano da Sedegliano, Tranquillo Apollonio da Mortegliano, Gabriele de Ioseffis da Gradisca, Alessandro Mezzavilla da Gradisca, Giuseppe Fabrizio da Udine.

Infine, il testo ci fornisce interessanti informazioni riguardanti le confraternite di San Lorenzo, specialmente quella di S. Nicolò, più volte citata come beneficiaria di lasciti, che aveva sede sull'omonimo altare; la confraternita del Santissimo Sacramento, nata al principio del Seicento per dare attuazione agli ordini impartiti in seguito alla visita pastorale del 1603, pare non avesse molta fortuna: stando ai documenti d'archivio finì dopo qualche decennio per fondersi con quella preesistente di S. Nicolò.

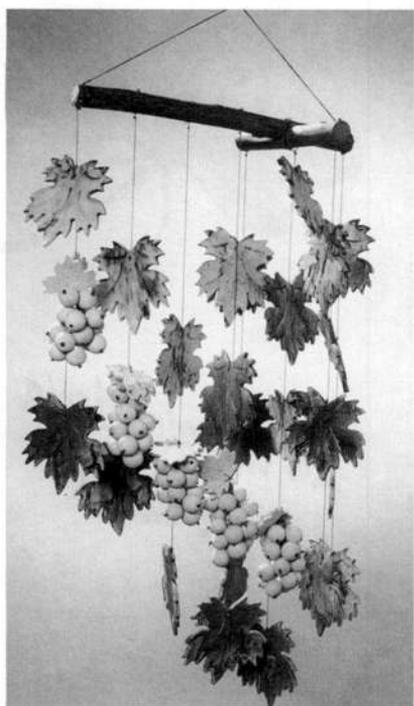
Gioielleria Fedrigo



*La tua gioielleria
del cuore!*

SPLIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

Creazioni di Nevia

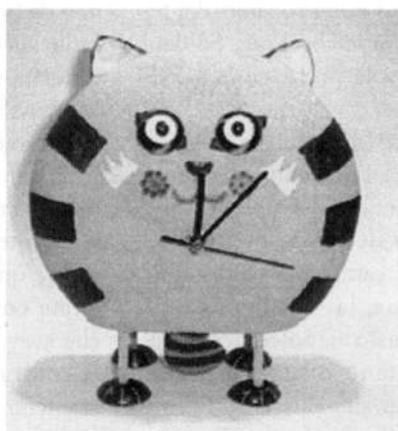


Cosmesi naturale

***Troll - Gnomi
Ninfe - Folletti - Streghe***

***Lampade
in cristallo di sale***

***Idee regalo
per ogni
occasione***



SPILIMBERGO - CORSO ROMA 56 - TEL. 0427 926007

STORIA

UNA LEGGE EMANATA UN CENTINAIO DI ANNI FA PERMETTE DI RIFLETTERE SU MESTIERI E PROFESSIONI DI QUEL TEMPO E DI CONOSCERE CHI LI PRATICAVA NELLA SPILIMBERGO DI INIZIO NOVECENTO.

La legge sul riposo festivo

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Il 7 luglio 1907 viene emanata la Legge 489 relativa al riposo settimanale e festivo obbligatorio. Questa normativa riguarda le aziende industriali e commerciali, quindi tutti coloro che esercitano una attività e, soprattutto, lavoratori per conto terzi, operai ed assistenti, i quali finalmente si vedono riconosciuta la possibilità di usufruire di un'intera giornata senza lavoro.

Questo turno di riposo di norma sarebbe dovuto cadere di domenica, e durare almeno dalla mezzanotte a quella successiva, anche se con possibilità di alcune eccezioni, quali la compilazione degli inventari, ovvero in caso di opifici mossi direttamente dal vento o dall'acqua, o per motivi di forza maggiore, riparazioni, o similari.

La legge, di indubbio valore sociale, ci permette altresì di compilare, quasi un secolo dopo, un elenco puntuale delle varie attività che si svolgevano a Spilimbergo nel 1908 e soprattutto di definire i nominativi di numerosi addetti. Questo spaccato di vita cittadina risulta ancora più interessante se viene paragonato e rapportato agli elenchi omologhi riportati nelle "guide" del Pognici (1872) e del Bearzi (1926) e nel libro della Filologica Friulana su Spilimbergo (1984) che riporta un redazionale in proposito, presumibilmente con i medesimi intenti.

Già dal novembre successivo all'emanazione della Legge l'Avviso Comunale n° 2363 (Tip. D. MENINI) aveva interessato la categoria dei fornai (nel 1872 risultavano 16 addetti maschi ed 11 femmine), disciplinandone gli orari come di seguito riportato:

*"Municipio di Spilimbergo
AVVISO*

Si rende noto al pubblico che con ordinanza 28 Ott. 1907 della

Giunta Municipale approvata dal Consiglio nella seduta del 31 successivo ...viene vietato...

IL LAVORO NOTTURNO DEI FORNAI

Detta proibizione è disciplinata dal seguente

REGOLAMENTO

Art.° 1.° Il lavoro notturno dei fornai del Comune di Spilimbergo è proibito dalle ore 20 alle 5 del mattino.

Art.° 2.° E' fatta eccezione per l'operaio addetto alla preparazione dei lieviti. Potranno darsi dalla Giunta ulteriori eccezioni per circostanze di feste od altro, su domanda dei proprietari dei forni.

Art.° 3.° E' proibita la introduzione dal di fuori in Comune del pane fresco, prima delle ore 9 e dopo le ore 20.

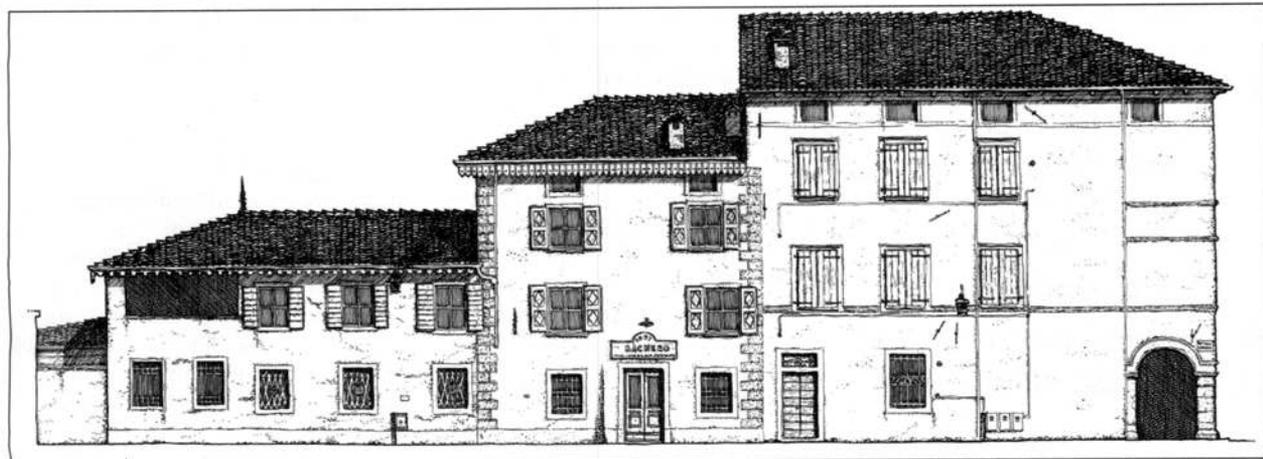
Art.° 4.° I contravventori al presente Regolamento saranno puniti a sensi delle leggi vigenti.

Art.° 5.° Gli agenti Municipali e della forza pubblica sono incaricati dell'esecuzione della presente ordinanza.

Spilimbergo, 3 novembre 1907 IL SINDACO Linzi."

Una nota autografa del Messo Comunale Vittorio Sarcinelli specificava come copia dell'Avviso fosse stata notificata e consegnata ad ogni fornaio di Spilimbergo (Giuseppe Cesaratto fu Giovanni, Angelo Cossarizza fu Sante, Attilio Aviani di Francesco, Isidoro Zanettini fu Vincenzo, Angelo Lovison di Giuseppe), mentre in un altro elenco allegato compaiono anche i nomi di Osvaldo Zanettini, Francesco Aviani e Giuseppe Luvison.

Dato che già il 26.01.08 "Angelo Cossarizza fu Sante di anni 55, proprietario di forno, il 06 ed il 15 gennaio 1908 contravviene alla delibera comunale sugli orari del lavoro del 31.10.07 approvata dalla Regia Prefettura il 16.11.07 facendo lavorare



Vicolo chiuso (disegno di Stefano Zozzolotto).

OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO

MANSUTTI

CITIZEN
E' il tuo Tempo



RADO

SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPILIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340

di notte (dalle 03.00 invece che dalle 5.00)", e dato che per la stessa ragione viene multato pure Angelo Luvison di Isacco, i lavoratori tutti del settore (titolari ed addetti) chiedono varianti al Regolamento almeno per il periodo di presenza a Spilimbergo dei militari, sottoscrivendo unitamente e personalmente la relativa domanda con le seguenti firme: Vincenzo Zavagno, Gustavo Cesare, Antonio Zavagno, Vittorio Masutti, Silvio Masutti, Angelo Cossarizza, Attilio Aviani, Angelo Lovison, Luigi Luvison (si firma Luison), Giuseppe Cesaratto, Giovanni Zuliani, Vittorio Scatton, Antonio Cossarizza, Sante Cossarizza, Osvaldo Zanettini, Innocente Zanin, Enrico Dreosto, Vincenzo Sarcinelli.

Per tutto il semestre successivo alla pubblicazione della Legge si susseguono a Spilimbergo discussioni e fermenti

- Regolo Artini
- Maria Artini vedova De Mattia
- Teresa Burlissi (?)

- Catterina Battistella
- Giuseppe Mattia Cancan
- Maria Cedolin
- Edoardo Cossarizza
- Giovanni Cossarizza
- Antonio De Rosa
- Giovanni Del Toso
- Giuseppe Gargiulo
- Luigia Giacomello
- Napoleone Griz
- Angela Honigmann Del Pin
- Olivo Indri
- Antonio Laurora
- Erminio Marchi

- Luigia Avon, Daniele Michielini
- Maria Orlando
- Celestino Pellizzari
- Antonio Porcelli
- Marianna Rizzi
- Ugo Sarcinelli
- Silvia Sarcinelli Liva
- Sergio Sasso
- Pietro Venier, Giovanna Mulinari
- Pietro Venturini
- Pietro Zamperio
- Santa Miniscalco Zanettini
- Giovanni Zavagno
- Giobatta Zotti

Anche i farmacisti sono inclusi nell'elenco delle categorie interessate e, nei primi giorni di febbraio del 1908, chiedono alla Municipalità di poter svolgere le loro attività anche durante la domenica e comunicano i nomi dei lavoratori: Giobatta Merlo risulta avere come assistente Alessandro Negatelli e come uomo di servizio Antonio Zamparo, Luigi Cassettini, chimico farmacista, ha come assistente Guido Gallet-

relativi alle varie categorie di lavoratori, gerenti ed artigiani, dato che molti erano i casi particolari ed altrettante le conseguenti eccezioni.

La Legge viene presentata in municipio la domenica 2 febbraio 1908 e, dato che interessava tutta la parte operativa della città, la riunione deve essere stata molto frequentata, come peraltro è possibile constatare dai numerosi interventi registrati sul verbale redatto per l'occasione dal segretario comunale. Nei giorni immediatamente successivi alla riunione osti, trattori, albergatori e caffettieri iniziano a presentare la lunga teoria di domande per ottenere di poter aprire i rispettivi esercizi durante la domenica, demandando il giorno di riposo ad altre giornate della settimana. Solo a Spilimbergo capoluogo risultano richieste dei seguenti nominativi del settore:

- caffetteria in via Indipendenza, 15
- osteria in piazza Cavour, 7
- gerente l'osteria di Vittorio Cancian in via XX Settembre, 20
- osteria in via Mazzini, 4
- osteria in via Umberto 1°, 2
- osteria in palazzo Marin
- osteria ed albergo
- osteria in via Manin, 3
- osteria alle 4 Corone
- albergo Stella d'oro in via XX settembre, 2
- osteria in vicolo Chiuso, 3
- osteria in via Indipendenza, 6
- caffè in piazza Cavour
- caffè e liquori in via Indipendenza, 31
- osteria all'Olivio in via Bixio, 2
- osteria in vicolo Chiuso
- osteria, bottiglieria,
- caffè in via Indipendenza, 25
- albergo in viale Vittorio Emanuele, 1
- osteria in via Galilei, 1
- albergo alla Stazione
- osteria in via Indipendenza, 2
- osteria in via Indipendenza, 1
- osteria in via Santorini, 5
- osteria alla Campana in via Indipendenza, 29
- osteria in via XX Settembre, 1
- osteria in XX Settembre, 4
- trattoria alla Rosa in via Balzaro, 2
- osteria in via Indipendenza, 24
- osteria
- osteria in via Marco Volpe, 11
- liquorista in piazza Cavour

ti, mentre Antonio Santorini non presenta alcun nominativo.

Stranamente breve è l'elenco dei barbieri (Enrico Pittana, Giuseppe Lanfrit, Angelo Larise ed Eugenio Console - sic), ma probabilmente ciò è dovuto al fatto che a quel tempo molti di questi artigiani lavoravano "in nero" direttamente nelle case dei clienti e non comparivano quindi nelle liste ufficiali (nel 1872 - Guida Pognici - risultano

operanti nove "barbitonsori"). Breve è pure l'elenco dei macellai, ma si sa che in quegli anni il consumo della carne era molto limitato, in genere solamente i più ricchi se la potevano permettere, viste le deboli finanze della maggior parte delle famiglie. Vengono citati in proposito: Isidoro Zannetini fu Vincenzo, Osvaldo De Rosa fu Giovanni, Alessandro Liva di Pietro, Agostino Lovison di Giuseppe e Giovanni De Rosa di Pietro.

Altre domande di apertura domenicale riguardano professioni più specialistiche. Esse vengono presentate per le ragioni più disparate e spesso risultano quasi incomprensibili se rapportate alle esigenze attuali:

Giuseppe Teia fu Leonardo, con mascalcia in piazza Cavour, chiede di poterla aprire dalle 7.00 alle 12.00 e "solo allo scopo di munire i cavalli delle poste dei relativi ramponi in caso di ghiaccio"; Ettore Queri, fabbro in via Umberto 1°, assicura di lavorare per conto proprio;

Agostino Sovran fu Daniele per vendere legna e carbone dalle 7.00 alle 12.00;

Lucia Lovison e Giuseppe Luison, per rivendere pasta;

Francesco e Vittorio Masutti, Napoleone Zavagno, Silvia Masutti, Luigia Sarcinelli e Valentino Cancellier per frutta, ortaglie ed erbaggi, sempre dalle 7.00 alle 12.00;

Giuseppe Luison, fruttivendolo ambulante;

Caterina Battistella chiede che la domestica Teresa Mirola (sic) riposi al venerdì;

Filippo Simoni domanda di tener aperto solo per la compera dei bozzoli durante il tempo del raccolto;

Giacomo Mongiat fu Alessandro, "negoziante in grani con molino a cilindri", presenta il prospetto con le giornate di riposo sia dei suoi agenti (Gustavo Del Prato e Marco Del Pin), che dei mugnai (Francesco Giacomello, Carlo Cimatoribus, Luigi Cassitti, Fortunato Zanusso, Giacomo Contardo, Francesco Toffolo e Luigi Scabio); Angelo Marchi, Maria Miniscalco e Vincenzo Papaiz, gestori di privative, sono sottoposti a turni domenicali in modo che una sia sempre chiusa, l'altra tutti i giorni, la terza infine solo durante le ore pomeridiane.

Ma l'applicazione delle norme non appare così semplice e chiara anche alcuni anni dopo. Il 16.06.1909 la



SPILIMBERGO

Indicazioni.

Caffè — 1. Piazza Cavour, Caffè *Griq*, con offelleria, bottiglieria, gelati, birra di Graz, sala da biliardo e venti giornali tra politici, illustrati, agrari, umoristici, per cacciatori e velocipedisti. — 2. Borgo di mezzo, caffè *Zamperio* con offelleria, bottiglieria, gelati, birra e sala di accademia, ballo e spettacoli.

Alberghi — 1. Borgo nuovo, albergo *Trevisini*, con trattoria e stallo — 2. Piazza Cavour, *Stella d' Oro* con trattoria e stallo — 2. Borgo di mezzo, *Trevisi* con trattoria.

Osterie — 1. Borgo nuovo, *alla Scala* con trattoria — 2. Viale Vittorio Emanuele, *al Giardino* con trattoria e giuoco di palle — 3. Borgo nuovo, *alla Grotta* con trattoria — 4. Borgo di mezzo, *al Bersagliere* con trattoria — 5. Presso la torre occidentale, lato nord *al Giardinetto* con trattoria — 6. Id. lato sud *alla Campana* con trattoria — 7. Viale Vittorio Emanuele *alla Corriera* con trattoria — 8. Via della Cinta superiore, *alle Tre Corone* con trattoria — 9. Via della Cinta infe-

L'inizio della celebre guida di Luigi Pognici del 1885, con l'elenco dei locali pubblici dell'epoca.

guardia municipale Matteo Silan (?) chiede ufficialmente al sindaco con nota autografa "di sapere se macellai e proprietari di forni abbiano fatte le convenzioni con l'autorità locale per stabilire le ore di apertura e di chiusura nelle domeniche e ciò per poter esercitare la dovuta sorveglianza". Ma solo cinque giorni dopo lo stesso Matteo rileva che Gaetano Stevanin, negoziante in manifattura in Spilimbergo, via Indipendenza, teneva aperto il proprio negozio sino alle 12.05 e chiede al sindaco se deve rilevare Verbale di Contravvenzione.

Nel successivo anno 1910 dalla guardia municipale vengono rilevati ulteriori Verbali di contravvenzione (devono essere stati abbastanza frequenti se era stato predisposto un apposito stampato relativo alla legge e regolamento sul "Riposo Festivo"), come ad esempio al barbiere Enrico Pittana, infatti nel suo negozio di via Indipendenza l'undici ottobre alle 12.30 di domenica il suo giovane "agente" Luigi Larise aveva fatto la barba a Gustavo De Prat, come di consuetudine nei giorni di festa, senza però ordine specifico del titolare, che in seguito ribadiva ciò a propria giustificazione; un altro caso, del quale non ci è data a sapere la conclusione, riguarda Sebastiano Comis che il 23 ottobre alle 9.10 teneva aperto il proprio negozio di calzature e cappelli (il fatto era stato segnalato dai Carabinieri), per di più dichiarando che "non gli importava della contravvenzione e che anzi domenica avrebbe aperto il negozio tutto il giorno", di ciò rimane la testimonianza

scritta di Lodovico Zuliani di Innocente, alla presenza dei testimoni Pietro Zavagno fu Pio e Giacomo Carminati di Carlo. I giorni successivi la Guardia municipale cerca più volte il Comis "non potendo assolutamente trovarlo per compilare il regolare verbale".

Per di più cresce il numero delle eccezioni, in data 19.06.1909 il prefetto della provincia di Udine decreta che alcuni commercianti e negozianti di Spilimbergo possono aprire bottega nelle domeniche 20 e 27 giugno, 4 e 11 luglio, per non più di nove ore antimeridiane, per il periodo del mercato dei bozzoli, salvo riposo compensativo per i salariati (il decreto verrà iterato anche per l'anno successivo).

Questo fatto crea malessere diffuso tra gli esclusi e tra quelli che osservavano scrupolosamente la Legge: di ciò è testimonianza la lettera dell'allora presidente

della sezione di Spilimbergo della "Unione Agenti di Commercio della Provincia di Udine", Ezio Cantarutti, tra l'altro sempre attento ai risvolti sociali, che sottolinea come "tenuto conto che l'articolo 13 del Regolamento per l'applicazione della Legge impone tassativamente ai proprietari di negozi che godono del diritto di apertura di cinque ore in giorno di domenica, l'esposizione costante del cartello indicante l'orario di apertura ed il turno del personale, onde evitare delle frodi al diritto del riposo compensativo, dobbiamo tener presente alla S. V. I. che ciò in Spilimbergo è quasi del tutto trascurato".

La lettera continua sottolineando come i pochi commercianti ligi osservatori della Legge suddetta dimostrino "giusti malumori" nei confronti di chi vendeva merce di nascosto, imponendo inoltre parecchie ore di lavoro ai dipendenti, e termina comunicando la notizia della nomina di una commissione interna di controllo in quanto "decisi di adoperare tutti i mezzi che la Legge ci consente per salvaguardare una conquista che ci ha costato lotte e sacrifici innumeri".

Il problema si ripropone regolarmente negli anni seguenti: da una parte esistono alcuni commercianti che ostinatamente ripresentano le domande per l'apertura domenicale mattutina, dall'altra gestori ed agenti di commercio che invocano la Legge e spingono per la sua osservanza stretta.

Il 17 giugno del 1911 la Giunta, probabilmente spinta da reiterate pressio-



HARD & SOFT

SOLUZIONI INFORMATICHE

INTERNET SERVICE PROVIDER

offre

connettività e servizi professionali
attraverso i propri punti di accesso
di Spilimbergo e Maniago (0427)

Vendita e assistenza
hardware e software

Attrezzature, macchine,
mobili ufficio

Cancelleria
e documenti fiscali

Per saperne di più:

www.hardsoft.it

Email: info@mail.hardsoft.it

Spilimbergo

via Cinta di Sopra, 2/A
tel. 042 751 351 r.a.

Maniago

via Umberto I, 64
tel. 0427 730 103

ni ed a seguito di richiesta specifica, demanda la risposta al Prefetto, sottolineando comunque di esprimere un parere favorevole preventivo. La Regia Prefettura di Udine, con nota del 20 luglio restituisce la patata bollente alla Giunta municipale, la quale decide di far affiggere all'Albo un avviso, con allegata la richiesta dei commercianti, nel quale vengono richiesti agli interessati "quei reclami e quelle osservazioni che si ritengono opportuni".

La questione non poteva che essere risolta con determinazione della Giunta la quale, nella seduta del 12 agosto, dopo aver valutato il ricorso e le posizioni di alcuni commercianti, ed il controricorso di altri esercenti ed Agenti del paese, esprime il seguente parere:

"Nel Comune di Spilimbergo la popolazione rurale non si reca abitualmente la domenica al Capoluogo per fare acquisti (questa era una delle possibili deroghe previste dalla Legge, ndr). Ciò si desume anche dal fatto che ogni sabato vi è mercato; che da epoca immemorabile gli abitanti del Distretto si recano a Spilimbergo nel detto giorno ed in quelli (lunedì e martedì) nei quali è fissato il mercato bovino. Che le frazioni di detto Comune non distano da Spilimbergo oltre i 5 chilometri. Che dette frazioni distano da altri Capoluoghi non meno di 20 chilometri in modo da rendere non temibile la concorrenza. Che da tre anni la Legge è osservata senza inconvenienti notabili. Che non tutti i negozianti si sono accordati per l'apertura domenicale e che anzi alcuni instano per la chiusura. Che i negozianti dei paesi limitrofi si provvedono ordinariamente nei negozi di Spilimbergo. Che i firmatari del ricorso per l'apertura sono in minima parte interessati alla stessa. Che la Legge dà modo di ottenere l'apertura qualora ragioni transitorie creino un movimento di traffico di eccezionale intensità. Pei suesposti motivi con voto unanime esprime parere contrario all'apertura dei negozi."

Successivamente anche il Prefetto approverà la delibera giuntale.

Dato che in realtà le deroghe alla chiusura domenicale, accettate e sottoscritte anche dal Prefetto, non erano poi così poche (periodo del conferimento dei bozzoli, feste natalizie, sagre e fiere del paese etc.), era prevedibile che il problema venisse accantonato definitivamente, invece, con nota del 10 settembre dell'anno successivo alcuni commercianti (Comis, Cengarle, Del Bavero, Orlandi, Luchini, Manassero, Ongaro Garue, Menini ed altri a firma illeggibile) ripresentano domanda adducendo motivi quali il ritorno degli emigranti dall'estero, che la licenza era stata accordata negli altri comuni della provincia e che "colla nuova ferrovia si iniziano nuovi scambi e più frequenti colle popolazioni montane."

Non tardano a farsi sentire con loro note anche altri negozianti, di parere contrario, e l'Unione Agenti di Spilimbergo che ribadiscono le loro posizioni, espresse sulla falsariga del precedente anno, ma con ancora più solide motivazioni, al punto che la Giunta municipale, nella seduta del 19 ottobre del 1912, riaffronta il problema e all'unanimità si esprime rigettando nuovamente l'istanza "Visto il divario d'opinioni tra i negozianti e ritenuto non essersi verificato alcun fatto nuovo che giustifichi la concessione di apertura sia pur parziale".

Del resto questa problematica si trascinerà in tutti suoi risvolti fino alla fine del secolo e sarà risolta, come molte altre, solo in tempi recentissimi.

Come spesso è successo per questi tipi di ricerche, alcuni elenchi possono apparire sterili o poco interessanti, ma in verità sovente offrono una discreta panoramica sociale e commerciale della vita cittadina di tempi ormai lontani e possono di conseguenza offrire testimonianze e spunti per capire, o per cominciare a ricercare.

P A M P H L E T

LA RICERCA STORICA RICHIEDE TEMPO, DEDIZIONE E STUDIO PER PORTARE A RISULTATI OGGETTIVI E CONCRETI, MA TALVOLTA DEVE SCONTRARSI CON INTERESSI DI PARTE, CHE CERCANO DI PREVARICARE LO STUDIO.

I Cosacchi e l'impegno storico

D I P I E R A R R I G O C A R N I E R

Quando iniziai a interessarmi di vicende storiche nell'immediato dopo (seconda) guerra, inizialmente con riferimento agli accadimenti verificatisi nel Litorale adriatico, il terreno di ricerca in detto territorio, nel Friuli e nella Carnia ad esempio, era un vero deserto. Le testimonianze viventi su un terreno ancora fresco relativamente ai fatti, mi apparvero subito confuse e incerte e tali da creare sconforto.

In quanto al vasto episodio della vicenda cosacca, sotto il profilo storico, nessuno sapeva nulla e il tutto era limitato a poche frasi vuote di significato: nemmeno i partigiani sapevano qualcosa sull'organizzazione, sulla provenienza e sul vasto programma di fondo del collaborazionismo russo patrocinato dai tedeschi.

Furono i miei contatti con i superstiti rintracciati in Austria, Germania, Cecoslovacchia, Stati Uniti, Argentina e Canada ad aprirmi la strada di una conoscenza storica su tale vicenda e furono i miei sforzi individuali, condotti in silenzio in anni oscuri, a consentirmi di mettere in piedi un archivio e arricchire le mie conoscenze attraverso contatti diretti con i famosi protagonisti: generali, luogotenenti e politici. Nel 1965 vi fu il lancio su piano nazionale del mio libro "L'Armata cosacca in Italia 1944-1945", a cui seguirono molte riedizioni da parte della casa editrice De Vecchi di Milano. L'editore era svizzero e, da quanto seppi, introdusse in Italia alcune innovazioni rilevanti sui concetti dell'editoria.

Nel 1990 uscì una riedizione ampliata del volume, che suscitò nuovo e vasto interesse a livello storico. L'edizione era della Mursia. Ma ecco che un maldestro tentativo di disturbo e di sopraffazione venne a delinearsi da parte di elementi che i Cosacchi - come si suol dire - nemmeno li avevano visti in cartolina. Eravamo in autunno e, guarda caso, su un quotidiano locale (quando la stampa nazionale aveva sfornato le prime recensioni su "L'Armata cosacca in Italia 1944-1945" e addirittura Fred Zinneman, regista di fama mondiale, era venuto a incontrarmi per concordare un copione per un film) uscì un articolo nel quale si annunciava che un'emittente televisiva tedesca aveva inviato in Carnia un suo funzionario o giornalista per contattare un gruppo di oscuri referenti locali che agivano in nome di un elemento esterno, il quale intendeva imporre una propria interpretazione alla vicenda cosacca per la realizzazione di un film.

Date le mie entrate in Germania, non mi fu difficile

scoprire che l'emittente televisiva tedesca citata nell'articolo, né altre di un certo livello, avevano ricevuto una proposta del genere, non ne sapevano nulla e non avevano interesse a saperne.

Può anche darsi che un contatto del genere fosse comunque avvenuto, anche perché chiunque ha il diritto di fare liberamente ciò che crede per fare luce, dare lustro o esprimere pareri sugli accadimenti storici. Ma la coincidenza sollevava evidenti sospetti. Il punto chiave era che, a fronte della riedizione ampliata e documentata del volume, dopo molte altre precedenti, lanciata su piano nazionale dalla Mursia, bisognava trovare un espediente da contrapporre. E perché? Perché occorreva prevaricare la mia concreta attività storiografica che s'imponeva, aveva messo radici e gettato le basi sulla questione cosacca.

L'iniziativa avversaria si rivelava palesamente di sinistra e quindi di parte. Ma i fiancheggiatori della speciosa impresa e il loro candidato ad assumere la veste di demiurgo, non avevano nulla in mano sul piano storico, per cui il disegno finì per non dare alcun risultato e la sceneggiata si spense.

Resta provato che le notizie storiche sulla vicenda cosacca, la vera fine del generale Krassnoff, impiccato a Mosca nel 1947, le generalità del colonnello assassinato a Medii dai partigiani (Niefedoff), la strutturazione dell'armata, la tragedia della Drava dove centinaia e centinaia di cosacchi furono massacrati dai britannici per la forzata consegna ai sovietici ecc. ecc., furono fornite con elementi probatori da me. Anche la lapide che ricorda il generale Diakonoff, nel cimitero militare tedesco di Costermano sul Garda, fu posta in base ai documenti da me forniti nel dopoguerra alla speciale Commissione tedesca addetta alle onoranze dei caduti. Secondo il diario della Garibaldi, quel generale era Krassnoff, ucciso dai partigiani sulla via della ritirata in Carnia. Si tratta di una falsa affermazione. Quel generale era Diakonoff, in realtà assassinato. E tanto per dare un esempio, le sole ricerche per accertare che il colonnello assassinato a Medii era veramente Niefedoff durarono sei anni: questo dà un'idea della tenacia che esige la ricerca storica, che chiede tempo, dedizione, studio e denaro. Ma invece c'è chi scrive in pantofole in salotto, pescando a destra e a manca...

Alla fine degli anni ottanta vi fu il crollo clamoroso dell'impero sovietico e quindi la condanna storica totale

Per la pubblicità della tua azienda

COSE
Spilimbergo
Tel. 0427 927169



dell'applicazione di un metodo che aveva provocato sofferenze immani e milioni di morti (mi riferisco al metodo a non alle teorie di Marx, che sono altra cosa), con la conseguente riabilitazione dell'impresa dei collaborazionisti Cosacchi, Ucraini, Turchestani, Calmucchi ecc., sotto il patrocinio tedesco ma non essenzialmente per servire i tedeschi: essi avevano lottato per la libertà. Mi torna sempre in mente la frase di uno storico tedesco, ex ufficiale nella seconda guerra, riguardo i Cosacchi: "Sie suchten die Freiheit!" (essi cercavano la libertà).

Alla metà degli anni novanta, dopo varie insistenze da parte della direzione Rai di Roma, accettai di mettermi a disposizione per la realizzazione di un film documentario sulla vicenda cosacca, operazione che si concluse positivamente. Il filmato, della durata di due ore, venne diffuso da Rai2 sotto il titolo "Cosackja". Oltre alla mia testimonianza resi naturalmente disponibili delle documentazioni legate al filone storico trattato nel mio volume. L'operazione ebbe l'apporto di testimonianze di cittadini di Avasinis, di Alesso e della Carnia, che risultarono obiettive, compresa quella di Andrea Lizzero, noto capo partigiano comunista e allora presidente dell'Istituto di Storia per il Movimento di Liberazione della provincia di Udine. Lizzero espresse fermamente la sua condanna all'attacco partigiano insensato contro il presidio cosacco di Ovaro, che stava per intraprendere la ritirata, e affermò che il competente comando partigiano lo aveva vietato.

Il filmato uscì, fu diffuso anche all'estero e suscitò vasto interesse. Ed ecco di nuovo che, in perfetta coincidenza, nuove "sbruffonerie" furono messe in circolazione dalla medesima fonte. Vennero infatti diffuse voci che la Regione Friuli-Venezia Giulia avrebbe finanziato un film sulla vicenda cosacca, con il copione basato su un opuscolo, argomento a cui fecero eco i soliti galoppini che vivono di luce riflessa. Ma su tali voci calò di nuovo inesorabile il silenzio.

Oggi la storia della vicenda cosacca e dei collaborazionisti da me trattata, le cui ricerche risalgono ad anni durante i quali l'interesse su tale ar-

gomento passava quasi come un reato, è conosciuta da vasti strati sociali e accolta in sede accademica, fa piacere sentirsi interpellare da fonti autorevoli, università straniere ecc.

I superstiti cosacchi, soldati, ufficiali, generali, atamani, ex profughi civili (che io conobbi partecipando alle loro riunioni commemorative e ad altre in Austria, Germania, Cecoslovacchia...), ed altri di notevole rilievo con cui fu possibile stabilire i primi contatti nel dopoguerra, sono ormai nella stragrande maggioranza scomparsi. Mutamenti profondi sono avvenuti nel mondo, talune acrimonie si sono affievolite e i fatti hanno assunto una veste oggettiva nella storia, che tuttavia merita ancora dei rafforzamenti. Vi furono infatti anche trame intese a modificare la realtà dei fatti, quale ad esempio la versione manipolata di una donazione consistente di denaro al parroco di Timau dai cosacchi in ritirata, che fu dovuta, invece, a un ufficiale germanico, l'Obergruppenfuehrer SS. Wachter, pure in ritirata da Trieste, il quale in seguito, facendo perdere le proprie tracce ma dovendo rispondere di responsabilità per il suo operato, soprattutto a Cracovia, dichiarò false generalità e trovò protezione in Vaticano, rivelando infine la sua vera identità solo in punto di morte, in un convento di Roma nel 1949. Poiché non andava bene rivelare che la donazione del denaro era di fonte tedesca, si ripiegò sui cosacchi, il che a me sarebbe senz'altro piaciuto. Ma la verità era diversa.

Fra l'altro, due rispettabili cittadini di Timau, attualmente deceduti, si erano prestati al gioco di attribuire la vicenda ai cosacchi nonostante conoscessero la verità. E fu così che dei tedeschi, ex appartenenti al 15° Corpo di cavalleria cosacca che operò nei Balcani - unità nella quale gran parte degli ufficiali erano tedeschi, mentre nell'Armata cosacca erano tutti cosacchi - passarono più di una volta a Timau per onorare tale donazione "cosacca", che in realtà non era e con la quale fu dato avvio, secondo la volontà del donatore alla costruzione di una chiesa.

Goebbels, abile ma diabolico ministro della propaganda tedesca, amava affermare che le false verità, se ripetute pubblicamente più di una volta, finiscono per essere credute.

Mucca pazza... o quasi

DI TULLIO PERFETTI

Pur essendo diminuita la "sindrome da mucca pazza", sostituita da altre periodiche preoccupazioni, ogni tanto affiora ancora qualche notizia inquietante con denunce di bestiame ammalato e di morti sospette. Anche tanti anni fa gli allevatori erano esposti ai rischi di malattie ed epidemie.

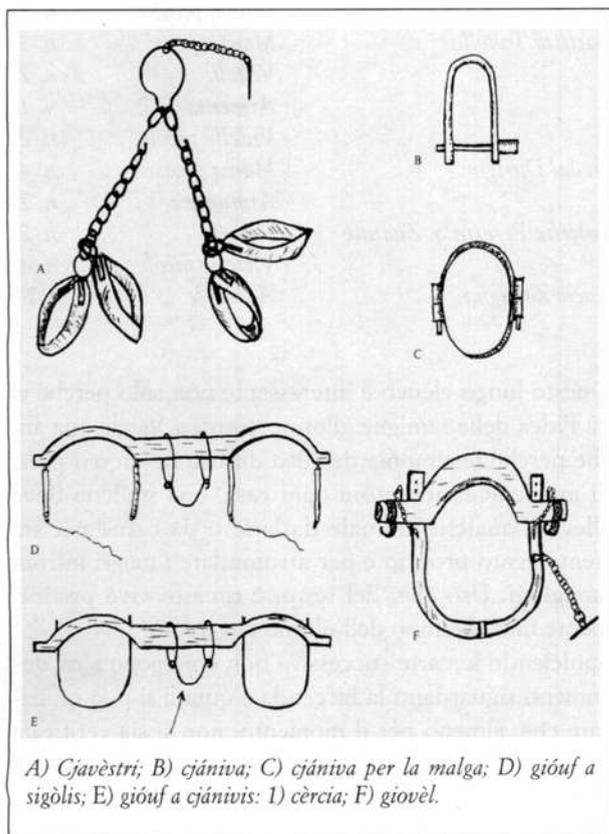
E' il caso di Vacile dove, negli ultimi mesi del 1759 ed i primi del 1760, ci sono alcuni documenti che fanno pensare ad una situazione non del tutto tranquilla (ASPn, n.9065).

Il primo atto è del 7 ottobre 1759 e in esso Osvaldo de Pauli, "l'ufficiale rottolario" del Comune, denuncia che "... hieri avanti giorno è morto un manzo a Antonio Melloco, di color rosso et in fronte stilino. Si è amalatto il giovedì e il sabato a buon ora è morto. Avuta la norticia subito si portarono li quattro depputtati alla casa di detto Melloco e fu fatto, giusto li riviritti ordini, la separatione degli animali et altro e fu sepolto in un gran buco

sopra si pose della callcina viva et tanto rifferse detto Ufficiale et il bovaro et la padrona di casa... e da detti depputtati (il manzo) fu averto e fu ritrovatta la visciga piena di sangue e fu tagliato in diversi loghi il corame".

La stalla viene posta sotto sequestro e messa in quarantena in attesa degli eventi. Per fortuna non succede nient'altro di allarmante ed infatti il 27 ottobre lo stesso Osvaldo de Pauli dichiara al notaio che "... gratie al signor Iddio, doppo li 7 corrente che morse un animale... non ne è statti amallatti in detta Villa... siché detto Antonio, con la patrona di casa Mellochi, sono in contumacia di giorni 19, ricerca la licenza di liberarli della contumacia...".

La questione, quindi, sembra concludersi con un falso allarme, ma l'autorità preposta alla "Sanità degli Animali bovini" e il Comune non devono essere del tutto tranquilli se il successivo 11 febbraio il messo Domenico Toppan porta casa per casa l'ordine di convocazione della Vicinia, impartito dal podestà Osvaldo Toppan, allo scopo di censire tutti gli animali del paese. In breve l'elenco dei bovini esistenti viene redatto, con il loro numero, qualità e proprietario:



"Pietro Santin	Animali grossi	n. 2
	Armente	n. 2
	Vitella piccola	n. 1
Zuane Santin	Animali grossi	n. 4
	Armente	n. 2
Zuane Santin q. Nicolò	Armenta	n. 1
Nicolò di Zulian	Armenta	n. 1
Zuane di Zulian	Armente	n. 2
Osgualdo Toppan	Animali grossi	n. 2
	Armente	n. 2
Battista q. Osgualdo	Animali grossi	n. 3
	Armente	n. 3
Zuane q. Griacomo	Armenta	n. 1
Zuane Melloco q. Valantin	Animali grossi	n. 5
	Armente	n. 2
	Vitello	n. 1
Domenico Toppan q. Pelegrin	Vitelli	n. 2
	Armenta	n. 1
Nicolò q. Giacomo Toppan	Animali grossi	n. 4
	Armente	n. 3
Pelegrin q. Zuane Toppan	Armente	n. 3
Domenico q. Zuane Toppan	Animali grossi	n. 2
	Armente	n. 3

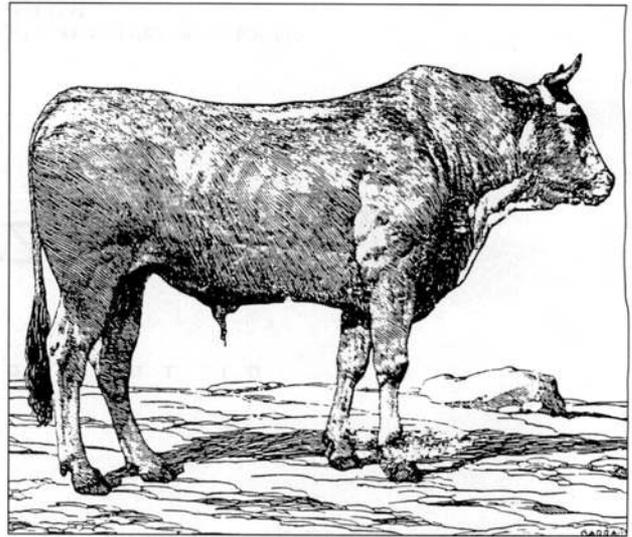
gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

concessionaria

SEIKO
VETTA
CITIZEN

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034



<i>Antonio Durigon q. Giacomo</i>	<i>Animali grossi</i>	<i>n. 4</i>
	<i>Armente</i>	<i>n. 2</i>
<i>Antonio Meloco q. Battista</i>	<i>Animali grossi</i>	<i>n. 4</i>
	<i>Armente</i>	<i>n. 2</i>
<i>Domenico Pascutto</i>	<i>Armenta</i>	<i>n. 1</i>
	<i>Manzetto</i>	<i>n. 1</i>
<i>Pauli Brunello</i>	<i>Manzi grossi</i>	<i>n. 4</i>
	<i>Armente</i>	<i>n. 1</i>
<i>Osgualdo di Pauli</i>	<i>Animali grossi</i>	<i>n. 3</i>
	<i>Vitella</i>	<i>n. 1</i>
<i>Zuanne Brunello</i>	<i>Videlli</i>	<i>n. 2</i>
	<i>Armenta</i>	<i>n. 1</i>
<i>Mattia di Pauli</i>	<i>Armente</i>	<i>n. 2</i>
<i>Battista Peresin</i>	<i>Manzi grossi</i>	<i>n. 4</i>
	<i>Videlletti piccoli</i>	<i>n. 2</i>
<i>Francesco Cominotto</i>	<i>Manzi grossi</i>	<i>n. 4</i>
	<i>Armenta</i>	<i>n. 1</i>
	<i>Vitello piccolo</i>	<i>n. 1</i>
<i>Battista Tonello</i>	<i>Manzi grossi</i>	<i>n. 3</i>
	<i>Vittelli</i>	<i>n. 2</i>
	<i>Armenta.</i>	<i>n. 1</i>
	<i>Videlle piccole</i>	<i>n. 2</i>
<i>Nedal Durigon</i>	<i>Manzi grossi</i>	<i>n. 4</i>
	<i>Armente</i>	<i>n. 2</i>
<i>Battista Peresin q. Zuanne</i>	<i>Vittelli</i>	<i>n. 2</i>
	<i>Vittelle piccole</i>	<i>n. 4</i>
<i>Lucia Zavagna</i>	<i>Armente</i>	<i>n.2"</i>

Questo lungo elenco è interessante non solo perché ci dà l'idea delle famiglie allora presenti a Vacile, ma anche perché testimonia dell'uso diffuso nei nostri paesi di mantenere, accanto a ogni casa, una stalletta dove allevare qualche animale da latte o da carne per sostentamento proprio e per arrotondare i magri introiti famigliari. Uso che, del resto, è rimasto vivo praticamente fino al tempo dell'ultimo terremoto.

Spulciando le carte successive non emergono altri documenti riguardanti la faccenda e quindi si può ipotizzare che, almeno per il momento, non si sia verificata alcuna epidemia che abbia vuotato le povere stalle di Vacile, mettendo in crisi le già precarie condizioni finanziarie dei villici.

TRADIZIONI

CON LA GLOBALIZZAZIONE ANCHE LE VACCHE HANNO PERSO ANIMA E IDENTITÀ. QUESTO È UN VIAGGIO NELLA MEMORIA DEL PASSATO PROSSIMO, QUANDO ANCORA LA STALLA ERA CONSIDERATA UNA SEMPLICE APPENDICE DELLA CASA E LE BESTIE ERANO TRATTATE CON UMANA FAMIGLIARITÀ. NATURALMENTE AVEVANO UN NOME E, PUR SENZA SAPERLO, ... STAVANO IN PARADISO.

La Mora e la Bìsa: alla ricerca di nomi perduti

DI GIANNI COLLEDANI

Forse mai in Italia si è parlato tanto di vacche come negli ultimi dodici mesi. Il tema è stato affrontato in articoli, conferenze, dibattiti, convegni e tavole rotonde. Vacche dappertutto. Invece che con le solite facce i telegiornali aprivano coi loro musì. "La vacca, regina del piccolo schermo" titolava addirittura un noto settimanale.

I motivi c'erano, e validi. Innanzitutto il problema spinoso del morbo della mucca pazza, poi l'afra epizootica, le quote latte e la vacca Ercolina che sfilava immancabilmente in tutti i tg con la grazia di una navigata soubrette, i blocchi stradali dei COBAS, il sequestro di carni ormonate e via elencando, senza contare il martellante e specifico richiamo lessicale legato al tormentone della povera contessa Agusta.

In quei mesi ci fu gente di città che, dopo aver visto per la prima volta in vita sua, stalle e concimaie, foraggi, farine e vitelli ebbe finalmente la certezza che il latte in pacchetti non nasceva *ipso facto* nei supermercati ma, per chissà quali ignote alchimie, usciva direttamente dalle poppe rigonfie di una mucca.

Moltissime di queste anonime mucche, contrariamente alle loro antiche e più recenti antenate provviste di un vero nome, erano per lo più distinte da un numero e ciò non lasciava dubbi sul fatto che spesso, più che in una stalla, vivessero in un lager.

Tra visioni di algidi mattatoi e olocausti di fumanti carcasse, il bollettino di guerra ci teneva informati giorno dopo giorno: fatti prelievi sulla 843D, analizzato il mi-



Le mucche che partivano per l'alpeggio erano spesso precedute da un ragazzino che reggeva il grop di Solomon. Era un antichissimo segnacolo di legno creduto efficace contro il malocchio, le mastiti e varie malattie delle bovine. Un vivo grazie all'amico Meni Cominotto che, con la consueta pazienza e perizia, sotto l'occhio vigile di Bepi Jacumina, lo ha congegnato partendo da un originale in miniatura. Nell'immagine Marco Morassutti (foto Stefano Mezzolo).

dollo della 258F, isolata la 5203B, infine abbattuta la 103, meritatamente assurta all'onore delle cronache come la prima ufficiale vacca matta d'Italia.

L'idea di raccogliere i vecchi nomi delle mucche delle nostre vallate che fino a pochi decenni fa animavano stalle e cortili, mi è venuta quasi spontanea mentre la dott.ssa Elisabetta Brunello Zanitti, direttrice del museo "Cjase Cocèl" di Fagagna teneva lo scorso anno per conto della nostra Università della Terza Età l'emozionante corso "C'era una volta il Friuli".

I corsisti, subito coinvolti, hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa e, nell'arco di poco più di un mese, mi hanno recapitato decine di foglietti e fogliettini con sopra diligentemente annotati i nomi delle mucche vissute nelle loro stalle tra le due guerre, le mucche della loro infanzia e della loro adolescenza, senza peraltro dimenticare i nomi di quelle post belliche fino agli anni '60 quando le piccole stalle familiari chiusero i battenti

un po' alla volta per diventare magari sociali o cooperative o, nella migliore delle ipotesi, ripostigli di cose inutili e vane.

Molte di queste stalle, per far posto al nuovo che prepotentemente avanzava, vennero demolite, altre furono ristrutturate e convertite in abitazioni, negozi, garage.

Ma questa è un'altra storia.

Grazie alla buona memoria dei corsisti dell'UTE ne è nata questa raccolta, non certo definitiva, ma che comunque già rivela una profonda e universale sensibi-

lità per un animale senz'altro basilare nell'economia e nella vita di tutti i giorni, attorno a cui girava spesso, nel bene e nel male, la fortuna di una casa, di una famiglia, di un paese.

Penso di interpretare il pensiero di molti affermando che, davanti a quegli occhi spalancati, larghi e umidi è passata molta civiltà.

In merito alla conformazione fisica e alle caratteristiche somatiche delle bovine abbiamo: Taronda, Tombolin, Balin, Bocola, Beleta, Crodia, Talpona, Brenta, Tafanari.

Relativamente al colore del mantello: Bionda, Formentina, Nerina, Bianca, Morela, Bruna, Mora, Murrit, Bisa, Rossa, Stela (per la macchia bianca sulla fronte).

Anche il carattere e il comportamento avevano la loro importanza nel momento in cui la bestia veniva battezzata: Garbada, Straca, Sigona, Mata, Balarina, Pofardina, Marsoca, Furia, Sbava, Moscardina, Dedrosa, Caprissi, Rufiana, Mussa, Fiacca, Birba, Saeta, Pipina, Furba, Galandina, Flapa, Raina, Sglonfona, Diaula, Paiassa, Singara, Sbilfa, Deograssia (perché sempre ultima all'abbeverata).

La mucca poteva prendere nome da certi animali, a seconda dell'agilità, del colore, o della somiglianza: Pita, Colomba, Palomba, Sisila, Parussa, Çora, Cavalin, Cerva, Cjamocja, Volpina, Pavea, Grila, Gjevora, Gheta, Fogulina, Luiera, Zanevrona, Notola, Farca.

Molto comuni erano anche i nomi di persona trasferiti in *corpore vili* per effetto o in ricordo di persone care o note in paese per qualche caratteristica: Viola, Margherita, Nina, Serafina, Celestina, Catina, Gjovanina, Flora, Rosina, Laura, Cesca, Zilia, Linda, Dolfra, Rinuti, Lola, Gelsomina, Mariuta, Miuta, Vera, Angelina, Gigiuta, Nuta, Wanda, Beta, Lussia, Carulina, Frida, Bepa, Ambra, Regina, Jacuma, Berta, Flora. Anche la provenienza della vitellina o manza incidere spesso sul suo nome: se venivano da lontano ecco Olanda, Svizzera, Bolzanina, Cja-

duvrina (dal Cadore), Trevisana, Pavana (da Padova), Visentina (da Vicenza). Se venivano da paesi o zone limitrofe: Cjargneta, Oltrana (da oltre il Tagliamento), Topana, Sequalina, Viana (da Vito d'Asio), Pradina, Cjastelana, Manaciona, Beorcjana, Redona.

Certe mucche erano nobilitate con nomi di nazioni o città famose: Turca, Spagnola, Parigina, Vienna, Roma, Adua, Tripolina.

Spesso il nome derivava da oggetti e cose: Suneta, Piveta, Faliscja, Flauria, Britula, Selva.

La fantasia era spesso stimolata dai nobili in generale e dalle alterne vicende delle case reali italiana e straniera: ricordiamo Savoia, Mafalda, Elena, Gjòse (Maria Josè), e, in ricordo dell'avventura africana, Menelika e Negussa. E poi Taresie (Maria Teresa d'Austria), Sissi, Soraya, Faradiva, Faruka, Greis (Grace Kelly), Jaclin (Jacqueline Kennedy). Un cenno a parte merita Anastasia. Spesso in alta Val Cosa, specie nelle due Pradis, veniva

chiamata col nome della sfortunata principessa russa, figlia dello zar Nicola II, la mucca più bella della stalla, ricordo e omaggio dei molti clauzettani presenti tra il 1893 e il 1917 a Mosca e sui grandi lavori della Transiberiana.

Molta ispirazione derivava naturalmente dal fascinosa mondo del *jet set* teatrale e cinematografico. Ne sono esempio: Duse, Bertini, Bardò, Lara e Laika (la cagnetta russa che nel 1957, per prima percorse le vie del firmamento). Anche il mondo canoro era ben rappresentato con Mina, Milva e Iva.

Al mondo della pubblicità sono ricollegabili Nutella e Manzotin.

Accanto a tanti e così vari nomi femminili, vorrei ricordare, per la *par condicio*, anche quelli di alcuni tori, mariti di molte mogli e padri di carovane di figli.

L'ispirazione era legata spesso al mondo *macho*, alla virilità e alla seduzione e traeva spunto da opere letterarie e da epoche storiche. C'erano nomi legati alla Bibbia come Mosè, Sansone e Golia, alla mitologia come Ercole, Ulisse e Polifemo, alle guerre come Barbarossa, Poleòn (Napoleone), Garibaldi, Marengo, Caporetto, Cadorna e Pancio (Pancho Villa il generale messicano poligamo).

Come sempre c'erano i nomi che si rifacevano al colore del mantello: Neri, Biso, Bruno, Stel, Moro.

Interessanti anche i nomi che ricordavano regnanti e politici: Menelik, Negus, Faruk, Benito, Stalin, Palmiro e Fanfani (*parcè che il toru, riferisce l'informatore, al era di giamba curta*).

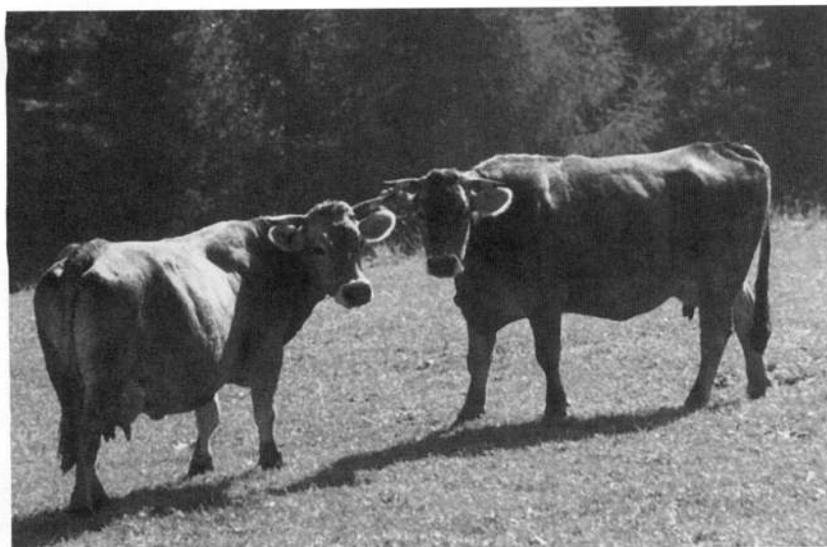
Il mondo dello spettacolo era rappresentato da: Ringo, Sanremo, Valentino, Totò, Ben Hur, Zivago, Rin Tin Tin, Pecos Bill, Tex, Mimmo (Modugno), Zorro e Levratto (calciatore del Genoa e della Nazionale dotato di un tiro così potente da sfondare le reti).

C'erano poi nomi del tipo: Grì, Pecol, Reno, Arno, Zebbo, Peter, Floc (gloria della famiglia Corrado, che dopo nove anni di onorata professione fu abbattuto quando



La principessa Anastasia Romanov, figlia dello zar Nicola II, fu trucidata con tutta la famiglia a Ekaterinburg nella notte del 16 luglio 1918.

La vicenda suscitò grande commozione in tutti quei clauzettiani che per molti anni avevano lavorato a Mosca e sulla Transiberiana. In omaggio e ricordo della giovane principessa spesso, in alta Val Cosa, negli anni '20 e '30, veniva chiamata Anastasia la più bella mucca della stalla.



Vacche di razza bruno-alpina al pascolo.

pesava oltre 13 quintali), Bulo, Tango, Cirillo, Galileo, Balilla, Romeo e anche un Casanova e un Ovidio (forse omaggio di un poeta contadino all'*ars amandi*).

Presso le varie Stazione Monta Taurina della nostra zona hanno lasciato buon ricordo di sé Coppi, Gagarin, Lampo e Carbuco, famosi per la ...velocità dell'operazione.

Mi accorgo che tutta questa carrellata di nomi altro non è in fondo che l'epigrafe di un mondo finito, morto e sepolto.

Tutto è cambiato e i contadini di ieri, via via diventati in pochi decenni prima agricoltori, poi coltivatori diretti e oggi imprenditori agricoli, hanno subito una pesante metamorfosi: da rispettosi custodi della terra, in un'epoca ancora eroica in cui spesso l'unico rimedio per tutti i mali della stalla era un segno di croce o il "grop di Solomon", sono diventati oggi, seppur a malincuore, dei semplici manovali delle multinazionali.

Nostalgia? Certo, un po' sì, come sempre succede quando un mondo chiude bottega e un altro la apre. Ma soprattutto nostalgia del prodotto finale, del latte non ancora "parzialmente scremato", del burro giallo e spugnoso che racchiudeva i mille aromi dei foraggi d'altura, del formaggio pastoso e profumato dal "voli biel" che oggi trovi solo a Pradis, in rare malghe o in qualche sfiziosa *boutique* di città.

Soprattutto nostalgia di formaggio che si avverte anche a Spilimbergo specie d'estate quando rientrano gli ex emigranti carichi di nipoti e

di ricordi. Per fortuna c'è Tosoni. Nella bottega di via Barbeano c'è sempre chi compera una formetta di cremoso "Asino" e chi, tanto per esagerare, una forma di montasio come per mettere la benzina giusta nel motore della memoria illudendosi di allontanare, almeno per un momento, l'impalpabile *spleen* di ogni infanzia perduta.



**bimbi
eleganti**

La Bisa e la Mora

*I eris il capitâl
da la me famêa.*

*Tu Bisa, da la gjamba
curta e da la pansa largja,
cun chei voi discocolàs,
dal guardâ bon.*

*Tu Mora da la gjamba lungja,
e dal cuarp sec.*

*Scaltrina, ombrosa,
e sempri pronta a tradî.*

*Da four ti tacavin
al tamon.*

*Cun la cjavecchia in man
vi menavi al gno comant
dulint in jù
par la coda dal fen.*

*Insiemît i agns pi biêi
par i prâs
i vin cjaminât.*

ROSELLA FABRIS SAURA

**SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136**

ARCHEOLOGIA

L'ARCHEOLOGIA E LO STUDIO DEL TERRITORIO FRA I TORRENTI CELLINA E MADUNA, IN 25 ANNI DI RICERCHE HANNO RESO NUMEROSISSIME TESTIMONIANZE DI VITA ANTICA ED HANNO PERMESSO AL LOCALE GRUPPO ARCHEOLOGICO DI ALLESTIRE FIN DAL 1980 L'ANTIQUARIUM DI TESIS

“Cortem Lunas”

D I E L I O D U S S O

Il territorio compreso tra i torrenti Cellina e Meduna (la parte pianeggiante dei comuni di Maniago, Fanna, Cavasso, Vivaro e Arba) è un territorio che ha avuto, e per alcuni aspetti ha ancora, una caratteristica molto particolare: quello di essere stato per lungo tempo geograficamente isolato. Meno di cento anni fa i ponti non esistevano e guadare voleva dire dover entrare e uscire quasi sempre con l'acqua.

Oggi le dighe trattengono le acque sia del Cellina che del Meduna per lo sfruttamento irriguo dei campi e per l'energia elettrica, e nel greto dei torrenti la si vede solo in occasione di lunghi periodi di piovosità. Ma

così non era 100 e tantomeno 1500-2000 anni fa. Perciò la morfologia particolarissima di questa terra ha influito per secoli sul modo di vivere della sua gente.

Questa situazione non ha certamente impedito gli scambi commerciali con l'esterno, ma ha salvaguardato abbondantemente la sua identità culturale.

Tra i nostri due torrenti c'è sempre stata una grande comunità chiusa, come se i suoi abitanti fossero vissuti in un'altra dimensione, in un'economia agro-pastorale tutta loro e come se certe regole di convivenza fossero giunte inalterate dalla notte dei tempi. Gli studi eseguiti sul territorio ad esempio dimostrano che in età romana non ci furono sostanziali cambiamenti nel sistema di vivere, infatti pare che i romani, fatta eccezione per la parte bassa, nel comune di Vivaro, non abbiano suddiviso la terra nelle classiche porzioni quadrate chiamate centurie, ma, tracciati gli assi viari principali, si siano copiosamente insediati rispettando la disposizione geografica scelta della popolazione autoctona.

Anche se questa realtà insediativa non sopravvive a mutate condizioni climatiche e ambientali, e nel medio evo lentamente scompare, alcune regole di convivenza rimangono ed i documenti scritti degli ultimi 5 secoli dimostrano per esempio che c'era un'unica grande zona



Dracma venetica (II sec. a.C.) proveniente dalla piana del Molinat.



Torques (cultura di La Tène) proveniente dalla piana del Molinat.

comune adibita a *compascuo* che era equamente suddivisa fra le varie piccole comunità paesane, che vi erano antichi regolamenti a cui ognuna di esse doveva sottostare.

In questa grande prateria non si è mai trovata traccia di abitazioni antiche, chiaro segno che essa è stata da sempre rispettata da tutti come proprietà pubblica per il pascolo del bestiame.

E' stato interessante studiare questo territorio, scoprire ad uno ad uno gli insediamenti che vi si trovano, cercare di ricostruire le varie fasi storiche che si sono susseguite e la viabilità antica. Quanto raccolto e conservato nell'Antiquarium di Tesis assieme allo studio degli in-

sedimenti antichi lo stanno a dimostrare.

E' stato interessante anche scoprire, e tentare di documentare un antico nome di questa terra, leggendo tra le righe degli scritti medievali dell'anno 981, che citano *Maniacum* (Maniago) come *cortem* dotata di *triginta* (30) *mansis* e una *cortem Lunas*, mai identificata dagli storici, dotata di *centum* (100) *mansis*.

Questa corte, molto più grande di quella di Maniago, con i suoi 100 mansi combacia benissimo per dimensione e realtà insediativa a quanto scoperto e studiato dal Gruppo archeologico Cellina Meduna, fra gli omonimi due torrenti.

Il libro “*Cortem unam que vocatur Lunas cum centum mansis*” di recentissima edizione, scritto dal presidente del G.A. Armando D'Agnolo in occasione del XXV anniversario dell'inizio delle ricerche, tratta con ricchezza di spunti e argomentazioni la storia del territorio e avanza alcune interessanti ipotesi affinché altri studiosi si attivino e se ne occupino.

L'Antiquarium di Tesis ed il Gruppo archeologico Cellina Meduna sono visitabili sul sito internet web.hardsoft.it/ant.tesis, dove si trovano tutti gli indirizzi utili per eventuali contatti e informazioni.

RECENSIONE

TAURIANO HA RICORDATO IL POETA MARIO ARGANTE, INTITOLANDOGLI UNA PIAZZA E PUBBLICANDO UNA RACCOLTA DI VERSI, PRESENTATA DA DON DOMENICO ZANNIER E DAL PROFESSOR NINO RODARO, INTITOLATA...

Feralut dîsmenteât

D I F R A N C E S C O P R E S T A

Sabato 20 ottobre 2001: una data importante nel panorama culturale spilimberghese, in quanto viene reso omaggio in forma ufficiale, con l'intitolazione di una piazza del suo paese di origine, a Mario Argante, uno dei massimi esponenti del mondo della poesia dal secondo dopoguerra.

Nato a Venezia nel 1909 da genitori di Tauriano, è stato ricordato così nel decimo anniversario della morte, avvenuta a Udine nel '91. Poeta di formazione strettamente friulana, fu squisita figura di uomo dolce e mite, ed insegnante di spiccate capacità pedagogiche accresciute da solida cultura e da perenne curiosità. La sua produzione letteraria si snoda attraverso tutto il Novecento conoscendo momenti di alta liricità e le sue poesie, molte di alto livello, sono raccolte in decine di opere ed appaiono in tutte le antologie, non solo friulane, ma anche italiane. Dal punto di vista della madrelingua, leggendo le opere giovanili di Argante sino ad arrivare a quelle della sua piena maturità, si nota un graduale passaggio dall'idioma caratteristico dello spilimberghese, a quello del Friuli centrale, teorizzato anche da Giuseppe Marchetti e considerato dai più come il modello di riferimento della lingua friulana.

La figura di Mario Argante rappresenta un aggancio solidissimo con il nostro passato, l'anello di congiunzione che ci permette di meglio interpretare il nostro presente a volte così falso e frenetico da impedirci di cogliere l'essenzialità, la vera sostanza dei gesti e della vita quotidiana. Egli è stato un uomo di cultura che ha saputo rimanere sempre sé stesso, legato alla sua estrazione contadina che mai ha rinnegato, nonostante sia stato influenzato non poco nella sua produzione letteraria dal movimento futurista di Marinetti.

Come uomo è ricordato, da quanti hanno avuto la fortu-

na di conoscerlo, come persona dolce e mite, che dell'esperienza della sua infanzia e della sua giovinezza vissute a Tauriano ha fatto tesoro, tramandando alcuni momenti significativi in bei versi carichi di ricordi e di riflessioni che all'uomo moderno possono sembrare lontani anni luce, ma che rappresentano le basi del terzo millennio: in sintesi l'essenzialità delle cose del tempo che fu, come traspare dai versi scritti da Argante mentre si trovava a Rieti, nel 1929, pensando al suo paese di origine:

Taurian

*Quant c'al sofla su la sera
chel burlac' c' al ven dal mâr,
e 'l profil da il montagnis
al si fâi un pôc pi clâr,*

*i gnêi vôi a si spalanchin
e 'l pinsêr al cor lontan:
fra la Cosa e la Miduna,
la c'al pòia Taurian.*

*I riviôt il campanili
âlt e snel, tal gran placiâl,
San Cristòful fôr la glisia,
la canonica e 'l vignâl.*

*I riviôt li' vecis scuelis,
bôrc Mulin, la Secolana,
bôrc dal Sac, il "Pro Pilêo"
la Riücia e la Lestana.*

*I riviôt la pradaria,
la mônt Lungja, la Fornâs,
Cjâmp dal Crist, la Polveriera,
la caserma dai soldâs.*



La comunità di Tauriano ha partecipato numerosa alla cerimonia in onore del poeta Mario Argante. Nell'immagine, l'intitolazione della piazza (foto Arch. SOMSI).



Lo scrittore Domenico Zannier presenta il libro "Feralut dismenteat". Dietro a lui, da sinistra: Gianni Colledani, Nino Rodaro, curatore dell'opera e Giorgio Martina, presidente della SOMSI.

*L'anconuta a si profila
cidinuta su la strada,
fra macès di margheritis
e 'l segret d'una bussada.*

*E San Roc lu jôt su in cima
da la mûccula, bessôl,
tra la pâs dal cimiteri
e 'l zornà dal usignòl.*

*Ogni troi, ogni borgada
a mi lèin a qualche afiet;
dut rivif come una fiaba
quant c'a si è lontans dal tet.*

Maestro elementare, per lui l'insegnante non doveva essere solamente colto e didatticamente abile, ma un esempio di vita. Un esempio di vita che partiva dal presupposto di valori solidi e veri come, ad esempio, l'Amore e la Fede religiosa, espressi con vigore ed al tempo stesso velati da quello che Domenico Zannier definisce "il pudore dei sentimenti tipico dell'uomo friulano, che oggi tende a scomparire". Così traspare in una delle opere più conosciute, spesso inserita anche nelle antologie scolastiche, realizzata nel 1928.

Pasqua

*Che chiasso c'è nell'aria che
si svara
in mille suoni?
Son canzoni vagabonde,
come l'onde,
che si perdono nel cielo,
con un velo
di sonora poesia,
dolce e pia.
Sono accordi di campane,
cori striduli di rane,
stridi acuti di stornelli,
gridi allegri di monelli
su le piazze e dentro l'aie.
Son risate di grondaie,
animate
da nidiate
di festosi passerotti;
son rimbrotti;
son strambotti
musicali,
batter d'ali.
Tutto è canto sol d'amore;
bimbi, è Pasqua del Signore.*

Questo ed altro è stato Mario Argante. Egli ha voluto che venissero scolpiti sul marmo che lo ricorda, questi versi: "La mè vite si bandone / in tun sium ch'al è tant biel".

Argante visto da Baldassi

Busto in bronzo del maestro e poeta Mario Argante, opera del 1982 dello scultore bujese Giuseppe Baldassi. È stato donato dai figli Francesco e Alberto al Comune che lo ha lasciato in uso alla SOMSI di Tauriano (foto Mauro Lenarduzzi).



GIUSEPPE BALDASSI nasce a Buja nel 1918 e conosce l'esperienza dei mestieri più diversi e più duri prima di poter approdare liberamente alle attività artistiche. La sua avventura comincia "a bottega" presso lo studio fotografico dello zio Tarcisio. Più tardi tuttavia deve arrendersi alle necessità economiche e trova lavoro in fornace a Torino. Far mattoni gli permette anche di manipolare la creta e di scoprire sempre più forte la vocazione per la scultura, alla quale si dedica cercando di perfezionarsi sotto la guida del prof. Jacopi. Dal 1939 al 1945 è coinvolto nella guerra, prima in Albania, poi in Grecia ed infine come prigioniero in Germania dove è assegnato al duro lavoro della miniera.

A guerra finita, riprende la valigia e ritorna in Piemonte, dove il benessere sembrava allora farsi strada più agevolmente che in Friuli, grazie alle grandi fabbriche. Ed è infatti alla Michelin che si guadagna da vivere come operaio fino al 1964, pur cominciando a dedicarsi sempre più di frequente alla fotografia. I risultati incoraggianti ottenuti in questo campo lo convincono ad aprire uno studio fotografico. Finalmente, raggiunta l'autonomia professionale, è alla fotografia che può dedicarsi a tempo pieno, raggiungendo prestigiosi traguardi che lo portano a premi internazionali e all'ambito incarico di fotografo ufficiale delle carrozzerie Bertone, Vignale e Pininfarina.

Ritornato nel frattempo a Buja, nel 1981 ha una nuova svolta: ritorna l'antica passione per la scultura e ad essa si dedica con tutto l'impegno, aprendo la propria esperienza anche alla medaglia. Baldassi ha una forte predilezione per i ritratti, che riesce sempre a rendere vivi e parlanti sapendo cogliere le espressioni più significative ed umane delle persone. Le sue opere, in cui si compenetrano armonicamente realismo e trasfigurazione, riflettono un senso drammatico dell'esistenza, sublimato dalla speranza cristiana.

Muore a Buja il 4 agosto del 1999.

ATTUALITÀ

IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE SEGNA UN CAMBIAMENTO EPOCALE PER TUTTA LA SOCIETÀ OCCIDENTALE, PONENDO PROBLEMI E PROSPETTIVE NUOVE, INIMMAGINABILI SOLTANTO POCHI ANNI FA. ANCHE LA CITTÀ DEL MOSAICO, NEL SUO PICCOLO, PARTECIPA A QUESTO FENOMENO.

I nuovi spilimberghesi

D I C L A U D I O R O M A N Z I N

Novità sui campanelli delle case di Spilimbergo. Adissa, James, Abdou, Astrid, Zoran, Yzeir, Jerma, Lili, Gjergj. Ma è proprio Spilimbergo? Sì. Anche qui è in crescita la comunità straniera. Non è un blocco omogeneo, ma un miscuglio di etnie diverse, ognuno con la sua lingua, la sua cultura, la sua storia. Ciò crea ovviamente difficoltà anche molto grandi in fase di inserimento dei nuovi arrivati nel tessuto sociale preesistente. E vedremo che è soprattutto la scuola a trovarsi nell'occhio del ciclone.

Il lavoro

La loro presenza è richiesta e stimolata in modo particolare dai settori produttivi, alla ricerca di nuova manodopera. Se escludiamo alcuni casi particolari, la maggior parte degli immigrati è giunta in zona per motivi occupazionali. Non staremo qui a ripetere cose già note, di cui gli altri hanno parlato meglio di noi.

Ci basti solo riprendere l'analisi effettuata da un'agenzia di lavoro alcuni mesi fa: "Le realtà che operano nel territorio di Spilimbergo e di Maniago, sia a livello industriale che artigianale, sono soprattutto di tipo metalmeccanico, tessile e del legno. Lavori pesanti, quindi, per i quali vengono richiesti più uomini che donne. Ma la manodopera locale comunque non risulta sufficiente a coprire i posti, non tanto perché manchino i numeri, ma le caratteristiche. I locali, infatti, sono piuttosto orientati ad attività impiegate o qualificate. Di conseguenza cresce la componente degli stranieri, in particolare extracomunitari".

Impiegati come manovalanza generica, dunque, ma questo non vuol dire che dall'estero arrivino persone di bassa estrazione sociale. E' vero invece che, per una serie di motivi, sono più disponibili ad accettare occupazioni faticose, poco retribuite o poco attraenti.

Al contrario, capita con frequenza di imbattersi in persone di buona cultura, diplomati se non laureati. Un amico albanese, per esempio, A.G., da molti anni in Italia, lavora a turni in una fabbrica di Maniago, ma in realtà è un cantante lirico, con un lungo curriculum di studi alle spalle.

Per quanto riguarda poi l'inserimento nel mondo del lavoro, va osservato che gli stranieri non possono essere considerati tutti allo stesso modo: alcuni gruppi etnici sono più integrati di altri e, di conseguenza, vengono assunti con maggior facilità. "In particolare - continua l'analisi dell'agenzia - questo vale per i centrafricani, che possono contare anche su forti legami di solidarietà all'interno delle loro comunità".

La presenza

Ma l'equazione immigrato = lavoratore è riduttiva e addirittura fuorviante. Negli ultimi tempi, infatti, è cambiata la tipologia degli arrivi, con un forte incremento dei bambini. Nel complesso i cittadini stranieri che risiedono nel comune di Spilimbergo, sono circa 460 e costituiscono così più del 4% della popolazione residente. Solo 25 provengono da paesi dell'Unione Europea; per la maggior parte si tratta invece di extracomunitari (ma anche gli statunitensi rientrano in questa categoria), che rappresentano tutti i continenti. Un numero tutto sommato ancora modesto, se confrontato con altre realtà italiane, ma che ha pur sempre una sua incidenza sociale. Tra le comunità più estese, la prima è quella albanese, seguita a distanza dai burkinabesi (Africa), dai cittadini dell'area dell'ex Jugoslavia (croati, serbi, bosniaci, macedoni), dai marocchini e dai colombiani. La tabella può chiarire ulteriormente la complessità della situazione etnica.

Popolazione straniera residente a Spilimbergo
al 20 ottobre 2001

NAZIONE	M	F	TOT
Austria		2	2
Danimarca		1	1
Francia	4	6	10
Germania	4	2	6
Paesi Bassi		1	1
Portogallo		1	1
Regno Unito	2	4	6
Unione Europea	12	15	27
Albania	131	93	224
Bielorussia	1		1
Bosnia-Erzegovina	2	2	4
Bulgaria	2	1	3
Rep. Ceka		5	5
Croazia	13	6	19
Jugoslavia	9	7	16

NAZIONE	M	F	TOT
Lettonia		1	1
Macedonia	1		1
Moldova	1	1	2
Polonia	2	7	9
Romania	2	5	7
Russia		1	1
Slovacchia		3	3
Slovenia	1		1
Ucraina		1	1
Ungheria		2	2
Altri paesi europei	165	135	300
Burkina Faso	32	17	49
Etiopia	1		1
Ghana	1		1
Marocco	17	9	26
Senegal	3	1	4
Africa	54	27	81
Cina	5	4	9
Giappone	1	2	3
Giordania	1		1
Iran	1		1
Libano	1		1
Sri Lanka	3	2	5
Uzbekistan	1	2	3
Asia	13	10	23
Argentina		1	1
Brasile		2	2
Cile		1	1
Colombia	5	12	17
Cuba	1	1	2
Rep. Dominicana		1	1
Honduras		1	1
Perù		1	1
Stati Uniti	2		2
Perù		1	1
Venezuela		2	2
America	8	23	31
TOTALE	252	210	462

La casa

Il problema più difficile che si trovano ad affrontare gli immigrati, una volta arrivati, è l'alloggio. La conferma viene dai servizi sociali, che sono stati delegati dall'amministrazione comunale a fare da sportello di riferimento. Per la cronaca, subito dopo vengono i rapporti con la burocrazia (ma questo a dire il vero è un dramma per tutti, anche per gli autoctoni) e al terzo posto il lavoro. La casa, dunque. Il motivo è legato a un drammatico gioco a due: da una parte stanno le aziende, dall'altra i proprietari di case. Le aziende, che pure traggono i principali benefici dalla presenza degli immigrati, tendono a vederli essenzialmente come manodopera, più che come persone con le loro esigenze personali e sociali. E questo accade anche per motivi economici: provvedere a un alloggio sarebbe un costo in termini economici; perciò lasciano che il nuovo arrivato si arrangi, affidandosi al normale mercato immobiliare. Ma qui sorge un altro problema: non tutti, infatti, sono disposti ad affittare un appartamento a degli immigrati. Razzismo? In qualche caso può entrare sicuramente anche questo fat-

tore. Ma la situazione in realtà è complessa: bisogna considerare che le possibilità economiche dei nuovi spilimberghesi sono tendenzialmente modeste; poi che la loro presenza non è molto stabile, per cui non è possibile avere garanzie di durata del rapporto.

La difficoltà di reperire alloggi è ben conosciuta sia ai preti, che agli assistenti sociali, le persone cui finisce per rivolgersi chiunque si trovi in difficoltà.

L'impegno personale però va bene come emergenza, ma non può essere una risposta a un problema strutturale. L'amministrazione comunale, da parte sua, ha cercato di trovare una soluzione, coinvolgendo sia gli imprenditori che le banche per reperire fondi per le abitazioni. Ma - è stata la sconsolata risposta fornita in consiglio comunale lo scorso ottobre - da parte degli istituti bancari c'è stata la più totale insensibilità; mentre gli industriali tergiversano.

Un caso particolarmente eclatante è balzato agli onori (si fa per dire) della cronaca un anno fa, quando si scoprì che un gruppo di cinque immigrati nordafricani, con regolare permesso di soggiorno, lavoro e addirittura patente di guida italiana, in mancanza di meglio si erano rifugiati tra i prefabbricati in abbandono dell'ex Zei, nella zona industriale nord, alla periferia di Istrago. Ingaggiati da un'agenzia di lavoro interinale, erano stati inviati a Spilimbergo per un lavoro a termine in una fabbrica, ma non erano riusciti a trovare alloggio. Così per mesi hanno vissuto in condizioni assolutamente indecorose, dormendo per terra, in piccole stanze sbrecciate, esposte alla pioggia e al vento, senza acqua corrente né luce elettrica.

Scuola

Come detto prima, l'immigrazione è cambiata negli ultimi anni. Mentre prima arrivavano soprattutto persone adulte, alla ricerca di lavoro, ora acquistano maggior peso le famiglie. La conseguenza più vistosa è la presenza di bambini, il cui numero aumenta in modo molto veloce. Basti pensare che nel 1999 erano 16 i bambini di nazionalità straniera che frequentavano le elementari; oggi invece sono 36. E nel complesso, mentre il rapporto tra cittadini stranieri e italiani a livello generale è del 4%, se si prendono in considerazione solo i bambini fino agli 11 anni, questo dato sale al 10%.

Anche in questo caso le tabelle possono aiutare a capire meglio l'incidenza e la diversità delle presenze.

Come si può capire, la situazione è molto complessa, a causa della presenza di molte etnie diverse.

I problemi non derivano né da intolleranza, né da motivi religiosi, ma dall'apprendimento e il motivo è semplice: la lingua. I bambini stranieri che si inseriscono alle elementari parlano poco l'italiano; alcuni quando sono arrivati non erano in grado di spicciare neanche una parola. E la scuola, per di più, è obbligata ad accogliere i ragazzi in qualunque periodo arrivino, quindi anche l'anno scolastico è già avviato.

Prima di poter affrontare con loro le materie (tecnicamente chiamate contenuti curricolari), i maestri devono quindi cercare di colmare le lacune linguistiche, attraverso il gioco, il dialogo e l'inserimento nei gruppi. Un lavoro enorme, che richiede tanta pazienza ed energie. E non sempre basta. "Il problema degli alunni stranieri è talmente grande che la scuola da sola non può affrontarlo": ad ammetterlo è stato il dirigente delle elementari, durante una conferenza.

La scuola quindi sta cercando ora di coinvolgere le stesse famiglie, affinché collaborino all'inserimento dei loro figli. La strada è quella del ricorso a volontari che si prestino a fare da mediatori culturali, cioè ad aiutare gli insegnanti a capire gli alunni di cultura diversa, e che sostengano i piccoli nello sforzo di adeguarsi al sistema educativo italiano.

Bambini stranieri nelle scuole pubbliche di Spilimbergo (novembre 2001)

Scuola materna	
albanesi	11
burkinabesi	3
croati	2
marocchini	1
TOTALE	17 su 139 bambini

Scuola elementare	
albanesi	19
argentini	1
bulgari	1
burkinabesi	5
colombiani	1
croati	1
marocchini	2
portoghesi	1
serbi	2
spagnoli	2
venezuelani	1
TOTALE	36 su 394 bambini

Scuola media	
albanesi	10
argentini	1
bulgari	1
burkinabesi	1
marocchini	2
polacchi	1
rumeni	1
russi	1
serbi	1
TOTALE	19 su 330 ragazzi

E domani...

Per cercare di dare risposte ai tanti interrogativi che abbiamo incontrato durante questa breve panoramica sui nuovi spilimberghesi, la società organizzata ha deciso di unire gli sforzi, o almeno cerca di farlo.

L'ultimo grido di allarme è venuto dal mondo della scuola, ed è stato lanciato alle istituzioni, ma anche al mondo civile in tutte le sue componenti. Così, a livello di elementari, è stato sviluppato un progetto denominato "Il paese che non c'è", basato sul gioco e sulla conoscenza reciproca di usi e costumi. Alle superiori, invece, è stato approntato "Il mondo a scuola", fondato sullo scambio di informazioni e interventi tra scuola, anagrafe, servizi sociali e mediatori culturali.

Un ruolo fondamentale riveste la famiglia: perciò è stata proposta l'istituzione di un comitato misto di genitori, italiani e stranieri, con incontri periodici nella scuola, e di una rete di collaborazione con le famiglie di vecchia immigrazione, per facilitare l'inserimento degli ultimi arrivati. Un ruolo importante, infatti, ce l'hanno gli stessi immigrati. Come brillantemente ha detto un mediatore culturale africano del Burkina Faso, dopo aver sottolineato la disponibilità degli spilimberghesi a cercare soluzioni per l'integrazione, occorre che "noi immigrati aiutiamo le persone di qui ad aiutarci".

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290

ATTUALITÀ
I BURKINABESI SONO PER NUMERO LA SECONDA COMUNITÀ STRANIERA A SPILIMBERGO.

Una cartolina dal Burkina Faso

D I M A R I O D E C O R T I

Se venti o trent'anni fa a qualcuno fosse venuta l'idea di fermare per strada qualche spilimberghese e chiedergli quale fosse il suo paese d'origine, si sarebbe sentito rispondere: "Sono nativo di Clauzetto; sono venuto giù da Vito d'Asio, da Tramonti, da Castelnovo, dalla Carnia". Oppure: "I miei sono originari del Trevigiano, della Campania, di Lecce, siciliani...". Di spilimberghesi *veraci* ne avrebbe incontrati ben pochi. Ma tutti a Spilimbergo hanno messo su casa e sono vissuti contenti.

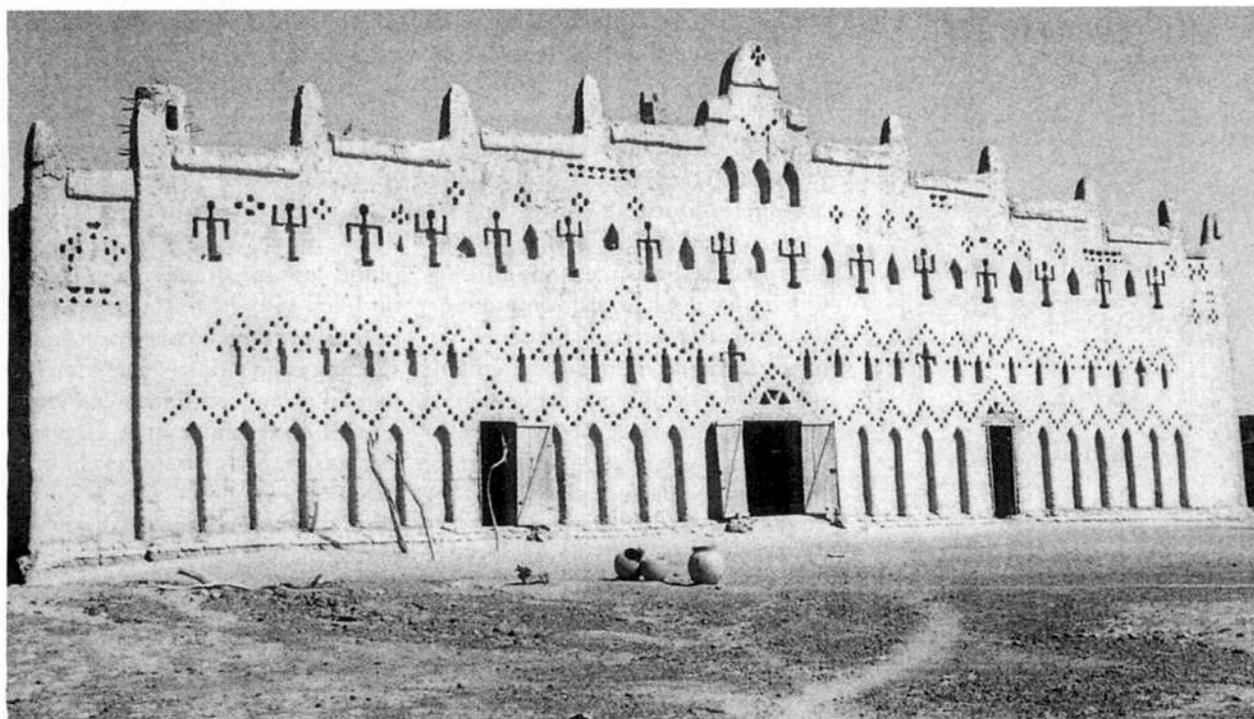
Spilimbergo, infatti, è sempre stata una città ospitale e bisogna poi dire che è anche grazie a questi *foresti* che la città si è ingrandita e fatta bella, si è fatta conoscere e apprezzare non solo "di ca e di là da l'Aga", ma anche oltre i confini della patria.

Da alcuni anni a questa parte, per Spilimbergo non si vedono circolare solo "visi pallidi", ma si vedono facce di tanti colori provenienti da tutti i continenti. Le nazionalità delle persone non facenti parte dell'Unione Europea, nel nostro comune sono ben 38, per un totale di 416 cittadini extracomunitari residenti. Il gruppo più

numeroso è rappresentato dagli albanesi; il secondo è quello che proviene dal Burkina Faso, paese dell'Africa centro occidentale. Il nome significa "*le pays des hommes intègres*" ossia "*il paese dei veri uomini*".

Una famosa guida turistica francese, "Le guide routard", lo descrive così: "*E' uno dei paesi più svantaggiati del mondo. Il suo nome è spesso associato alla siccità del Sabel, ma è anche uno dei paesi africani dove si scopre il folclore più vivace e più autentico. La musica qui ha un'importanza capitale. Abbastanza isolato, lontano dai grandi flussi commerciali, il Burkina Faso non ha conosciuto l'evoluzione piuttosto negativa dei paesi della costa né le disastrose conseguenze dell'impatto brutale tra la vita occidentale e la civiltà africana. Vi invitiamo quindi all'incontro con la leggendaria gentilezza dei burkinabesi e con il loro carattere dolce e pacifico.*"

"Molto poco urbanizzati (essendo il loro un paese prevalentemente rurale), possono offrirvi solo la loro ospitalità. Dopo aver visitato i paesi confinanti, nasce un solo desiderio: quello di tornare nel Burkina Faso; tanto grande è la differenza per mentalità e tipo di accoglienza".



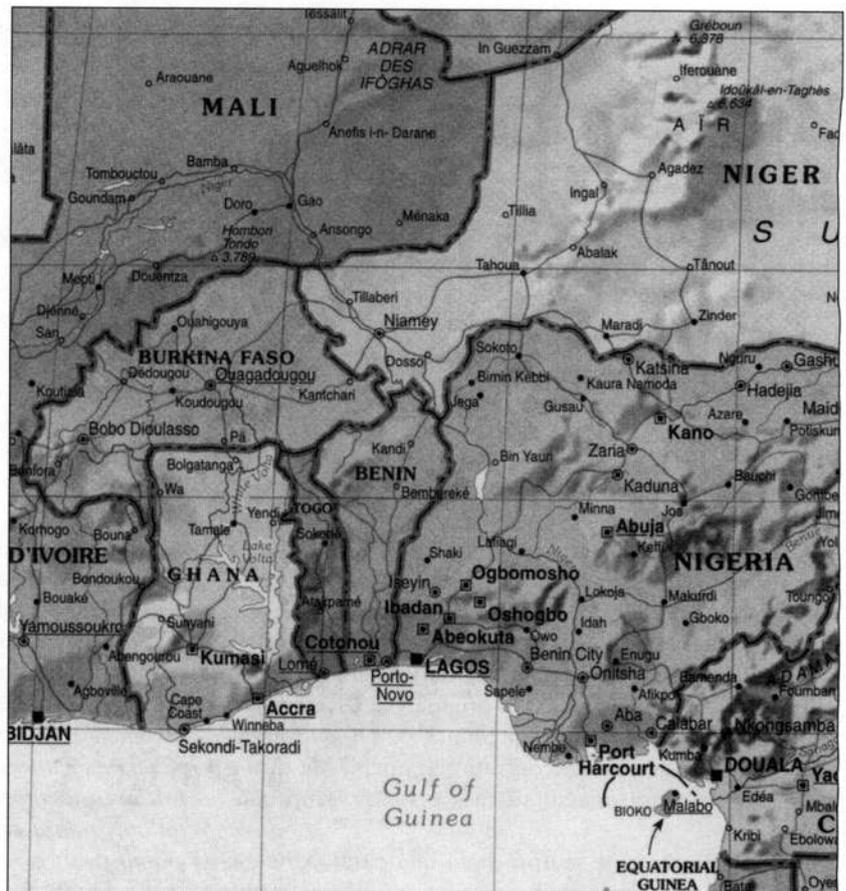
Burkina Faso - Moschea di Bani (foto di Charlotte Réquillart).



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307



Il Burkina Faso, un tempo chiamato Alto Volta, si trova nell'Africa centro occidentale, sopra il Golfo di Guinea.

Lo scorso inverno ricevetti una cartolina dal Burkina Faso. Me l'aveva spedita una mia nipote, etnologa e incallita giramondo, che al ritorno mi raccontò come in quel paese – povero ma bellissimo – aveva ricevuto un'accoglienza tanto schietta e cordiale, che invece della settimana programmata, si era trattenuta venti giorni.

Anch'io già da qualche anno ho avuto modo di conoscere alcuni dei burkinabesi residenti a Spilimbergo e nei dintorni, e concordo appieno con il giudizio favorevole espresso dalla succitata guida. Questa loro dolcezza di carattere e disponibilità verso il prossimo è forse dovuta al fatto che, al tempo delle razzie degli schiavisti nelle regioni contermini, la loro regione si è salvata grazie alla lontananza dal mare, da una parte, e alla protezione del deserto del Sahara dall'altra. Così i loro antenati poterono vivere serenamente in regioni tranquille, entro confini segnati dalla natura. Quella natura che però ultimamente è diventata matrigna: il deserto avanza, la siccità inaridisce la terra, i magri raccolti costringono i giova-

ni all'emigrazione.

Nessuno lascia volentieri casa, affetti familiari e amici per andare a cercare lavoro in terre lontane, straniere, dove la gente non ti capisce e ti guarda con diffidenza. Anche i nostri padri hanno provato "si come sa di sale lo scendere e 'l salir per l'altrui scale".

Ringraziando il cielo, ora i nostri giovani non sono costretti dal bisogno ad andare a cercare fortuna altrove. All'estero ci vanno per motivi di studio o per turismo. Guardiamo quindi con occhio benevolo questi giovani stranieri che, facendo buon viso a cattiva sorte (avete notato con che sorriso gentile rispondono quando rivolgete loro la parola?) sono con fiducia in mezzo a noi. I nostri emigranti si facevano apprezzare e rispettare per la loro laboriosità e onestà. Anche questi giovani sono emigranti, laboriosi e onesti. Anche loro meritano il nostro rispetto e la nostra comprensione per la loro situazione umana. Diamo loro fiducia. Spilimbergo non ha nulla da perdere, ma tanto da guadagnare, accogliendoli nella propria comunità.

ATTUALITÀ

HA DA POCO VISTO LA LUCE UN INTERESSANTE STUDIO SULL'IMMIGRAZIONE IN FRIULI VENEZIA GIULIA E SULLE POSSIBILI VIE DI INTEGRAZIONE, CURATO DALLA REGIONE E DAL COMUNE DI SAN DANIELE DEL FRIULI. PUBBLICHIAMO UNO STRALCIO DEL CAPITOLO INTRODUTTIVO.

Immigrazione in Friuli Venezia Giulia

DI BRUNO TELLIA

In modo un po' provocatorio, ma rappresentando una situazione reale, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ha sostenuto che saranno gli immigrati a salvare le pensioni degli italiani. La popolazione italiana, infatti, invecchia sempre più e la prima conseguenza di questo trend si manifesterà sul sistema pensionistico e sulla spesa sanitaria. Riducendosi la popolazione attiva italiana, bisogna sperare che qualcun altro contribuisca a sostenere i crescenti costi sociali, che produca ricchezza e aiuti a mantenere un buon tasso di sviluppo economico. In breve, senza immigrazione, viste le tendenze in atto, gli scenari futuri sono poco rassicuranti. Questo vale in particolare per il Friuli Venezia Giulia che, secondo le proiezioni effettuate dall'Eurostat, il centro statistico

dell'Unione Europea, fra una ventina d'anni sarà la terza regione più anziana del continente (dopo la Liguria, che avrà questo primato, e la francese Limousin): nella nostra regione, secondo tale previsione, gli ultrasessantenni saranno ben il 36,5% dell'intera popolazione.

Grazie all'ingresso di lavoratori stranieri vedremo almeno in parte risolti alcuni aspetti economici. Si dovrà vedere, però, anche come affrontare il problema del loro inserimento sociale. Non è un tema ozioso, sia perché la dimensione del fenomeno sarà rilevante, sia perché non ci sono ancora idee chiare su cosa fare. E ciò è comprensibile, perché è un tema nuovo (il Friuli è stato un paese di emigrazione, e solo dagli anni Settanta il saldo anagrafico fra iscrizioni dall'estero e cancellazioni per l'estero diventa positivo, e come il resto d'Italia solo recentemente ha conosciuto il fenomeno della presenza consistente di lavoratori stranieri); perché è diffusa una certa instabilità emotiva, per cui si oscilla fra un fondamentale buonismo che porta all'accoglienza senza riserve e l'improvviso rigetto al verificarsi di episodi di criminalità da parte di qualche immigrato; perché, a dispetto di quello che si



Abitazione di fortuna per un immigrato del Nord Africa, scattata a Spilimbergo. Il lavoro è la molla che attira gli immigrati. La nostra regione promette occupazione, ma spesso non offre condizioni dignitose di alloggio (foto Antonio Liberti).

vuol credere e far credere c'è una debole identità culturale che impedisce di rapportarsi con chiarezza con gli immigrati. Tuttavia, anche se manca un disegno complessivo di intervento, vi sono molte iniziative che risultano da un mix di apporti volontari e istituzionali, volte a dare corpo ai diritti di cittadinanza, diritti riconosciuti anche a chi non è membro di uno stato-nazione in nome dell'appartenenza all'umanità...

Le dinamiche dei flussi

Nel 2001 sono oltre 51.000 gli stranieri regolarmente soggiornanti in Friuli-Venezia Giulia, e di questi circa 46.000 sono extracomunitari. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, il 32% degli stranieri risiede nella provincia di Trieste, il 29% nella provincia di Udine,

il 28% nella provincia di Pordenone (dove è molto consistente il numero degli statunitensi presenti nella base militare di Aviano) e, infine, l'11% nella provincia di Gorizia.

Mentre la presenza di stranieri comunitari è sostanzialmente stabile nel tempo, la componente extracomunitaria è interessata a tassi di crescita molto sostenuti, superiori, nell'ultimo periodo, al 15% annuo. Questo a livello regionale. A livello provinciale si registra un incremento più rilevante di immigrati extracomunitari nella provincia di Udine.

La maggioranza (il 60%) degli immigrati proviene dall'Europa centro orientale, con una presenza rilevante, nell'ordine, di serbi, albanesi e croati. Tutte le altre principali aree geografiche hanno grosso modo lo stesso peso: il 7,3% proviene dall'Africa centro meridionale, il 5,6% dall'Africa settentrionale e dal Medio Oriente, il 6,3% dall'Asia centro orientale, il 6,5% dall'America centro meridionale. Dall'America settentrionale proviene l'8,6% degli immigrati.

L'andamento dei flussi migratori verso il Friuli Venezia

Giulia ha registrato negli anni passati picchi particolarmente acuti dovuti all'esplosione di conflitti in regioni confinanti o comunque vicine. In particolare:

- negli anni 1991-1996 migliaia di profughi sfollano dalle zone di guerra della ex Jugoslavia e vengono sistemati nei centri di accoglienza di Cervignano e Cividale, determinando una forte criticità, perché il sistema sociale locale è del tutto impreparato ad accogliere minori e famiglie di lingue e culture "straniere";
- a partire dal 1996 si registra un fenomeno dalle conseguenze molto importanti per la comunità locale e per la vita degli immigrati: non solo continuano ad arrivare lavoratori stranieri ma entrano in numero crescente familiari che si ricongiungono a lavoratori già presenti.

Le caratteristiche dell'immigrazione nel Friuli Venezia Giulia

Per la sua collocazione geografica e per le caratteristiche socio-economiche che la contraddistinguono, la regione Friuli Venezia Giulia è interessata a quattro distinti flussi di immigrazione:

- *Immigrazione clandestina* (di transito). La regione è collocata sul confine terrestre nord-orientale, un confine attraversato giornalmente da decine e decine di immigrati clandestini provenienti principalmente dai paesi balcanici e dell'ex Unione Sovietica, ma anche da altri continenti. Si tratta di flussi che, a differenza di quanto avviene nelle regioni del sud, non fanno notizia mancando il contesto di drammaticità che può avere, per esempio, una chiatta piena di esseri umani alla deriva, ma sono decisamente più consistenti, essendo stimabili in circa 40.000 all'anno. Qualcuno parla di un vero e proprio confine colabrodo. In effetti è difficilmente controllabile e presidabile, come lo sono in pratica molti confini terrestri dell'Unione europea, in particolare quelli della Grecia e della Germania. Questa immigrazione è pressoché totalmente di transito, avendo come mete altre regioni italiane e altri paesi europei.
- *Immigrazione transfrontaliera*. Le province di Trieste e di Gorizia, ma anche quella di Udine seppure in misura meno rilevante, sono interessate a quotidiani ingressi di lavoratori provenienti dalla Slovenia e dalla Croazia, occupati in particolare nei settori dei servizi, in quello delle costruzioni ed in alcuni settori manifatturieri (ad esempio quello del legno). La maggior parte di questi lavoratori, stimabili in almeno 20.000, sono pendolari giornalieri, ma vi sono anche gruppi che entrano il lunedì per ritornare nei paesi di origine il venerdì. Ovviamente non si dispone di dati certi, ma non si è lontani dal vero se si afferma che una parte consistente di questi immigrati svolgono un lavoro nero, in particolare la componente femminile occupata nei servizi domestici o alle persone.
- *Immigrazione stagionale*. A differenza di quanto avviene in altre regioni italiane, l'immigrazione stagionale assume dimensioni scarsamente rilevanti, ed è essenzialmente legata alla stagione balneare. Occorre aggiungere, però, che si tratta di una immigrazione prevalentemente pendolare proveniente dal vicino Veneto. La presenza di stagionali in agricoltura è molto contenuta, a differenza di quanto avviene in altre regioni italiane. L'agricoltura del Friuli, infatti, ha caratteristiche tali da

non richiedere forza lavoro extracomunitaria, essendo o altamente meccanizzata (coltura del mais e della soia) e quindi con limitato impiego di forza lavoro, o strettamente legata alla cultura locale (vite) e quindi ancora in grado di reperire forza lavoro del posto. Probabilmente in un futuro non troppo lontano si porrà il problema dei lavoratori stagionali extracomunitari in agricoltura, ma ora non sembra rivestire particolare urgenza.

- *Immigrazione* (tendenzialmente) *stabile*. Gli studi condotti sugli immigrati regolari residenti nel territorio della regione hanno evidenziato alcune caratteristiche specifiche dell'immigrazione nel Friuli-Venezia Giulia e che la differenziano da quella di altre regioni italiane. Tre aspetti, in particolare, meritano di essere segnalati:
 - a) una parte importante degli immigrati si trasferisce in questa regione dopo avere già trascorso un certo periodo in Italia, e pertanto arriva avendo già una conoscenza della lingua italiana ed essendo già socializzata, almeno per quanto riguarda i tratti fondamentali della cultura italiana;
 - b) la maggior parte ha intenzione di restare in regione, non intende trasferirsi in altre parti d'Italia, avendo eventualmente come progetto alternativo al rimanere nel Friuli Venezia Giulia il ritorno al paese di origine;
 - c) collegata a questa scelta è il fenomeno, di crescente dimensione, del ricongiungimento dei nuclei familiari. I residenti extracomunitari nel Friuli-Venezia Giulia, come si è visto, sono oltre 51.000, un valore contenuto rispetto ad altre regioni se considerato in senso assoluto, ma rilevante se considerato in termini relativi: essi costituiscono, infatti, il 3,8% della popolazione regionale, con ciò collocando il Friuli Venezia Giulia al primo posto fra le regioni italiane per incidenza percentuale degli immigrati extracomunitari. Occorre tuttavia precisare che sono compresi nel conteggio anche gli americani presenti nella base militare di Aviano.

Forse per le caratteristiche specifiche dell'immigrazione in questa regione, nel Friuli Venezia Giulia la convivenza fra immigrati e locali non sembra porre particolari problemi e non si manifestano fenomeni eclatanti di intolleranza. In modo sostanzialmente tranquillo stanno avvenendo trasformazioni sociali rilevanti, a partire dalla composizione demografica. Da alcuni anni a questa parte, annualmente i nati in regione con almeno un genitore straniero sono circa il 13% del totale dei nati. Ci sono segnali che indicano una crescente presenza di immigrati che intendono stabilizzarsi. Negli ultimi anni quasi un quarto dei matrimoni celebrati nel comune di Udine sono fra contraenti di cui almeno uno straniero. Una parte di questi matrimoni di certo non nasce dall'amore né ha prospettiva di continuità, essendo lo strumento per regolarizzare la presenza di giovani donne che hanno altri percorsi di vita; resta però il dato che crescono in misura ragguardevole le coppie miste.

Anche se non vi sono evidenti e manifeste tensioni sociali, ciò non vuol dire che non vi siano problemi. L'area più critica è sicuramente quella della casa. Le opportunità di lavoro non mancano, tuttavia, anche se è difficile quantificarli esattamente, vi sono fenomeni non solo di lavoro nero ma addirittura di caporalato.

FRAZIONI
VIAGGIO TRA LE FRAZIONI SPILIMBERGHESI 20 ANNI DOPO

Vacile

D I F E D E R I C A D O N O L O

Nel dicembre 1979 iniziò sulle pagine del Barbacian un viaggio attraverso le frazioni del Comune. Coordinati dall'inossidabile Bruno Sedran, con il coinvolgimento di esponenti delle comunità interessate, i servizi affrontavano sia la situazione urbanistica e storica che i temi sociali. Partendo da Gradisca e procedendo in senso orario, furono toccati tutti i paesi, fino alla conclusione a Baseglia, nel dicembre di tre anni dopo. In questa località fu Maurizio Driol a intervenire. A distanza di vent'anni, riproponiamo questa stessa esplorazione per capire come e quanto è cambiata la realtà delle frazioni, ricorrendo ancora una volta alla preziosissima collaborazione delle persone del luogo e con una curiosa applicazione della legge del contrappasso: a coordinare gli interventi è oggi proprio Maurizio Driol, nel frattempo passato in pianta stabile alla redazione del Barbacian...

La scheda

Toponimo dal latino "vacca" con suffisso -ile, con significato di "stalla per vacche" (G. Frau);
Friulano: Vacil;
Nei documenti storici: Vacilo, Vacillo, Avacili;
Abitanti (aprile 2001): 450.

sec. si legge anche "Vacli", fino ad arrivare verso il 1830 alla forma moderna "Vacile".

Riguardo al friulano, il nome del paese nella parlata locale è Vacil; la popolazione infatti non accetta la pronuncia Vassil, tipica di Spilimbergo, forma che invece era stata scritta, nel 1996, sui cartelli (poi prontamente rimossi) indicanti le località comunali posti all'entrata delle frazioni.

Il toponimo

Nonostante i pareri discordi di qualche studioso, sembra accertato, e comunque accettato, il significato che il prof. Giovanni Frau, dell'Università degli Studi di Udine, dà del toponimo, ossia "luogo per il pascolo delle vacche", facendolo rientrare così in quella tradizione toponomastica che vede i luoghi denominati partendo dall'uso a cui erano adibiti (vedi Capriva o Chiavris, con chiaro riferimento all'allevamento di capre).

Grazie alla sua felice posizione tra i due torrenti Cosa e Rugo, un tempo ricchi d'acqua, questa zona fu fin dalla tarda epoca romana, luogo di pascolo delle mandrie appartenenti a possidenti, abitanti nel borgo di Spilimbergo.

Prime testimonianze scritte del nome risalgono al XIII sec.: in antichi documenti compare "in Vacilio" (1268), "de Vacilio" (1290 e 1341), "de Vacillo" (1342), "de Avacillo" (1343), in alcune carte geografiche del XV

Cenni storici

Il primo documento scritto che conferma l'esistenza di Vacile è datato 13 marzo 1187 con cui il papa Urbano III confermava al Vescovo di Aquileia, Gionata, la giurisdizione su alcune pievi e cappelle, tra le quali quella di Lestans da cui, fino al 1951, dipendeva anche la chiesa di Vacile. Tali possedimenti (alcuni masi in "Vacilo") del Patriarca di Aquileia venivano riconfermati in un documento del 1268.

La storia di Vacile è stata a lungo legata a quella di Spilimbergo. Fin dal 1244, il signore di Spilimbergo, Ottobregonia I, aveva diviso il suo vasto feudo tra i figli, assegnando a Walterpertoldo il Borgo con il castello e diverse ville, tra cui Lestans che come ricordato comprendeva anche Vacile. Nel suo testamento (6 aprile 1290) Walterpertoldo dispone la donazione di 40 "frixadurios" (monete aquileiesi) alla cappella di "S. Laurenti de Vacilo", assieme ad altre elargizioni a varie chiese



Santa Dorotea, particolare degli affreschi del Pordenone nella Chiesa di S. Lorenzo a Vacile (foto Elio Ciol).

DOLORI FRILESI

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

friulane, a riparazione di alcune mafatte che evidentemente gravavano sulla sua coscienza. In un documento del 1300 si accenna ad un terreno di circa 8 ettari, ubicato "in villa de Vacilo" affidato all'amministrazione di un "Henricus, detto Zurlinus de Lestano, in favor del figlio Thomasini".

Verso la metà del XIV secolo, la villa di Vacile diventa possesso dei Signori di Varmo, assoggettati ai patriarchi di Aquileia e imparentati, tramite matrimonio, con i Spilimbergo.

I rapporti con i Signori di Spilimbergo non furono sempre facili, tanto che nel 1361 Vacile, insieme alla villa di Gaio, fu incendiato da Walpertolo ed Enrico per protestare contro il Patriarca di Aquileia che non aveva richiesto ai signori di San Daniele, la restituzione del castello di Varmo Inferiore, tolto con la violenza ai Signori di Spilimbergo.

Nel corso del Medioevo e nelle epoche successive, Vacile subì le vicissitudini e le varie calamità che colpirono l'intero Friuli: invasioni, carestie, terremoti, pestilenze varie. Le pareti della chiesa parrocchiale sono una testimonianza diretta di queste sventure: infatti in seguito ad un'epidemia di tifo petecchiale nel XVI sec. il luogo sacro fu trasformato in

lazzaretto e i muri furono ricoperti di calce per disinfezione; i preziosi affreschi ne risultarono così danneggiati.

Nel pieno della Riforma Luterana, in un singolare documento del 1522 gli abitanti di Spilimbergo si rivolsero al Luogotenente del Friuli, rappresentante del potere di Venezia, ormai padrona delle terre un tempo appartenenti ad Aquileia, per protestare che un certo Pre' Lattanzio Sanctorio, originario di Dignano, cappellano del Borgo, benché ricevesse uno stipendio con l'obbligo di celebrare tre SS. Messe alla settimana e alle Feste nella chiesa di Spilimbergo, continuasse invece "ad andar a dir Messa a una villa chiamata Vacil, mentre in città non ne diceva neppur una." (Forse i fedeli nel paesino erano di più facile gestione per il povero cappellano!...)

Per arrivare alla storia più recente, solo dal 7 febbraio 1924 Vacile è diventato una frazione del comune di Spilimbergo (R.D. 240, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 3 marzo dello stesso anno); precedentemente faceva parte del comune di Sequals. L'iter burocratico che ha portato al distacco durò 4 anni e fu lungamente contrastato dai sequalesi. In occasione di questo passaggio, il Comune di Spilimbergo donò alla frazione

un nuovo orologio per il campanile, a due quadranti rivestiti in mosaico da Vittorio Bonin nel 1949.

La Chiesa di Vacile fu soggetta a Lestans per altri trent'anni: nel 1951 divenne Curazia e nel 1955 si staccò definitivamente dal paese vicino, dopo essere stata promossa a Parrocchia.

Il primo parroco fu Don Alberto Cimarosti che officiò in paese fino alla sua morte nel 1975. I parroci successivi furono Monsignor Giuseppe della Valentina,



Interno del palazzo Viriani a Vacile, recentemente demolito (foto Armando Miorini).

Don Gianni Pitton, oggi missionario in Africa, e l'attuale Don Emanuele Candido.

Il territorio

Situato nell'alta pianura friulana, a ridosso delle colline, Vacile si trova a nord-ovest di Spilimbergo, delimitato dai corsi dei due torrenti Cosa, ad est, e Rugo, a ovest. Si sviluppa lungo la provinciale (via della Conciliazione), che porta a Travesio, da cui si dipartono perpendicolarmente le principali vie laterali.

Il centro abitato è circondato da terreno coltivato, principalmente a mais, soia e orzo, e da qualche vigna a uso familiare; in lontananza, si intravedono i frutteti e i vigneti che costeggiano la statale per Maniago.

Nelle vicinanze, appena al di là del Rugo, sorgono i moderni capannoni della zona industriale di Spilimbergo, e verso nord sono situate le fabbriche di Lestans. Il lavoro non manca ed è proprio in questi luoghi che i vacilesi sono per la maggior parte occupati.

Cose da vedere

Naturalmente la meta privilegiata è la Chiesa parrocchiale dedicata a San Lorenzo Martire, costruita prima del 1500, probabilmente già agli inizi del 1400, dapprima come semplice cappella, poi ampliata fino alle attuali dimensioni (19 m. lunghezza, 9 m. larghezza e 11 m. di altezza massima). Comprende il Coro affrescato e una sola navata di stile gotico.

Il Coro, affrescato dal mirabile pennello di Giovanni Antonio de Sacchis da Pordenone attorno al 1508, come tutta la chiesa, è stato danneggiato dal terremoto del 1976 e restaurato a cura della Sovrintendenza alle Belle Arti. Terminati i lavori nel 1981, in occasione della riapertura al culto della Chiesa, è stato pubblicato il libro "Il Pordenone a Vacile", a cura della dott. Caterina Furlan e del dott. Massimo Bonelli, in cui si può leggere del ciclo pittorico dell'artista. Nella volta del coro, ripartita in 8 spicchi (vele) da robusti costoloni, si possono ammirare gli affreschi del Cristo risorto circondato da Evangelisti, Dottori della Chiesa e Profeti. Nel sottarco invece compaiono figure di Santi recanti la palma e il simbolo del loro martirio (si riconoscono S. Daniele, S. Caterina, S. Lorenzo, S. Stefano, S. Lucia, S. Sebastiano e S. Dorotea). Nelle pareti del

Coro si ammirano, nonostante il restauro sia stato alquanto difficoltoso, delle scene rappresentanti il martirio di S. Sebastiano e S. Lorenzo, San Lorenzo che presenta i poveri e gli storpi, la Resurrezione di Cristo, alcune figure di Apostoli e la Madonna col Bambino. Sulla parete dell'arco trionfale restano tracce e sinopie di un'Annunciazione.

Recentemente sono stati iniziati alcuni lavori di ristrutturazione dell'impianto elettrico e di illuminazione della chiesa: particolare attenzione è stata dedicata alla messa in risalto degli affreschi.

Anche all'esterno dell'edificio sono iniziate le opere di abbellimento con la posa di una piazzola in pietra d'Istria davanti all'ingresso e di alcuni lampioni a rischiarare il vialetto d'accesso. Per il prossimo anno è prevista la tinteggiatura delle pareti esterne, ma già da qualche anno la facciata principale è stata abbellita da una scritta in mosaico con dedica della chiesa a S. Lorenzo. A parte la chiesa, il paese non conserva angoli di particolare interesse artistico o architettonico: il cosiddetto "Palazat" (inizialmente villa Ciriani e poi palazzo Chiesa), uno dei più antichi di tutto il comune di Spilimbergo, databile degli inizi del 1600, rovinato dal terremoto, non ha retto alle ingiurie del tempo e all'indifferenza degli uomini e, dopo 20 anni di abbandono, ha dovuto essere abbattuto.

Vacile ha visto negli ultimi decenni un rapido sviluppo del nucleo abitativo che ha cambiato la fisionomia del paese, un tempo diviso nettamente in due parti distanti tra loro un centinaio di metri, il cui ricordo permane nelle denominazioni "sotvila" e "soravila" che distinguono la zona meridionale e quella settentrionale. Strana particolarità per un paese così piccolo!

Punti caratteristici restano le due Ancone e le due fontane situate nello slargo di fronte alla canonica (sotvila) e nella "piazzetta" del monumento (soravila). Le Ancone ospitano entrambe un'effigie della Madonna. Ormai è nota a tutti la leggenda secondo la quale l'ancona di soravila, all'inizio rivolta a est verso la chiesa, dovette essere riedificata con l'apertura ad ovest. Infatti la statua della Madonna del XVIII sec. in essa ospitata, ogni mattina, veniva ritrovata girata verso Arba, luogo in cui era stata ritrovata (secondo alcuni... rubata).



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127

bremermoquettes



SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

L'altra ancona pure conserva un'immagine della Vergine, ma non più l'originale che, antica e di un certo valore artistico, ha fatto "gola" a qualcuno che ha pensato bene di portarsela via in ricordo di un rapido passaggio a Vacile.

Due parole merita il Monumento eretto a suffragio dei dieci Caduti nella Prima Guerra Mondiale, a cui sono stati uniti i morti del secondo Conflitto. All'epoca dell'ultimo articolo su Vacile apparso sul Barbacian si denunciava che il volto della statua marmorea posta sulla sommità della stele commemorativa era stato rovinato nel corso di alcuni lavori di scavo nella piazza. Con soddisfazione possiamo ora comunicare che è stato restaurato.

Vivere a Vacile

Vacile ha oggi l'aspetto di un lindo paese con case, giardini e strade ben tenuti, delimitato ad est e ad ovest dai due torrenti Cosa e Rugo.

A sud del paese sorgono le Caserme, costruzione relativamente recente (35 anni), attualmente sede del corpo degli Alpini, ma, sembra, ormai destinate a prossima dismissione.

Quale sarà allora la destinazione futura di un complesso ancora funzionante? Sarà condannato alla chiusura, all'abbandono e al degrado o sarà recuperato ed adibito ad altro uso?

Qualche saggio (o ingenuo) in paese suggeriva di riconvertirlo come caserma per i Carabinieri e le altre forze dell'ordine presenti a Spilimbergo, evitando così nuove costose costruzioni; ma, si sa, le soluzioni più ovvie non sono sempre le più fattibili!

Importanti lavori di ristrutturazione stanno interessando anche l'area del Cimitero, recentemente allargato e per il quale sarà appaltata la costruzione di nuovi loculi.

La popolazione attuale, con dati riportabili all'aprile 2001, è di 450 persone (154 famiglie). Negli ultimi decenni i numeri non sono mai cambiati di molto (405 ab. al censimento del 1971), ma è variata la composizione della popolazione. Alle vecchie famiglie presenti da secoli, si sono aggiunti nuovi residenti provenienti dai paesi della vicina montagna, ma anche "cittadini" che sono venuti a cercare "l'aria buona". Anche alcuni ex-emigrati, e persino i loro figli, hanno ripreso la residenza nel paese lasciato agli inizi degli anni '50 per

cercar lavoro e fortuna in Europa o nelle Americhe.

Anche Vacile ormai partecipa di quel fenomeno multiculturale che ha cambiato il panorama dell'Italia: diverse famiglie di immigranti provenienti soprattutto dai paesi dell'Est si sono stabilite da qualche anno in paese, partecipando, seppur timidamente, alla vita della comunità.

Come già detto, la maggior parte degli abitanti è occupata nelle fabbriche e negli uffici di Spilimbergo, Maniago e dei dintorni. Pochi gli occupati in agricoltura: l'allevamento, un tempo caratteristica del paese, ormai è ridotto ad un'unica moderna fattoria con oltre un centinaio di bovini e ad un'azienda per allevamento di polli.

Sono presenti due bar, due imprese edili, un'azienda di produzione di tendaggi e una di tappezzerie e un commercio di bibite; a sud del paese si trova una fabbrica per la lavorazione di marmi.

Nel 2000 è stato celebrato il trentennale di fondazione della Società Sportiva che ha voluto ricordare con la pubblicazione di un opuscolo la sua storia, i suoi sportivi, i suoi successi. Il campo sportivo, situato presso il torrente Cosa, con l'ampio spazio destinato ai giochi dei bambini e il gioco delle bocce circondato dagli alberi, è motivo di orgoglio per tutto il paese.

A Vacile è presente anche un altro gruppo di aggregazione spontanea, il "Gruppo medievale" i cui figuranti, oltre una trentina, ormai da 6 anni partecipano alla Rievocazione storica della Macia di Spilimbergo.

Quello che manca a Vacile è invece un negozio di alimentari e generi di uso quotidiano: la vecchia "bute-ga", schiacciata dalla concorrenza dei moderni supermercati spilimberghesi, ha dovuto chiudere qualche anno fa.

La gente deve dunque recarsi nella vicina città per le spese giornaliere. Fastidio di poco conto, forse, per coloro che possiedono un'auto, ma che dire degli anziani e dei non patentati? Alcuni, inforcata la bicicletta, preferiscono attraversare il Cosa e recarsi a Gaio per gli acquisti, ma quando piove e il torrente è in piena le cose si fanno difficili...

Certo un ponte sul torrente risolverebbe diversi problemi di viabilità... Sperare non costa nulla e, dopotutto, non siamo più all'epoca dei guadi!

FRAZIONI

QUASI 80 ANNI FA GLI ABITANTI DELLA FRAZIONE OPTARONO PER IL COMUNE DI SPILIMBERGO, LASCIANDO IL COMUNE DI SEQUALS E LA PARROCCHIA DI LESTANS.

La scelta di Vacile

D I B R U N O S E D R A N

I confini territoriali dei comuni, si sa, nel tempo hanno subito parecchie variazioni. In passato ciò avveniva a causa di conquiste cruente, lasciti o donazioni dei potenti. Pievi e parrocchie, nel XVI secolo subirono variazioni in ossequio alle disposizioni emanate dal Concilio di Trento in special modo per quanto riguarda la costituzione di parrocchie urbane. La stessa parrocchia di Spilimbergo divenne indipendente dalla pieve di Travesio solo verso la metà del XV secolo, anche se da molti anni i pievani preferivano più vivere in città che nei loro paesi. Anche il territorio comunale di Spilimbergo ha subito variazioni nei secoli.

Tralasciando le lontane vicende del medioevo, fu solo con l'arrivo dei francesi e le conseguenti innovazioni portate dalla loro rivoluzione si incominciò a mettere ordine sulla territorialità friulana. Durante tale dominazione si apportarono delle modifiche ai confini comunali e purtroppo anche quelli della Patria in quanto stoltamente al Friuli venne tolto il mandamento di Portogruaro. Nel 1816 al comune di Spilimbergo fu aggregato il territorio di Provesano che ritornerà, dopo reiterate istanze dei villici di quel paese, nel 1871 al comune di San Giorgio della Richinvelda (detto anche prima del 1867 San Giorgio di Spilimbergo).

Ai francesi seguirono gli austriaci che predisposero uno splendido catasto degli immobili che sarà usato quale base attendibile anche dopo la annessione del Friuli al Regno d'Italia quando, nel 1861, si predisposero le mappe di confinazione per effettuare il primo censimento della popolazione. Verso la fine del 1800 fu la volta della parrocchia di Gradisca che dopo una dura lotta fatta di istanze presentate ai *Sorestans*, documentate dal 1525 ma iniziate chissà quando, riuscì ad affrancarsi dalla dipendenza di Provesano così da far parte integrante a tutti gli effetti del territorio spilimberghese.

Come si vede gli animi, nel comprensorio, per i motivi più vari sono sempre stati agitati ecco perché nel 1921 le 476 persone che formavano la comunità di Vacile decisero che avrebbero avuto convenienza nell'aggregarsi al comune di Spilimbergo.

Già da alcuni anni i vacilesi erano in lite con il capoluogo Sequals; vi erano stati scontri e rivendicazioni. Quasi sempre la materia del contendere riguardava la viabilità e le tasse. Vacile era collegata a Sequals attraverso Lestans ma c'erano le incognite del guado del torrente Rugo soggetto ai capricci del *Paludo*. Spilimbergo era pur

sempre centro più appetibile ancor più da quando era stato costruito il ponte militare in ferro verso Istrago. Infatti dopo la sua erezione nel 1914 vi erano stati degli accordi tra i comuni di Spilimbergo e Sequals per la costruzione di una strada che partisse dai pressi del manufatto continuando in parallelo con il torrente Cosa per Vacile a proseguire verso Lestans e la pedemontana.

Terminata la grande guerra, Spilimbergo era tutto un fervore di nuove iniziative. Si intendeva deviare il torrente Rugo che sfociava, a quel tempo, nella Cosa all'altezza dell'entrata del paese di Istrago incanalandolo entro un manufatto artificiale deviato a monte dell'abitato, così da rendere il percorso dei carriaggi spedito ed agevole. Tra le comunità esistevano già delle buone premesse da quando nel 1894 un Consorzio aveva unito Travesio, Lestans, Vacile e Spilimbergo permettendo di derivare il nuovo acquedotto dalla fonte del Todesc. Vacile era stata gratificata con un quantitativo d'acqua giornaliero di metri cubi venticinque, di cui 3 ad uso privato e 22 d'uso pubblico, da erogarsi mediante due fontanelle a getto intermittente.

Forse sollecitati dall'avv. Giulio Ciriani, maggiorente del luogo, proprietario del *Palazat*, una bella villa seicentesca eretta dagli Spilimbergo, e di uno stabilimento bacologico che dava lavoro a tutte le ragazze del paese, i vacilesi chiesero di unirsi a Spilimbergo. L'avvocato, già sindaco di Sequals, presentò a quel comune una prima istanza il 18.2.1921. Alla sua morte continuò l'opera Vittorio Pitussi coadiuvato da Rinaldo Rosa e Pietro Miorin nonché dal sostegno di tutta la popolazione.

L'iter burocratico fu lungo e contrastato da parte dei sequalesi anche se il cambiamento veniva chiesto per ragioni di praticità. Venne nominata una Commissione di esperti dei due comuni integrata da alcuni paesani della frazione. Si dette incarico ai tecnici sigg.: ingegnere Domenico Pievatolo (per Spilimbergo) e geometra Medaglia d'Oro Luigi Blarasin (per Sequals) di compilare il "Progetto di delimitazione territoriale" della frazione di Vacile. Il documento venne approvato, con 8 voti favorevoli, nessun contrario e 2 astenuti, nell'ufficio municipale di Spilimbergo nella seduta del 30 giugno 1923, iniziata alle ore 2 pomeridiane. Erano presenti in rappresentanza del comune di Sequals: Pietro Pellarin (sindaco), Americo Odorico e Attilio Melocco (assessori) e Pietro Bortolussi (consigliere); del comune di Spilimbergo: avv. cav. Marco Marin (commissario prefettizio),

Ferruccio De Marco e avv. Torquato Linzi (consiglieri) e una rappresentanza speciale della frazione di Vacile nelle persone dei signori: Rinaldo Rosa, Vittorio Pitussi e Pietro Miorin.

Seguì una ulteriore seduta il 7 luglio 1923, sempre con inizio alle 2 pomeridiane, per approvare il "Progetto patrimoniale" fra il comune di Sequals e la frazione di Vacile. Alla riunione presenziarono per il comune di Sequals: Americo Odorico, Attilio Melocco, Pietro Bortolussi e Gino Zanelli; per il comune di Spilimbergo: avv. Marco Marin, Ferruccio De Marco, avv. Torquato Linzi e l'ing. Domenico Pievatolo; per Vacile: Rinaldo Rosa e Pietro Miorin.

Dopo aver esaminato le norme che regolavano la formazione dei progetti di riparto patrimoniale, gli inventari del comune di Sequals e della frazione nonché gli atti contabili riferiti alle attività e passività straordinarie di indole generale e particolare i presenti approvarono all'unanimità con votazione avvenuta per appello nominale che a Vacile rimanessero tutti i beni mobili che costituivano il mobilio e l'arredamento della Scuola di Vacile, mentre a Sequals rimanevano tutti i mobili esistenti nella sede municipale e nei fabbricati scolastici. A Vacile rimaneva l'edificio scolastico (voluta dall'ex sindaco avv. Giulio nel 1914) ma anche il residuo mutuo da pagare alla Cassa Depositi e Prestiti; così fu anche per il debito sostenuto nell'ampliamento del cimitero, mentre venne proporzionata la restituzione delle somme dovute per la costruzione dell'acquedotto.

A Vacile spettarono l'impianto di illuminazione elettrica, i censi, i canoni e livelli corrisposti sui beni "ex comunali", i proventi del dazio, i crediti dei danni di guerra subiti da immobili, mobili ed impianti, i crediti per le spedalità e i contributi dovuti per legge per il mantenimento esposti, del carcere mandamentale, ecc. Più complesso invece fu il computo per le opere pubbliche di interesse generale che il comune di Sequals aveva intrapreso per abbattere la disoccupazione, quali il ponte sul Cosa a Lestans (1915), la costruzione della strada Sequals-Solimbergo (1922) e la bonifica del *Paludo* di Lestans (1920), che pesarono sulla frazione in base al numero degli abitanti e dei redditi imponibili sui terreni e fabbricati per un totale di ben 61.435,50 lire di allora.

Gli atti di archivio rimasero nel municipio di Sequals, seppur a disposizione di quello di Spilimbergo, che si assunse di prestare il servizio medico con proprio personale regalando infine, per celebrare il passaggio della frazione al proprio territorio, l'orologio posto sul campanile della chiesa. Le pratiche poi seguirono le trafale burocratiche dovute e il distacco della frazione di Vacile dal comune di Sequals e l'aggregazione a quello di Spilimbergo fu sancito e divenne esecutivo con R.D. 7 febbraio 1924 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 3 marzo dello stesso anno.

Passato qualche anno, i buoni vacilesi decisero che fosse opportuno affrancarsi non solo civilmente ma anche ecclesiasticamente dall'ex comune quindi iniziarono le istanze e le pratiche per rendere la loro chiesa indipendente da quella di Lestans.

Dopo molte tribolazioni il 28 ottobre 1951 domenica festa di Cristo Re, entrava in vigore il Decreto protocollo n. 2613 emanato il 24 ottobre 1951 dalla sede vesco-

vile di Portogruaro con il quale Vittorio De Zanche, per grazia di Dio e della Santa Sede vescovo di Concordia, ergeva Vacile in vicaria-curata indipendente. Da quel momento il vicario curato vacilese aveva ogni attribuzione di cura direttamente dal vescovo e il pievano di Lestans cessava ogni giurisdizione su Vacile.

La chiesa di Vacile prima di questo pronunciamento era da tempo sacramentale e officiata da un cappellano. Ma in seguito alle *"attese vivissime e reiterate istanze prodotte dai frazionisti di Vacile al fine di rendersi indipendenti per smembramento dalla parrocchiale di Lestans... vagliate le loro ragioni, ritenute giuste e sufficienti... sicuri che l'indipendenza religiosa favorirà lo sviluppo di ogni opera di bene nonché accertato che lo spirito di iniziativa dei frazionisti permetterà la costituzione di una migliore dote beneficiaria per il sostentamento del sacerdote... che si era già provveduto alla sistemazione della già esistente casa canonica... che si era avuto ripetutamente l'assenso del pievano di Lestans... tenuto presente le disposizioni dei canonici... sentito il parere del capitolo cattedrale... considerato quanto era da considerarsi in cosa di tanta importanza... non avendo altro di mira che il bene delle Anime e la maggior gloria di Dio, con la pienezza della Nostra Autorità..."* il vescovo aveva dato via libera alla indipendenza religiosa dei vacilesi.

La vicaria curata avrebbe portato il nome di "San Lorenzo" di Vacile e il suo territorio venne definito entro confini così stabiliti: *"verso est il torrente Cosa, ai lati sud ed ovest a partire dall'asse del torrente Cosa attraverso proprietà private il confine raggiunge la strada comunale Vacile-Istrago continuando verso Nord fino a raggiungere il Rugo all'altezza dei prati delle "Buse" e a incontrare il limite territoriale del comune di Spilimbergo in località "Reganasse"; verso nord il limite è segnato dal territorio del comune di Sequals (frazione Lestans) che è il confine territoriale nord del comune di Spilimbergo"* (erano i confini legittimati dall'Autorità civile nel 1923).

Nel documento si specificava anche che il curato aveva diritto alla canonica, *"...di percepire il quartese cui è obbligata la popolazione..."* e i frutti dei terreni intestati a catasto come "prebenda coadiutoriale di Vacile" nonché di altri redditi che in futuro si auspicava venissero forniti dai bravi vacilesi.

Successivamente lo stesso vescovo De Zanche decretava in data 1 marzo 1955 la erezione della curazia a parrocchiale e nello stesso anno chiesa e campanile furono oggetto di importanti restauri. Ma la dote beneficiaria richiesta per il mantenimento della parrocchia era precaria anche perché l'ufficio tecnico erariale di Udine aveva dato valutazione bassa al valore dei terreni, e vacilesi e curia dovettero negli anni che seguirono in qualche modo provvedervi. Solo nel luglio del 1958 venne concessa dal ministero dell'Interno, direzione generale del fondo per il culto, un supplemento di congrua che permettesse al sacerdote un tenore di vita accettabile.

Si chiudeva così con il sigillo della Chiesa il distacco ecclesiastico della chiesa dedicata a San Lorenzo, affrescata dal giovane Pordenone, dalla pieve di S. Maria Maddalena di Lestans, affrescata dall'Amalteo, completando l'itinerario intrapreso dagli abitanti della frazione di Vacile per la separazione dal loro vecchio capoluogo civile.

STORIA

SONO STATI DA POCO INAUGURATI I LAVORI DI RESTAURO DELLA CHIESA DI GRADISCA. E' L'OCCASIONE PER RIPERCORRERE LA STORIA DEL TEMPIO E DELLA COMUNITÀ CHE VI SI RIUNISCE.

La chiesa di Santo Stefano a Gradisca

DI DANIELE BISARO

Il documento più antico che ricorda Gradisca risale al 1213, anno in cui l'abate di Moggio conferiva a Walterpertoldo I, signore di Spilimbergo, l'avocazia di Dignano alla presenza, fra gli altri, dei fratelli Nicolò e Stefano di Gradisca.

Pochi anni più tardi, il 21 febbraio del 1244, quest'ultimo compare assieme a Corrado, figli del signor Colla, all'atto di divisione tra Otto Bregonia di Spilimbergo e i figli Walterpertoldo II e Brignonissio dei loro beni feudali, ivi compresa la villa Gradische.

Se da un lato i documenti poco o nulla aggiungono alla storia antica, il Castelliere sul Cosa ci parla di una continuità abitativa attestata già nell'XI secolo a.C. (età del bronzo finale), proseguita in epoca romana e rinvigorita, a cavallo del Mille, da una comunità di lingua e cultura slava insediata nel piano, dalla quale è dipeso l'attuale toponimo che significa: luogo difeso, altura fortificata, castelliere.

Venuta meno l'originaria funzione di difesa dell'alta pianura, garantita dal castrum di Spilimbergo, la località ha mantenuto comunque nel tempo un ruolo non secondario nell'articolato sistema viario del territorio, data la sua vicinanza ai guadi sul Tagliamento

Nei pressi del Castelliere, infatti, incrociavano la strada che da Concordia risaliva il Tagliamento diretta alla stretta di Ragnogna attraverso gli abitati di Provesano, Tauriano e Valeriano e quella che, dai magredi di S. Foca, conduceva al passo sul Tagliamento confermata dalla "strada dai Roncs" proveniente da Bar-

beano e dalla "via romana", incrociata, a sua volta, da quella proveniente da Provesano che metteva a Spilimbergo, dalle parti di S. Giovanni all'Eremo, superate "La Cleva" e "Li Lovariis".

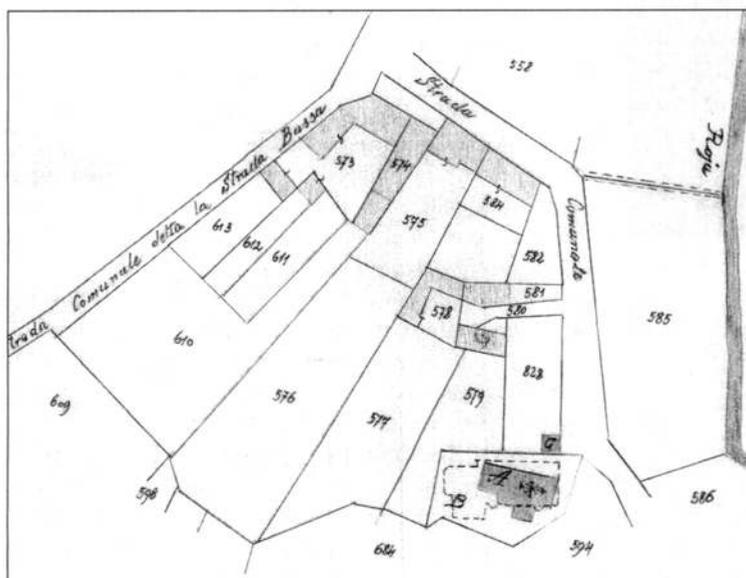
Ai margini di quest'ultima si è sviluppato l'insediamento attuale di Gradisca, contenuto inizialmente dalla roggia verso i monti e, più a sud, dalla chiesa sacramentale di S. Stefano, perfettamente orientata a levante secondo un uso antico.

A conferma dell'importanza della località ci resta il testamento di Walterpertoldo II, del 6 aprile 1290, con il quale veniva disposto e regolamentato l'uso gratuito della barca esistente sul Tagliamento e della sua abitazione di pietra a vantaggio di quanti intendevano oltrepassare il fiume.

A poca distanza, "in bocca di Cosa", anche il Capitolo di Udine esercitava la propria giurisdizione sul passo di S. Odorico, oggetto di ripetute liti tra i Signori di Spilimbergo e quell'illustre Collegiata a causa dei periodici sconfi-

namenti dei traghettatori.

Le scarse annotazioni dei parroci e gli atti dei notai ci rendono, a tratti, alcuni aspetti della vita quotidiana di un tempo, caratterizzata prevalentemente dalla lavorazione dei campi condotti in affitto o a livello. A rendere ancora più grama l'esistenza ci pensavano il tempo con le bizze di stagione e i due fiumi: la Cosa e il Tagliamento, capaci di vanificare d'un tratto il duro lavoro per le frequenti inondazioni che lasciavano sui terreni una quantità enorme di ghiaie e detriti.



A: Chiesa antica - B: Cimitero - C: Campanile (non censito nel 1814). La linea tratteggiata indica l'area della chiesa attuale.

Nella Confinazione dei beni di ragione della Chiesa di S. Maria Maggiore di Spilimbergo, del 21 luglio 1783, i terreni attigui alla chiesa e al cimitero facevano parte del "Maso di quelli di Lozis". L'appezzamento segnato al n. 585 l'Ortat o il Cianèt poco dopo il 1700 "è stato dal Tagliamento affatto distrutto... ed il terreno è alquanto prativo e parte grava ancora poco utile". Identica sorte è toccata nel corso dell'alluvione del 1966.



La Parrocchiale vista dal Cosa. In primo piano, il Cianêt, il Ciamp da la Glesia e li Braidis dai Menòs chiusi a levante dalla Roggia di Spilimbergo che qui si immette nel Tagliamento. La chiesa antica ripeteva uno stile comune alle molte chiese campestri in Friuli: un'unica aula, orientata ad est verso Gerusalemme, con la facciata sormontata dal campanile a vela.

della Santissima Trinità in ambito locale.

Nel corso dei lavori venne stravolto l'impianto originario della chiesa, elevando la facciata a levante e l'abside a ponente, così che "ancie la glesie a voltàs la schene a chei di Provesan", giusto per sottolineare ancora di più la cordialità dei rapporti!

Subentrato al Sabbadini don Domenico Fabrici, i lavori procedettero con una certa lena, grazie ai proventi derivati dalla vendita di alcuni suini allevati dalla popolazione (*il pursit di S. Antoni*) e al corrispettivo liquidato dal Comune ai parroccchiani per la manutenzione delle strade. Nel 1844 fu completato il tetto del coro, l'anno seguente il pavimento e, nel 1846, costruita la sacristia con il terrazzo "alla veneziana" eseguito dai giovani Giuseppe di Angelo Bisaro, Giovanni fu Osvaldo Bisaro detto di Anna Maria, Marco Rossi e Francesco fu Carlo Bisaro.

L'iscrizione all'ingresso ricorda il luogo di sepoltura del sacerdote Ignazio Zecchini, deceduto il 12 febbraio del 1844, figlio di Francesco detto *Pieri Menòt* che contribuì, con austriache Lire 400, alla costruzione del soffitto della chiesa.

Trasferito l'altare maggiore dal vecchio al nuovo coro, il 15 settembre 1846 solennità della Cintura, fu celebrata la prima messa restando da ultimare la navata.

Per dare maggior risalto all'evento, il parroco provvide un paramento com-

pleto di stola di colore giallo, un reliquiario dall'orefice Luigi Torleazzi di Udine, un velo omerale e un purificatoio in porcellana, facendo fronte alla spesa con la vendita di un paio di fibbie in argento donate da Lucia Zecchini e di un anello d'oro regalato da Teresa Cecuto, ceduto all'orefice Guardabasso di S. Vito al Tagliamento e con le offerte delle donne di Gradisca.

Negli anni 1848 - 49 venne costruita la navata sotto la direzione del capo mastro Pietro di Giovanni Bisaro; nel 1850 posato il pavimento "alla veneziana", i cui lavori si conclusero l'anno successivo, inserendovi, al centro, la pietra tombale del parroco di Provesano - Gradisca d. Vincenzo Lioni deceduto il 28 ottobre 1742. Il 17 novembre 1872 il vescovo Pietro Cappellari procedeva alla consacrazione dell'edificio, fissando la festa della dedizione alla terza domenica di novembre.

La chiesa attuale, in stile neoclassico ad aula unica, conserva alcune opere già patrimonio di quella antica: l'acquasantiera siglata sul bordo da Giovanni Antonio Pilacorte e datata 1481; il fonte battesimale; la pala d'altare così detta "della Santissima" del XVII sec. raffigurante "La sacra famiglia tra i Santi Andrea, Francesco d'Assisi e Lucia" restaurata nel 1989 da Stefano Tracanelli ed attribuita ad Osvaldo Gortanutti; il lampadario centrale in ferro battuto; l'altare maggiore in marmi policromi sovrastato

...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA

SUCC.

MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANTI
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

SPILIMBERGO

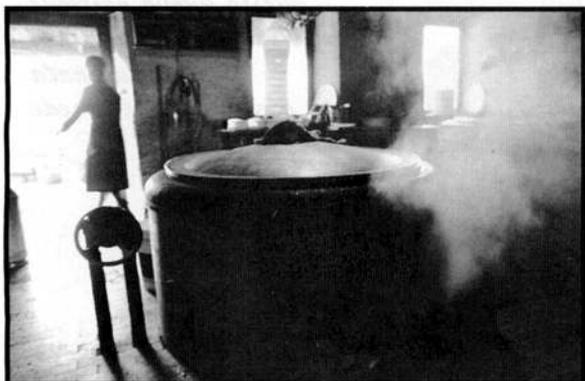
TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

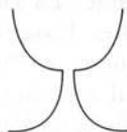
info@tipografiamenini.it

Cerchiamo sempre di trovare il meglio per Voi. Voi dovete solo cercare di trovare noi.



Ostaria dal Cjco

Loc. Oltrebugo, Castelnovo del Friuli
tel. 0427.90032 - cjco@libero.it



dal tabernacolo proveniente da Provesano e dal baldacchino in legno intagliato e dorato; il lavabo in pietra nella sacrestia; la Via Crucis stampata a Parigi e firmata da Andr e Neraudau del XIX sec. qui collocata l'11 dicembre del 1870 dal frate minore Giovanni Battista di Volta Mantovana, su licenza del vescovo Nicol  Frangipane, restaurata nell'estate di quest'anno dal Laboratorio delle suore benedettine del Monastero di S. Cipriano di Trieste. Della prima met  del Novecento sono le statue lignee dei Santi: Stefano, Giuseppe, Antonio da Padova e della Madonna della Cintura, uscite dalla bottega di Ferdinando Stufferer di Ortisei. L'organo a canne, opera di Francesco Zanin del 1997, ha definitivamente soppiantato l'armonium alla cui tastiera si sono succeduti i sacerdoti e Attilio Presotto.

Portati a compimento i lavori alla chiesa, si trattava di porre mano al cimitero rivelatosi ben presto insufficiente. La Deputazione comunale di Spilimbergo predispose ed approv  il progetto; nel 1853 assunse l'appalto il parroco coadiuvato dal capo - mastro Antonio Rossi e dai muratori del luogo, destinando l'avanzo al ripiano delle spese sostenute per la costruzione della chiesa.

Se per un verso la popolazione poteva guardare con orgoglio alle opere realizzate, quelli di Provesano si fecero ben presto sentire a causa della arbitraria chiusura del vano di accesso, esistito da sempre, nel muro di cinta del cimitero.

Quel portello, infatti, aperto sul sentiero dei *Zecchini - Men t*, consentiva loro di accorciare di un bel tratto il percorso per raggiungere la chiesa di Gradisca in cui si svolgevano le sacre funzioni.

I ricorsi e gli appelli avanzati alla Deputazione comunale e all' I.R. Delegazione Provinciale diedero ragione a quelli di Gradisca, tra lo sconforto del parroco don Fabrici risoluto a trovare pace, nel 1856, in altra parrocchia.

Gi  da tempo troppe cose non andavano nel verso auspicato.

Con le offerte corrisposte negli anni 1853 - '54 dai conduttori di legnami della Carnia lungo il Tagliamento si provvide all'acquisto dell'orologio per il campanile, ricostruito sotto la cura di pr  Mattia Sabbadini (1789 - 1840), disattendendo i pressanti inviti del parroco nel destinare le stesse al completamento della chiesa e dell'altare della Ss.ma Trinit .

Prima di lasciare la parrocchia, don Domenico Fabrici (o Fabrius) si fece premura di stilare la sua ultima annotazione invocando da Dio pace duratura per i suoi successori e il perdono su quanti hanno male operato.

Il commento ci appare del tutto ingeneroso e comunque di parte, guardando con occhio sereno alle opere realizzate e ai mezzi a disposizione per quei tempi.

Nel corso del '900 la chiesa   stata interessata da ulteriori interventi per renderla sempre pi  accogliente e rispondente alle esigenze liturgiche.

Gli importanti lavori di restauro attuati nel corso di quest'anno, inaugurati domenica 7 ottobre, hanno restituito alla comunit  un edificio di tutto riguardo.

A distanza di 150 anni dalla conclusione di quel primo e radicale intervento sostenuto con le proprie forze, la popolazione di Gradisca ha saputo dar prova, ancora una volta, di affetto e riguardo verso la propria chiesa, emblema di una fede profonda e di solidi legami.

MOSAICO

LE NUOVE REALIZZAZIONI DELL'ISTITUTO SPILIMBERGHESE: DAL TAPPETO DI ALTAJ AI CODICI MINIATI

La Scuola non ha confini

DI DANILA VENUTO

Sotto i primi colpi delle martelline, nell'anno scolastico in corso, prendono forma progetti di grande spessore: parlano chiaro le preziose interpretazioni musive di particolari dei Codici Miniati del Duomo di Spilimbergo (1484-1507) e la suggestiva ricreazione in mosaico del più antico tappeto dell'arte



Fasi di lavorazione relative al Tappeto di Pazyryk. Corso terzo, M° G. Candussio, M° I. Marziali (Arch. SMF).

delle steppe (V secolo a.C.) ritrovato nella valle di Pazyryk sull'Altaj (tra Siberia e Mongolia). Sono occasioni per sconfinare nei più affascinanti sentieri della storia dell'arte, per spaziare nel tempo, per percorrere grandi distanze.

I due piani di lavoro concretizzano alcune scelte fondamentali della Scuola Mosaicisti: in primis valorizzare la nostra terra, e nella fattispecie l'area spilimberghese, promovendola sotto il profilo storico e artistico, poi fare ricerca (come si addice a una scuola propriamente detta), e quindi conoscere - e far conoscere - civiltà "altre", lontane dalla culla mediterranea per influssi iconografici, per sostrato culturale e ideologico. Attraverso questo approccio metodologico si aprono gli occhi sul mondo, si esplorano con la mente nuovi orizzonti.

Le opere da realizzare a Scuola non vengono mai selezionate a caso: sono frutto di scelte coerenti con un programma didattico improntato a riflettere sul vocabolario formale del mosaico; esso si esprime attraverso molteplici oscillazioni luminose, semplificazioni e stilizzazioni del soggetto, superfici vibranti, giocate sull'effetto tattile e visivo suggerito dai materiali. Senza prescindere, dunque, da problematiche di carattere tecnico-stilistico, le interpretazioni musive trovano spesso una risposta al-

la loro vocazione estetica negli *a plat* cromatici della miniatura o nelle composizioni astratto-decorative delle stoffe e dei tappeti.

In quest'ultimi anni, infatti, sono stati interpretati in mosaico molti esemplari di codici miniati o di tessuti conservati nelle più prestigiose collezioni del mondo: basti pensare ai mo-

saici raffiguranti le iniziali istoriate degli Evangelisti Marco e Giovanni e la pagina miniata riprodotte la Madonna Eleusa della Biblioteca Nacional di Madrid, o ai tappeti marocchini, alla stele Bagliori e Splendori, o ancora all'interpretazione del cartone per arazzo di Lurçat, Le Vin du Monde. L'obiettivo didattico è quello di capire quali sono le analogie di metodo esistenti tra tecniche che si servono di materiali diversi, ma che sono improntate alla medesima semplificazione formale e alla stessa integrazione cromatica.

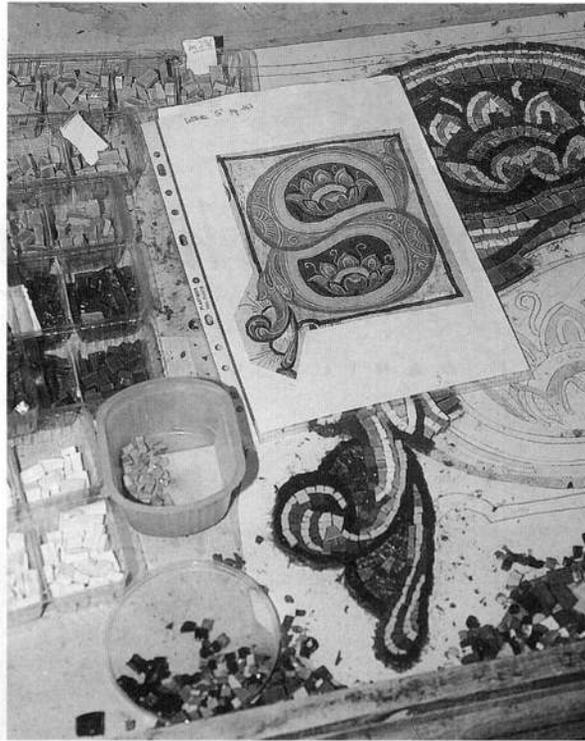
All'interno di questo approccio, l'arte del mosaico si misura con le sue componenti di creazione, di sperimentazione, di interpretazione, di progettazione musiva: nel Pazyryk (cm 400x380) il maestro Giulio Candussio, insieme al maestro Igor Marziali, è partito dai segni modulari, geometrici e figurati dell'arte delle steppe (cornici, cavalieri, cervi), li ha studiati per capire le loro intime strutture compositive, per poi combinarli appropriatamente nel contesto mutato del mosaico con soluzioni inedite, moderne; il trittico pensato per i codici musivi, invece, è una struttura in ferro ruggine con uno scomparto principale al centro (cm 90x250), con lo stemma dell'antica Spilimbergo, e due ante laterali (cm 45x250): vi sono rappresentati scelti fregi miniati, rielaborati nella

composizione e nella connotazione cromatica dalla maestra Evelina Della Vedova affinché l'interpretazione in mosaico, con oro e marmi, abbia il massimo effetto. La dimensione del mosaico è valorizzata anche negli ornati e nei singoli capilettera in smalti squillanti che completano il progetto sotto la guida della maestra Elena Pauletto.

Il mosaicista, come il miniaturista, deve saper trovare i rapporti necessari nell'espressione sobria dei particolari come nel disegno ornativo. Trattandosi di immagini costruite per piani e per masse di colore, la linea e l'andamento come mezzi di espressione assumono un valore molto importante; persino i volumi devono essere suggeriti da un tratteggio-tesseratura di carattere lineare. Inoltre i mosaicisti, con le tessere, come gli esecutori dei tappeti, con i nodi, creano immagini attraverso punti di colore, dando la massima importanza alla scelta cromatica, alla compenetrazione dei colori legata soprattutto all'esaltazione dei complementari. C'è dunque un rapporto dialettico tra le arti: non a caso i miniaturisti persiani si occuparono anche della progettazione dei tappeti con conseguente rinnovamento artistico; non a caso la Scuola Mosaicisti è in grado di dare un valore aggiunto a diverse forme artistiche del passato e del presente.

E' molto affascinante scoprire la storia dei soggetti che hanno interessato gli studenti della Scuola in questo primo trimestre: gli esemplari originali, tappeto di Pazyryk (ora al museo dell'Ermitage) e Codici Miniati del Duomo di Spilimbergo (in archivio parrocchiale), sono tutti e due collegati con le esigenze e la dignità di una clientela d'alto rango, hanno un valore celebrativo e carismatico.

Il tappeto di Pazyryk, il più antico tappeto annodato esistente, è stato portato alla luce dagli archeologi in una tomba ipogea, dalla caratteristica tipologia detta a kurgan e destinata alla sepoltura di un nobile condottiero dell'antichissima popola-



Fasi di lavorazione relative ai Codici Miniati di Spilimbergo. Corso secondo, M^a Della Vedova, M^o E. Pauletto (Arch. SMF).

zione indoeuropea degli Sciti. Il rarissimo manufatto si è preservato grazie ad una infiltrazione d'acqua che, trasformandosi in ghiaccio, lo ha salvato dall'inevitabile polverizzazione a contatto con l'aria. Anche oggi, agli occhi di un moderno osservatore che può ammirarlo al Museo di San Pietroburgo, il tappeto di Pazyryk si presenta come un esemplare di rara bellezza.

E' di forma quasi quadrata, ha un'annodatura di ben 3600 nodi circa per decimetro quadrato. E' realizzato in lana e pelo di cammello tinti con colori vegetali e cocciniglia. I disegni sono eleganti e ben delineati, le tinte tenui, con un alternarsi di rosso, verde pallido, giallino, rosa, avorio e un particolare arancione cipriato. La misura del tappeto e la sua particolare architettura, fanno supporre che fosse usato come sella. C'è chi ha ipotizzato che servisse anche come tavola da gioco, interpretando i quattro piccoli cerchi posti presso uno degli angoli delle due cornici più esterne come i contrassegni iniziali di un gioco. Questo uso non esclude il primo: si può pensare che alla sera, al termine di un lungo spostamento, i nomadi poggiassero il tappeto per terra e lo utilizzassero semplicemente come tavola da gioco.

I Codici Miniati del Duomo di Spi-

limbergo, invece, costituiscono senza dubbio uno degli episodi più significativi di un ambizioso progetto politico e culturale promosso tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento dai nobili consorti di Spilimbergo e dall'autorità religiosa locale. I conti investono grande impegno per l'istituzione della cappella musicale: sull'esempio delle corti signorili e delle maggiori chiese coeve, essa deve degnamente rispecchiare il prestigio politico ed economico della famiglia. Ecco perché viene sempre potenziato e rinnovato il numero di chierici e cappellani (che recitano e cantano in coro) e viene costituito un corpus liturgico musicale di cui resta il ricordo in diversi inventari (il più antico del 1501). Dei numerosi codici

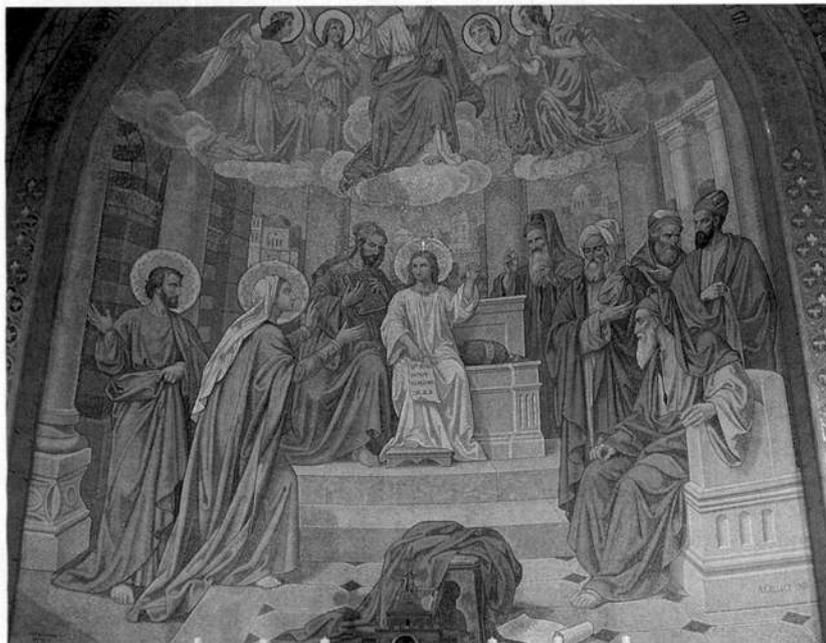
citati negli inventari antichi oggi restano unicamente gli esemplari miniati fra il 1484 ed il 1507: le illustrazioni miniate sono attribuite al pittore udinese Giovanni de Cramariis, il testo è attribuito a pre' Giovan (Zuan) Battista e a fra Pietro da Colombaira, ricordati dalle fonti con sola qualifica di *scriptori*. Questi codici sono gradualmente contenuti versi delle parti cantate dell'ufficio divino con relativi testi e note. Essi testimoniano il pullulare di un grande cantiere artistico a Spilimbergo sullo scorcio del XV e gli inizi del XVI secolo, sottolineando l'esistenza di un ricco mecenatismo e di una sensibilità senza eguali.

Il tappeto del V secolo a.C., i codici rinascimentali e le loro attualissime interpretazioni in mosaico hanno un minimo comune denominatore: vengono realizzati per investire il campo del reale. Il tappeto era la casa, il simbolo dei nomadi delle steppe e della loro vita, i codici commentavano, illustrandoli, testi, preghiere, canti sacri rivolti alla comunità; i mosaici riquilificano in chiave artistica la grafica miniaturistica e l'architettura del tappeto, creando, con piena libertà di rielaborazione, suggestioni inconfondibili negli spazi e negli ambienti del nostro vivere quotidiano, privato e associato.

MOSAICO
I FUTURI APPUNTAMENTI DELLA SCUOLA

Destinazione Lourdes

DI ENRICO ARTINI



La cupola in mosaico della Basilica di Lourdes (Arch. SMF).

Una delegazione della Scuola Mosaicisti del Friuli è stata ufficialmente invitata dal Sindaco di Lourdes, che è anche Presidente della Società per l'accoglienza nella famosa località, ad essere presente alle manifestazioni legate alla ricorrenza del centenario della consacrazione della Basilica del Rosario.

Il rapporto tra la scuola friulana e il Santuario più famoso del mondo si è instaurato di recente e naturalmente sotto il segno del mosaico. La Basilica eretta sul luogo delle celebri apparizioni della Madonna è ricoperta al suo interno da straordinari mosaici di dimensione monumentale. Al centro una grandiosa cupola è tutta uno splendore di mosaici e lungo i lati ben quindici cappelle, sempre di dimensioni considerevoli,

sono interamente coperte da mosaici che raffigurano i misteri del Rosario.

A distanza di tanti anni le figure, che sono autentici capolavori, sono andate deteriorandosi a causa delle infiltrazioni d'acqua che, scendendo dalle giunture del tetto, hanno originato scollamenti e distacchi.

La Scuola conosceva i cicli musivi esistenti a Lourdes perché sapeva che in quella Basilica aveva lungamente operato alla fine dell'ottocento il più famoso dei mosaicisti friulani, quel Gian Domenico Facchina di Sequals che aveva realizzato straordinari mosaici in tutta la Francia e non solo in Francia. La scuola aspirava anche a proporsi per i necessari restauri di quelle opere. Voleva riprendere il filo della memoria con l'illustre

PREMIAZIONI SPORTIVE



TUTTOLOCCE 17

BOCCE

SCARPE E DIVISE
PER BOCCIOFILII

BORSE SPORTIVE

DISTINTIVI - ADESIVI
GAGLIARDETTI

TIMBRI E TARGHE
PER UFFICIO

POZZO

San Giorgio della Rich.da
Tel./Fax 0427 96217

conterraneo e dimostrare di essere all'altezza di continuarne l'opera.

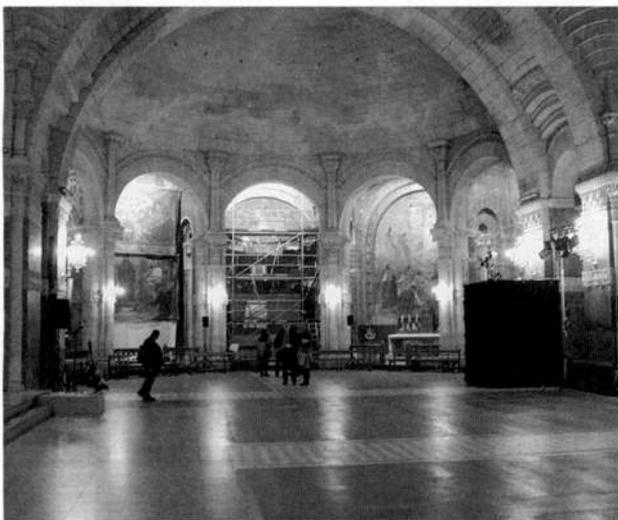
In pratica non è stato nemmeno necessario ricercare i contatti con Lourdes, in quanto è stato Lourdes, attraverso Jolanda Bonutto (originaria di Spilimbergo ma residente in Normandia) e Ultima Pignat, a contattare la scuola.

La delegazione della cittadina ai piedi dei Pirenei è venuta in visita per rendersi conto di persona delle professionalità esistenti all'interno dell'istituto e (anche se i Francesi di solito sono molto orgogliosi delle loro competenze) ha ricavato una ottima impressione della scuola friulana osservando i maestri e gli allievi operare concretamente e prendendo visione delle tante e belle opere realizzate. Da qui è nato l'affidamento del lavoro di restauro della cappella della Pentecoste, quella che ha maggiormente risentito dei danni provocati dalle infiltrazioni d'acqua e quindi la più complessa da restaurare.

La grande fiducia riposta nella qualità della scuola ha poi fatto sì che il Sindaco e i responsabili del Santuario richiedessero come assolutamente necessaria ed accollandosi le spese, la presenza di una delegazione ufficiale della Scuola di mosaico in occasione della ricorrenza del centenario domenica quattro novembre.

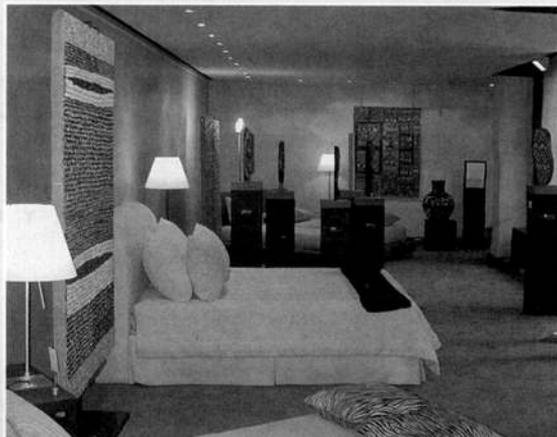
Così il Presidente Gonano ha dovuto esporre, davanti a tutti i vescovi di Francia riuniti a Lourdes per l'annuale conferenza episcopale e a tutti i pellegrini accorsi da ogni parte per il grande evento, l'alto significato che riveste per la scuola friulana la possibilità offerta di mettere il proprio ingegno in un luogo così prestigioso, così frequentato e dove già ha brillato per un secolo l'abilità indiscussa di un grande predecessore friulano come il Facchina.

I maestri Burelli, Della Vedova e Marziali si sono fermati nella basilica per procedere ai rilievi, per fare schizzi, fotografie ed esaminare in tutte le parti l'opera a cui dovranno porre mano, avvalendosi anche degli ex allievi oggi titolari di laboratori musivi in Friuli.



L'interno della Basilica, il cui restauro è stato affidato alla Scuola spilimberghese e ai laboratori musivi friulani (Arch. SMF).

Showroom di arredo



Tradizione, innovazione e arte per l'abitare moderno: con queste prerogative vengono presentate le opere della Scuola Mosaicisti del Friuli nelle showroom di arredo contemporaneo, in sintonia con lo spazio architettonico ed esistenziale dei tempi moderni.

Il primo appuntamento a Vigevano (Pavia), ottobre 2001, nei negozi Casa Stopino, il secondo a Longa di Schiavon (Vicenza), fino al 4 novembre 2001, nelle showroom Gili Arredamento, per non parlare degli impegni prossimi futuri... a Roma e a Bologna nei punti esclusivi Bulthaup: le esposizioni, eventi prestigiosi e di gran classe, danno la misura di una iniziativa senza precedenti, assolutamente inedita, dove cultura e progetto diventano complici inseparabili.

Pezzi unici in mosaico come steli, tappeti, maschere, forme iridescenti, ricreazioni di opere di artisti contemporanei danno un tocco inconfondibile agli ambienti con le loro note cromatiche, luminose, materico tattili: il mosaico riscopre un'interessante corrispondenza con le moderne soluzioni architettoniche, trova spazio nelle più qualificate riviste d'architettura e d'arredamento, è finalmente il protagonista di soluzioni progettuali dedicate ai tempi e ai luoghi dell'abitare.

Sulla scia delle nuove tendenze sono anche questi gli appuntamenti interessanti per aprire uno sguardo attento sul mosaico e per offrire nuove possibilità di applicazione dell'arte nel panorama internazionale.

La Scuola Mosaicisti del Friuli presenta, oggi, le sue prestigiose opere in un settore completamente nuovo, l'architettura e l'arredamento d'interni: ciò significa offrire nuove opportunità agli studenti, significa capire meglio il gusto e le attese della gente, significa sensibilizzare l'interesse per una tecnica tanto antica quanto attuale, innovativa, contemporanea, sperimentale capace di trovare a pieno titolo collocazione all'interno di progetti all'avanguardia, alla ricerca di complicità con il design e con la computer grafica.

MOSAICO

UN CORSO DI MOSAICO IN TERRA PALESTINESE DIVENTA OCCASIONE DI UNA GRANDE ESPERIENZA UMANA

Tessere di mosaico, semi di pace

DI CAROLINA ZANELLI

L'ultima di agosto è stata anche l'ultima delle mie sei settimane a Betlemme, dove sono andata a tenere un corso di mosaico. Come la maggior parte delle persone non avevo idea della vita reale che si vive lì, si sente parlare solo di bombe e morti, notizie decisamente preoccupanti. Ma mi ero fidata di quanto mi diceva via e-mail Faten Nastas, la responsabile dei corsi dell'International Centre of Bethlehem (ICB), diretto dal pastore luterano Mitri Raheb, da cui sono stata invitata e ospitata: "Betlemme è sicura, solo le colline di Beit Jala e Ghilo, e dall'altra parte Beit Sahour sono *hot zones*" (parole che risuonano irreali, dopo quello che è successo in ottobre...).

Così sono partita, soprattutto grazie agli amici Donato Guerra e Augusta De Piero, che hanno creato la scintilla, e a Paolo Naso, direttore della rivista romana "Confronti" che mi ha sponsorizzato - questo corso rientra nel suo progetto "Semi di pace in Medio Oriente". In tasca avevo una lettera firmata da Nemo Gonano, Presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli, dove lavoro durante l'anno scolastico, che attestava la mia professionalità come insegnante di mosaico: è stata un ottimo lasciapassare nei controlli israeliani dell'aeroporto, dove sono stata accuratamente esaminata.

Sono atterrata a Tel Aviv, Israele, poiché la Palestina, ossia il 3% del West Bank controllato dalle Autorità palestinesi, non è dotata ancora di aeroporto. Alla periferia di Betlemme è necessario passare un *check point*, soldati israeliani con mitra alla mano: cosa molto facile per gli stranieri, impossibile invece per i palestinesi se non con visti particolari, che possono comunque essere respinti dai militari israeliani a loro insindacabile giudizio.

Sono dunque entrata in questa specie di grande prigione di circa 8 kmq, che è Betlemme, il cui unico filtro è il passaporto. Ho trovato persone di un'ospitalità meravigliosa, sia all'ICB che in generale: la prima parola araba che ho imparato è stata *achleen*, benvenuta, tanto me la sono sentita dire, ovunque andassi.

Il corso prevedeva 12 studenti, ma le richieste erano molte di più. La categoria privilegiata quella dei disoccupati, dato che l'inizio della seconda Intifada (ottobre 2000) ha reso difficile passare i *check point*, bloccato molti lavoratori, danneggiato il commercio, azzerato il turismo: oggi la disoccupazione supera il 45%.

I miei studenti erano 5 donne e 7 uomini, dai 20 ai 40 anni, di religione mista: musulmani e cristiani, cattolici e greco ortodossi. Tra Betlemme, Beit Jala e Beit Sahour si concentra il maggior numero dei cristiani palestinesi, in particolare a Betlemme

l'83% della popolazione, che è di 35000 abitanti, è composto da cristiani cattolici, greco ortodossi, protestanti, siriani.

Le lezioni si svolgevano 5 mattine alla settimana, dal lunedì al venerdì. In classe non si sentiva nessuna tensione, anzi, c'era un clima di lavoro e solidarietà: Amin e Moukles uscivano prima il venerdì per andare alla moschea, Abeer, la mia unica allieva col velo, era la più brava della classe.

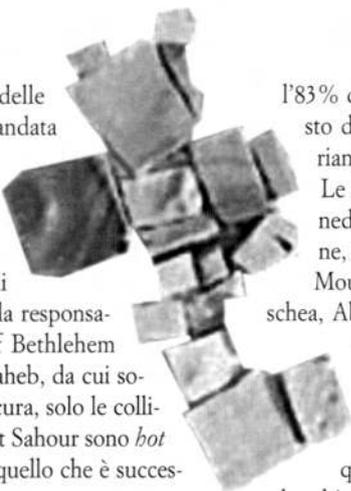
Il nostro laboratorio era una grande stanza luminosa le cui ampie finestre si affacciavano ad una stradina del centro e ci regalavano scorci di vita quotidiana, un viavai rumoroso di uomini e donne, bambini curiosi...quando non erano cortei di dimostranti a seguito di qualche azione israeliana (allora c'era da chiudere i balconi e aspettarsi una serata di sparatorie).

Il paesaggio è dolcemente collinare, in agosto il colore dominante è quello della terra rocciosa, beige chiaro, interrotto dal verde aspro degli ulivi, dai villaggi arabi (piccole case dai tetti a terrazza) e dagli insediamenti israeliani (palazzi di periferia o casette di stile occidentale). Dalla finestra della mia camera, cioè da una posizione sicura sulla collina di Betlemme, ho assistito più di una volta alle sparatorie tra Beit Jala e Ghilo. Di solito cominciavano la sera e duravano poche ore, mitragliate da Beit Jala, missili in risposta da Ghilo, elicotteri israeliani con grandi fari o fuochi d'artificio per illuminare il cielo e individuare le postazioni palestinesi. Così ho visto come si possa continuare a vivere, tra una sparatoria e un matrimonio.

Il corso è finito venerdì 31 settembre, con inaugurazione sabato della mostra dei lavori realizzati: una ventina di copie piccole e grandi dei meravigliosi mosaici di epoca romana che si trovano sparsi nella Terra Santa. Prima di ripartire sono stata *inondata* di inviti e regali, e sento di aver arricchito le mie amicizie con persone di un'umanità ancora sincera e curiosa, con un calore e una generosità che purtroppo da queste parti spesso non si trovano più.

Se questo "seme di pace" cominciasse a crescere, potrebbe nascere una splendida pianta di collaborazione tra il ricco e tranquillo Nordest e la magica Palestina, tra gli eredi della tradizione musiva friulana e quelli di una cultura millenaria, ricca di monasteri, luoghi sacri, siti archeologici e magnifici mosaici. *Inshalla*, se Dio lo vorrà, qualunque Esso sia.

Approfondimenti:

www.annadwa.orgwww.confronti.netwww.scuolamosaicistifriuli.it

VIE DI COMUNICAZIONE

LA STORIA DEL TRACCIATO CASARSA - GEMONA E LE VICENDE DELLA SACILE-GEMONA, DAL TEMPO DEI BINARI FINO ALL'IPOTESI DELLA PISTA CICLABILE, RACCONTATA DA UN GRANDE E APPASSIONATO CONOSCITORE DELLA RETE FERRATA REGIONALE, ALLA CUI MEMORIA VOGLIAMO RENDERE OMAGGIO

La ferrovia di Spilimbergo e la Pedemontana

DI CESARE BORTOTTO

Era la "ferrovia di Spilimbergo" quella che riempiva i titoli delle "Pagine Friulane" per diversi anni, intorno al 1865, con le proposte e le riflessioni degli "illuminati" dello spilimberghese e del pedemonte occidentale. Ancora nel 1867 l'avv. Filippo Ciriani di Manazzons in un opuscolo proponeva "la sostituzione di altro tracciato alla ferrovia Mestre-Pontebba", cioè quello della riva occidentale del Tagliamento.

Quel "seme fecondo - riferisce il cronista - dopo un lungo riposo doveva migliorare, crescere e ingigantire e dare il frutto tanto sospirato...". Infatti la mole dell'incartamento di questa ferrovia "era via via cresciuta presso il municipio di Spilimbergo" fino al 1873.

Il comitato di Spilimbergo, costituito dall'avv. G.B. Simioni, dal dott. Alessandro Carlevaris, con l'appoggio del deputato Sandri, quell'anno "afferma l'interesse vitale del tracciato sulla destra del Tagliamento per S. Vito e Portogruaro fino a Gemona", con l'obiettivo "di porre il porto di Venezia nella possibilità di concorrere con quello di Trieste".

L'ing. Alessandro Carlevaris, competente erede dell'illustre G.B. Carlevaris che nel 1847 dirigeva la costru-

zione di un tronco della ferrovia Lubiana-Vienna, aveva proposto "di portare il tracciato fra le magre campagne fra il Cosa e il Tagliamento" e quanto al carattere della linea - che egli ravvisava eminentemente strategico - voleva che fosse "fatta tutta a spese dello stato".

Fra i tre progetti presentati (quello della Società Veneta e quello del Genio Civile di Venezia), prevalse quello meno costoso delle "Meridionali". Essa prevedeva il ponte sul Cosa, il fiancheggiamento dell'abitato di Spilimbergo, il proseguimento nella stretta di Pinzano e di Ragogna e l'attraversamento del Tagliamento nella conca di Forgaria-Cornino, per risalire verso Majano e Osoppo. Si arrivò così alla giornata solenne dell'apertura, il 10 gennaio 1893, con la "benedizione inaugurale, impartita dal vicario generale di Spilimbergo, mentre la banda della Società Operaia allietava la festa".

La "Patria del Friuli" per l'occasione scriveva: "Ieri una bella e ridente plaga della nostra provincia era in festa da Casarsa a Spilimbergo; per la prima volta in servizio del pubblico la vaporiera, questo potente strumento del progresso sbuffando varcava rapida la pianura e veniva a posare presso quella di Spilimbergo ve-



Il frontespizio del giornale straordinario pubblicato in occasione dell'inaugurazione del tratto Casarsa-Spilimbergo.

tusta, che il Friuli annovera fra le cittadelle più care". L'avvenimento ebbe largo riscontro anche con un numero unico, "La nostra ferrovia" una edizione speciale che il cronista definisce "veramente splendida".

Dopo l'entusiasmo del 1893 il proseguimento della "ferrovia occidentale" da Spilimbergo a Gemona venne coinvolto nel travaglio istituzionale e finanziario delle ferrovie del regno, sfociato nella legislazione del 1905 e 1907 che vedeva la nascita delle Ferrovie dello Stato. Per ricordare quelle vicende, in breve spazio, si elencano due date: il 16 gennaio 1912, quando venne completato il primo tronco da Spilimbergo a Pinzano, e il 1° novembre 1914, quando il treno raggiunse la stazione di Gemona.

Prima di queste date corrono le pagine nutrite ed appassionate della "Patria del Friuli", da una parte per denunciare la lentezza dei lavori, dall'altra per fornire "gravi deduzioni" sul tracciato da Spilimbergo fino a Gemona che "consisteva nel fuggire tutti i paesi dell'Arzino a tutto vantaggio delle piazze di Spilimbergo, S. Daniele e Gemona". Con quella cronaca si completava l'arco ferroviario da Casarsa fino a Gemona (oltre vent'anni dal 1893); per le sue caratteristiche si chiudeva, tuttavia, la nozione della "scorciatoia" Venezia-Portogruaro-Casarsa verso Pontebba, già servita sulle dorsali principali.

Ma per le popolazioni del pedemonte occidentale la ferrovia era la nuova apertura verso il mondo. La "diligenza postale" da Pielungo, da Clauzetto e da Anduins scendeva verso il treno a Pinzano e a Forgaria, con i suoi pacchi, per raggiungere Casarsa e andare oltre.

L'Italia e il Friuli erano sulla soglia della grande guerra, mentre la cronaca di quei giorni riferiva che la "popolazione migratoria del Friuli si aggira fra gli 80 e gli 85 mila operai; di essi il 90% emigrano nei paesi d'Europa: Germania, Austria, Ungheria e Rumania in particolare; il 10% attraversano l'Oceano e l'emigrazione dà un utile annuo di risparmio di 30 o 35 milioni... In Friuli la manodopera è costituita di 11.470 maschi e di 15.695 femmine".

Le strade erano pessime e tutte male inghiaiate con "grande sofferenze per i carriaggi", mentre il treno era "la via del progresso".

Con la guerra 1915-18 la ferrovia di Spilimbergo-Gemona divenne il forte "sussidio" della Pontebbana; appena fuori Casarsa le esigenze belliche imposero la costruzione dello scalo militare di "Casarsa Nord" verso Valvasone. Il resto sono i decenni di "onorevole servizio" dal 1920 al 1940, accanto a quelli dell'ultima tragica guerra, quando da Spilimbergo scendeva il treno carico di bombe fabbricate verso Tauriano. Seguirono gli anni della "ricostruzione" con i trenini di Gemona-Spilimbergo, trainati dalla sbuffante locomotiva 835 e con la speranza di sostituire le rotaie risalenti all'altro secolo.

La soppressione

Quei riferimenti, ormai storici, li avevo presenti, accanto ai ricordi personali, verso la fine di luglio del 1967, quando, da poco rientrato nell'area ferroviaria del Friuli, mi arrivò la comunicazione, da parte della direzione F.S. di Trieste, di provvedere alla "soppressione dell'esercizio" sulla ferrovia Casarsa - Pinzano.

Così il 1° agosto, con una locomotiva e un bagagliaio assieme ad un collega della "trazione" risalimmo, per l'ultimo viaggio, da Casarsa fino a Pinzano, sostando nelle "fermate" di Valvasone, di S. Martino al Tagliamento, di S. Giorgio della Richinvelda e di Valeriano per dare le ultime "disposizioni tecniche", mentre sul vetro della biglietteria era già esposto, da diversi giorni, il cartello che il servizio ferroviario "è sospeso", sostituito da "autocorse" su strada, con gli stessi orari dei treni.

Per i ferrovieri delle "assuntorie" l'impegno temporaneo era il mantenimento della "biglietteria" per le autocorriere; per essi e per quelli dei "passaggi a livello" restava un conforto a tempo indeterminato: sulla linea declassata veniva mantenuto un "servizio di manovra" per i treni militari e quello trisettimanale da Casarsa per portare e prendere vagoni a Spilimbergo.

Ma tutti i ferrovieri e anche le "assuntorie" avevano già calcolato, molto rattristati, che nessuno avrebbe ripristinato quella ferrovia, compresa fra "i rami secchi"; per i più anziani era il tramonto di una vita dedicata alla rotaia, un pane conquistato con difficoltà durante i tempi oscuri del "regime", anche per evitare l'emigrazione nota in questi paesi, verso le paludi Pontine e la "quarta sponda" della Libia.

A Spilimbergo, nella stazione piena di sole, rivolta verso il parchetto adibito anche ai mercati settimanali di bestiame (caricato sui vagoni) e con il bar molto frequentato dai pendolari e dai ferrovieri, l'ufficio del "dirigente unico" rispondeva ancora alle chiamate dei treni ridotti della ferrovia di Spilimbergo e della "pedemontana". Quel giorno i tre responsabili dell'esercizio contavano ormai il tempo mancante per la chiusura dell'ufficio e quello rivolto verso la pensione.

Essi conoscevano la realtà tecnica della linea: dopo il 1950, nonostante il servizio migliorato con le "Littorine", la ferrovia era rimasta in efficienza per la passione di pochi "cantonieri" che avevano qua e là sostituito le traversine deteriorate e ricaricato il binario con qualche vagone di pietrisco. La linea era sempre di categoria A.

Nel frattempo, con scarsa convinzione, il servizio commerciale delle F.S. manteneva rapporti con le fabbriche, queste in crescita, ed i commercianti di Spilimbergo e dintorni che, accanto allo sviluppo ormai diffuso del camion, potevano ancora scegliere il trasporto su rotaia. Spilimbergo era sempre il cuore della riva occidentale fino alle soglie di Maniago; il mosaico e la sua scuola erano una realtà cresciuta fin dagli anni '20, oltre alle scuole di livello medio e al suo mercato settimanale.

Ma il provvedimento delle F.S., all'inizio di agosto 1967, non ebbe riscontri ufficiali, mentre i giornali friulani dedicarono poche righe a quel silenzioso declino quasi storico.

Qualcuno, fra i ferrovieri, avanzò una illazione attendibile: con le ferie estive e con la corsa delle vacanze già avviata verso il mare e la montagna, quel provvedimento cadeva in un certo vuoto. Il tema ricorrente era che quello del servizio delle autocorriere, che avanzava fra Udine e Spilimbergo e anche verso Pordenone, aveva svuotato i treni anche degli studenti pendolari e di tanti lavoratori delle industrie.

Più in alto c'era lo sviluppo dell'automobile individuale, la conquista dominante del momento (e anche dei giorni nostri), mentre la nozione delle ferrovie "rami secchi" era già un indirizzo della politica ferroviaria nei punti meno "resistenti" della rete.

Ma la chiusura della rete di Spilimbergo mi coinvolgeva anche sul piano personale: ero cresciuto a Casarsa nella casetta di mio padre ferroviere, costruita all'incrocio della ferrovia per Udine e per Spilimbergo, fino agli anni della guerra. Intorno a quella casa e a quella ferrovia era cresciuta anche l'amicizia con P.

P. Pasolini, del suo tempo di Casarsa; assieme la percorrevamo in bicicletta lungo il sentiero ben tenuto fra le siepi di rovi per tornare dalla gita a Valvasone e dintorni, finché non arrivarono le tragiche giornate del '43 e l'occupazione tedesca.

La Pedemontana

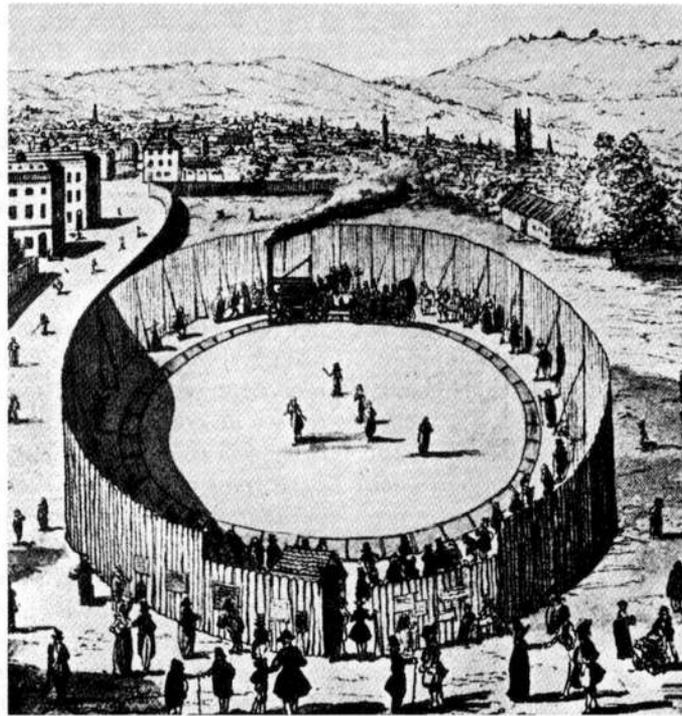
Dopo quelle vicende vissute con tristezza sulla ferrovia di Spilimbergo (e di altri "rami secchi" dell'area veneta) mi trovai fra i sostenitori della "pedemontana", quella che corre da Sacile a Maniago, da qui fino alla stretta di Pinzano e poi lungo il pedemonte di Forgaria fino a Gemona del Friuli.

Nella direzione F.S. di Trieste, accanto alle mie pressioni tecniche convergono anche quelle di un dirigente amico (il dott. Alessandro Daboni) proveniente da Meduno.

Nelle nostre reminiscenze storiche c'erano anche i riferimenti più lontani: dalle vallate dell'Arzino, fin dagli anni 1860-80 l'impresario Ceconi di Pielungo (poi conte della monarchia per le sue opere ferroviarie) aveva tratto con se centinaia di muratori e di carpentieri per costruire le maggiori opere sulle ferrovie dell'impero asburgico: da Sopron a Borovnica, da l'Arberg a Bistrica.

In quel momento era solo una notazione storica e un po' sentimentale, mentre la nozione tecnica di maggiore evidenza riguardava la perdita già avviata delle ferrovie secondarie nell'area friulana: nell'autunno del 1966, dopo la forte alluvione, venne sospesa la linea S. Vito al Tagliamento-Motta di Livenza e pochi mesi dopo toccava la stessa sorte alla ferrovia Casarsa-Spilimbergo-Pinzano, questa senza alluvione.

Così la ferrovia "pedemontana" da Sacile a Pinzano fino a Gemona superò quel momento critico, supportata dal traffico merci, molto nutrito, da Gemona ad Osoppo e anche da un traffico discreto da Sacile ad



Ai primordi del treno. È il 1808 e a Londra si esibisce la locomotiva "Catch me who can", mi prenda chi può...

Aviano fino a Maniago. Ma dopo quasi 30 anni si affaccia un altro momento critico che dovrà essere difeso dagli "utenti" del treno da Ragogna a Pinzano, da Travesio a Maniago fino a Sacile, frequentandolo più intensamente.

La nuova gestione delle Ferrovie dello Stato spa si muove verso disegni superiori: cedere alle Regioni le ferrovie "secondarie" che svolgono una funzione sociale e meno economica. Il passaggio di gestione è un segnale di smobilitazione: non conta più la storia del passato sulla bilancia impietosa del futuro.

La pista ciclabile

Dopo quasi 30 anni dai giorni della "sospensione", la sede della ferrovia dismessa da Casarsa a Pinzano è come una ferita aperta che taglia le belle campagne coltivate, i floridi vigneti cresciuti sull'interno terrazzato alluvionale vicino al Tagliamento.

Nuove case linde sono sorte lungo quella ferita, carica di cespugli cresciuti fra le traverse ed i binari rugginosi, alla distanza imposta dalle norme del demanio dello stato.

I fabbricati della ferrovia, piccole stazioni e caselli costruzioni dell'altro secolo, con l'eccezione della recuperata stazione di Valvasone, sono dentro quel compendio abbandonato. Alcune tabelle storte ai passaggi a livello ricordano, ai più anziani, una ferrovia mentre i veicoli, i ciclisti e i pedoni attraversano binari poco visibili carichi di terra.

Così la proposta di sanare quella ferita lunga oltre 25 km per trasformarla in una pista ciclabile mantenendo le dense sponde verdi, è una nozione quasi spontanea del nostro tempo.

Il significato principale è in evidenza: trasformare binari morti in una strada verde per gli usi del piccolo turismo, ma anche del quotidiano, all'interno di una cultura ambientale.

Per la cittadina di Spilimbergo il significato è ancora superiore: quella ferita da riempire sarà un itinerario verde da collocare in mezzo all'assalto urbano già avviato. Sono considerazioni molto note ai promotori della pista ciclabile Casarsa-Spilimbergo-Pinzano. Al di là delle difficili valutazioni economiche rimane il richiamo sentimentale di un paesaggio antico, quello di "cà da l'aga", che si stende nel vasto orizzonte del Monte Cavallo, da una parte, del Monte Pala e del Cuar dall'altra.

E' il paesaggio che la pista può offrire al ciclista attento del futuro.

TURISMO

PROPOSTE DI VIAGGIO ALLA SCOPERTA DI PAESI, BORGHI E VALLI DELLO SPILIMBERGHESE: SPILIMBERGO

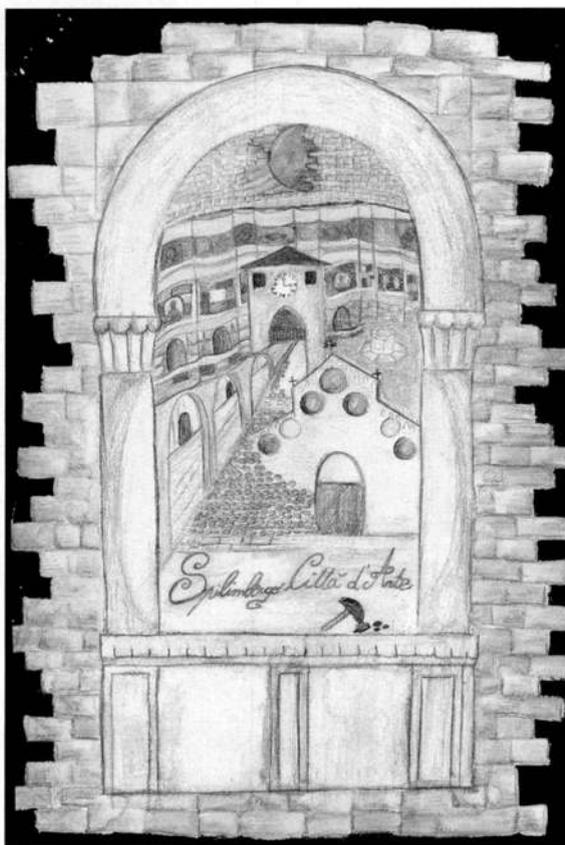
Mosaico, arte e storia

UFFICIO TURISTICO DELLO SPILIMBERGHESE

SPILIMBERGO

Cresciuta intorno all'antico castello, Spilimbergo è una delle più importanti città d'arte e di storia in Friuli. Visse un periodo di grande splendore tra Medioevo e Rinascimento e ne restano a testimonianza le fortificazioni, le chiese ricche, di opere d'arte e numerosi palazzi nobiliari: molti conservano ancora le facciate affrescate. Volendo effettuare una breve visita, suggeriamo di cominciare proprio dal castello, anticamente chiamato "girone" per la sua forma circolare. Di epoca imprecisata, sicuramente attestato nel XII secolo, i suoi edifici furono più volte ristrutturati in seguito a incendi e distruzioni (da vedere palazzo Tadea, palazzo Troilo e il palazzo dipinto). Nella piazza attigua, centro del potere politico e religioso, si affacciano i palazzi della Loggia e del Daziario, il duomo e la piccola chiesetta di Santa Cecilia. Il duomo monumentale a tre navate, edificate alla fine del Duecento, colpisce per la potenza della struttura e per la ricchezza delle opere contenute al suo interno (da vedere gli affreschi trecenteschi dell'abside, la cripta, l'organo, le sculture del Pilacorte e le tele rinascimentali. Alcuni pannelli informativi all'interno della chiesa renderanno più agevole la visita).

Attraverso la torre orientale, che delimitava il nucleo urbano più antico, si possono visitare le altre borgate storiche: la Valbruna, il borgo di mezzo o orientale, il Broiluccio e il borgo nuovo o occidentale: una piccola guida aggiornata potrà suggerire l'itinerario più adatto per muoversi tra vicoli e portici, alla scoperta della cittadina, in una passeggiata che sarà resa più piacevole dalla sosta in una delle vecchie osterie. Da non perdere comunque il palazzo Monaco, con gli affreschi recente-



mente riportati alla luce, e la chiesa dei Frati, con il grande coro ligneo intarsiato da Marco Cozzi nel 1475, oltre alla Scuola di mosaico.

SCUOLA DI MOSAICO

La scuola è il punto di arrivo di una storia che risale alla fine del '600, quando scalpellini e terrazzai provenienti dai paesi dello spilimberghese frequentavano i cantieri edili di Venezia.

Qui l'arte del mosaico era più viva che mai e i lavoranti finirono per diventare gli ultimi eredi di una antichissima tradizione che, attraverso gli arabi e Bisanzio, risale fino all'antica Roma.

L'istituto produce opere maestose e di valore che abbelliscono aeroporti, università, regge, moschee e cattedrali. All'interno è conservata una preziosa raccolta di cartoni e opere musive.

Per informazioni: telefonare allo 0427.2077 dal lunedì al venerdì dalle 08.00 alle 16.00, con possibilità di visite guidate tutti i giorni previo appuntamento.

SIGNORI MEDIEVALI E RIEVOCAZIONE STORICA

Molte fortificazioni rimangono a testimoniare ancor oggi la grande "vivacità" che animava i signori feudali nel medioevo. Non si deve pensare, però, che la guerra costituisse per intero il loro mondo. Cercavano di sviluppare gli affari con la concessione di nuovi mercati, di rispondere alle esigenze spirituali con l'edificazione di nuove chiese e di accrescere il proprio prestigio anche in campo artistico, sostenendo grandi spese per affrescare i loro edifici. Il clima storico e umano del Quattro e Cinquecento rivive ogni anno a Spilimbergo nei giorni 14, 15 e 16 agosto con la grande rievocazione storica della Macia, con la partecipazione di centinaia di figuranti.

www.spilimbergo.com

Per vivere e scoprire la città con un clic !

(per essere inseriti su www.spilimbergo.com chiamateci al numero 0427.926 389)



WEB FORMAT

Siti Internet
E-commerce
CD-ROM

www.germacar.it



www.akura.it



www.scuolamosaicistfriuli.it

Webformat snc di Semenzato Diego - Via Manin, 32 - 33097 - Spilimbergo (PN)
Tel. 0427.926.389 - Fax 0427.927.653 - E-mail: info@webformat.com

RECENSIONE

Canal di Cuna: metafora dei nostri tempi

D I D E N I S B E R G A M A S C O

Lo scorso 9 agosto, a Tramonti, alla presenza di un pubblico coinvolto e partecipe e di numerose autorità locali, è stato presentato il libro "Canal di Cuna, stralci di storia e ricordi", una interessante raccolta di aneddoti e testimonianze sulla piccola valle del torrente Comugna, stretta tra la Val Tramontina e la Val d'Arzino. L'opera è stata curata da Gino Lorenzini, che, anche se ha lasciato da piccolo la valle natia, a distanza di così tanti anni resta ancora tenacemente legato a quella che sente sempre come la sua terra, e lo dimostra promuovendo iniziative come questa.

Non c'è dubbio che questo libro sia una grande prova di affetto, un tributo dettato dall'amore e dalla nostalgia per i luoghi e lo stile di vita che hanno segnato la storia personale degli abitanti della vallata. E allo stesso tempo, non v'è dubbio che la storia di Canal di Cuna sia un po' una metafora della nostra stessa vita. Proprio come nasce un uomo nuovo, infatti, per una lunga serie di eventi, parte voluti e parte casuali, che ne hanno fatto incontrare i genitori, i nonni, e così via, giungendo un giorno come tanti altri a quel primo pianto liberatore, così la vallata, un po' per caso e un po' per l'altrui volontà, ha, piano piano, preso vita. La sua popolazione è lentamente cresciuta, giungendo addirittura a una sua piccola, relativa prosperità - rispetto alle condizioni di vita nelle zone limitrofe. Poi, esattamente come gli anni rendono difficile la vita agli anziani, chiedendo loro continui adattamenti che la propria condizione, soprattutto fisica, non sempre può completare, così il mutare dei tempi ha decretato il declino di questa vallata, stretta tra le legittime aspirazioni dei suoi figli a una vita più agiata e la sua incapacità di offrire di più di quanto avesse già dato, e condannata, nell'era della velocità, delle comunicazioni di massa, da quel suo stesso splendido isolamento, che un tempo invece ne aveva fatto la fortuna.

Ma - ed ecco il valore profondo di questa iniziativa che ci spinge a lambire la millenaria riflessione sul senso della vita - proprio come nessuno di noi è veramente morto finché rimane nei ricordi, nel cuore di qualcuno, così anche Canal di Cuna, con i suoi antichi abitanti, le sue storie, le sue alterne fortune, continuerà a vivere finché qualcuno ne porterà il ricordo, ne tramanderà le storie, o si lascerà cullare dalla nostalgia che quei tempi andati infonderanno ancora nel suo cuore.

Un sentimento, peraltro, che ha già prodotto un note-

vole frutto nella ristrutturazione della chiesa di San Vincenzo, un tempo cuore della valle, rinata grazie al duro lavoro di molti volontari. Certo, da sola non può bastare a riportare indietro il tempo, ma resta comunque come un evento aggregante, attorno al quale potranno continuare a stringersi tutti quelli che continueranno a riservarle un posto nei loro cuori.

Il libro rappresenta anche un importante tributo culturale, quasi a ricordarci che, in un mondo che macina popoli, usi e tradizioni in un unico calderone, in nome di un frenetico "progresso", corriamo tutti il rischio di perdere la memoria storica, il senso della nostra diversità, della nostra specificità.

Se è senz'altro vero che la storia, nel suo progredire, ha sempre decretato le sue inappellabili sentenze, cancellando intere civiltà senza riguardo a quanto di buono queste avessero espresso nella loro magari millenaria evoluzione, è anche vero che senza la memoria, senza il ricordo della lezione storica, ben poco ci resterebbe della nostra umanità.

Raccogliendo delle piccole storie, spaccati di vita quotidiana, il libro documenta un sistema di vita possibile, diverso da quello che viviamo oggi, senz'altro più duro, ma altrettanto sostenibile e, a suo modo, altrettanto ricco. Quella che cambia, lo si capisce bene, è soprattutto la scala dei valori adottata.

Ciò che motiva i "cjanaglins" è il senso di appartenenza alla famiglia, sempre numerosa, con tutto ciò che la famiglia rappresenta, dalla solidarietà al reciproco sostegno; è una fede radicata, rappresentata dalla Chiesa di San Vincenzo, dalla messa che scandisce il tempo; è l'orgoglio, associato all'istinto di sopravvivenza, che li spinge ad accettare una vita seminomade, seguendo il ritmo delle stagioni, con la certezza di ritrovare poi, al loro ritorno quel microcosmo che è ad un tempo sostegno e ragione di vita.

Sembra paradossale, ma proprio nel momento in cui il "progresso" - la possibilità di muoversi oltre quel piccolo universo e partecipare a tutte le "conquiste" del mondo esterno - raggiunge la vallata, il piccolo mondo crolla e muore. Perché? Sarebbe stato bello sentire le motivazioni di allora, purtroppo ormai perse nei vaghi passaggi della memoria. Oggi è facile dedurre, ipotizzare; ma nessuno può giudicare una realtà senza averla vissuta dal di dentro. Possiamo sempre, però, porci la domanda: fosse toccato a noi, saremmo rimasti?

Difficile rispondere. Per intanto accontentiamoci di questa serie di piccoli racconti, di emozioni. Passate, ma anche recenti. Possiamo rivivere, rivivere la valle con gli occhi di chi vi arriva oggi, magari lasciando una frase, un ricordo; con quelli di chi ha vissuto allora: gesti quotidiani, storie di vita, la guerra, la morte, la scuola, il tutto in una esistenza di continui spostamenti, nomade, perfettamente adatta ai pastori; con gli occhi, infine, di chi ha contribuito a far sì che tutto questo, in qualche modo, tornasse a vivere, con un alito di vita vera, capace di riemergere dalle rovine e di rinascere su di esse.

E per non rubare nulla al piacere della lettura del libro, godibile e veloce, essenziale, che non c'è modo, qui, di riassumere in poche righe, potremmo chiudere con un paio di semplici riflessioni, tirate così, come un sasso in uno stagno.

La prima riguarda il futuro della valle: è mai possibile, con i vasti mezzi oggi a nostra disposizione e col bisogno disperato di nuovi spazi per vivere e coltivare, che non vi sia un modo di "riutilizzare" Canal di Cuna? Oggi sono allo studio opere viarie monumentali, viadotti e tunnel lunghi anche decine di chilometri: davvero non c'è modo di metter in piedi anche qui una piccola strada che contribuisca a ridare vita alla valle?

La seconda riflessione è un po' meno pratica e un po' più filosofica. Credo che molti di noi sentano una nostalgia struggente per la qualità della vita, per la quiete della montagna, per quel senso di purezza che, nonostante tutti i tentativi di noi uomini per deturparla, continua a mantenere nella nostra fantasia. Ora, senza scendere nell'ipocrisia – perché viene difficile credere che il tempo si possa davvero fermare, per accontentarsi di una vita semplice, scandita dal sorgere del sole e dalle stagioni –, davvero non c'è un compromesso tra ciò che ci lasciamo indietro e ciò che ci aspetta nel futuro?

Tutto sembra così vicino, quasi da voler coincidere, eppure sempre così difficile: conciliare un mondo duro, ma puro, con uno forse privo di valori, ma comunque semplificato e comodo. Non basta allora così poco, forse solo la volontà, per far sì che il tutto si realizzi?

VITA DI COMUNITÀ

NEGLI ANNI '60 IL SINDACO DE ROSA, TERZIARIO FRANCESCANO, INTITOLÒ A SANTA CHIARA DI ASSISI UNA VIA IN UNA NUOVA LOTTIZZAZIONE A SUD DI SPILIMBERGO, TRA LE VIE UDINE E DELLA REPUBBLICA. IL 16 SETTEMBRE GLI ABITANTI DELLA ZONA HANNO INAUGURATO UN SACELLO, PER CELEBRARE LA LORO PATRONA.

Zona Santa Chiara

BASILIO DANELON

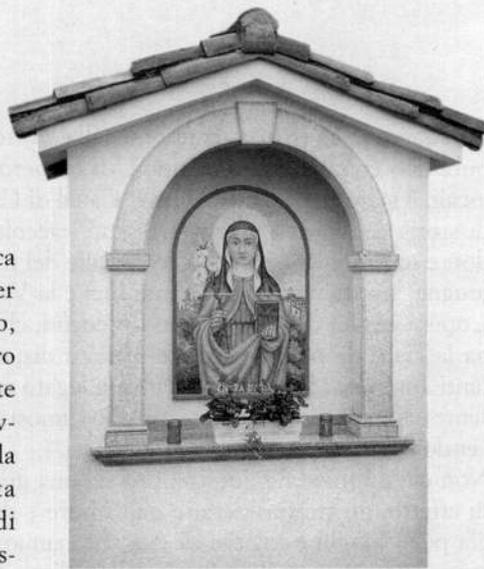
Via S. Chiara e via dell'Eremo si incrociano. Due strade che portano nei loro nomi un carattere particolare di suggestiva spiritualità. Via dell'Eremo evoca il bisogno di appartarsi per cercare rifugio nel silenzio, per incontrarsi con il mistero che ci portiamo dentro: certe pulsioni dello Spirito si avvertono solo nella quiete. È la strada percorsa da Santa Chiara, ad imitazione di Francesco, il poverello d'Assisi, che praticò la via dell'umiltà evangelica. Ella ne restò affascinata e coinvolta.

Nel silenzio trovò Dio e senti il bisogno di creare fraternità, di chiamare ogni persona fratello e sorella. Abbiamo voluto trovare in Santa Chiara una testimone, una maestra di vita, lontana ma, ad un tempo, vicina, per l'attualità degli ideali che ci suggerisce e di cui avvertiamo la bellezza, tanto da proporli alle nostre famiglie, ai nostri giovani: il silenzio, la contemplazione, la fraternità...

Il capitelletto dedicato a questa santa vuole essere un segno provocatorio a testimonianza di un impegno che il quartiere si assume: custodire i valori della fede, per crescere in un clima di comunione e solidarietà. Oggi è più difficile fare comunità, la vita sociale spinge alla fuga, all'evasione, all'individualismo, con il rischio che le case diventino alberghi e i quartieri dormitori.

Assieme abbiamo riflettuto e ci siamo proposti di aprirci alla conoscenza, all'accoglienza, per sentirci famiglia di famiglie. Ci siamo ispirati ad un ideale, ad una testimone che ci è stata suggerita dalla toponomastica dell'ambiente e abbiamo scelto di edificare il capitelletto in onore della santa che diventa patrona del quartiere, segno e richiamo alla fedeltà e alla perseveranza nel coltivare gli ideali che ci siamo proposti.

Il capitelletto oggi è felice realtà, grazie alla generosità delle famiglie e allo zelo degli animatori della zona. Ci felicitiamo e auguriamo che Santa Chiara assista le famiglie, invocando dal Signore ogni favore desiderato, specialmente nei momenti più disperati. E ogni famiglia sappia ispirarsi alla patrona per dare alla vita il sapore della semplicità e della gioia che scaturisce dalla capacità di vedere in ogni cosa ed avvenimento il lato positivo, scopribile con gli occhi della fede.



L'ancona di Santa Chiara, realizzata dai maestri Plinio Missana e Giuseppe Cancian.

MEMORIE

STORIA DI AMICIZIA E DI GUERRA. L'AVVENTURA DI UN UOMO CHE NELLA DRAMMATICA CAMPAGNA DI RUSSIA FU A FIANCO DEL SERGENTE MARIO RIGONI STERN.

Gigi Simonutti: il soldato nella neve

D I C R I S T I N A C O R B A

La vita di Luigi Simonutti ricorda la storia di uno di quei bei film d'altri tempi, avventurosi e drammatici, ricchi di storia e di personaggi celebri, pieni di colpi di scena e di tanto sentimento, quei film avvincenti e commoventi coronati da un lieto, anzi da un lietissimo fine. A chi, come me, ha avuto il piacere di ascoltarla dalla viva voce del protagonista, le sue vicende e i suoi ricordi appaiono come i racconti di uno dei libri del suo caro amico e compagno di guerra, lo scrittore asiaghese Mario Rigoni Stern, l'autore del famoso "Il sergente nella neve" e di molte altre narrazioni delle quali egli conserva gelosamente ogni copia autografata con tanto di dedica personale.

Gigi, è uno spilimberghese della classe 1920, ma la sua fiera e il suo vigore mascherano egregiamente la sua età anagrafica. Tutte

le vicissitudini che lo hanno accompagnato negli anni, per quanto rudi o dolorose, non ne hanno spezzato la forza del corpo e dello spirito ancora pieno di energia e di ottimismo.

Da bambino è il migliore della classe ed avendo ottime capacità la sua famiglia ottiene il sostegno sociale per la continuazione degli studi alle scuole di avviamento. La sera frequenta i corsi di disegno alla scuola del mosaico con il professor Baldini conseguendo, con risultati eccellenti, tre anni di diploma. Fin da piccolissimo dimostra anche precoci capacità manuali e tecniche che esprime nella lavorazione del legno, tanto che nel 1928, affascinato dall'abbondantissima nevicata che aveva ricoperto la città, si ingegna a costruire il suo primo paio di sci per solcare le rive e gli argini innevati del fiume Tagliamento.

A queste sue prime esibizioni sportive assistono, esterrefatti da tanto ardimento, alcuni benestanti signori di Spilimbergo, Marco Siriani e Domenico Miralo, che intravedono per il piccolo Luigi un possibile futuro da grande sciatore. Questi benefattori, conquistati dalla giovane promessa, lo portano a sciare con loro a Piancavallo, Tarvisio e Sappada. A nove anni Luigi vince la sua prima gara di sci a Clauzetto e viene portato in trionfo con orgoglio dai compagni di scuola e dal maestro Tomasello. Ed è



In viaggio verso la Russia con lo C.S.I.R. - specialisti del Btg. Monte Cervino. Il primo in alto a destra è Luigi Simonutti. Riconoscibili: M. Rigoni Stern, di Asiago, Giuseppe Anzi, Costante Anelli e Canelini di Bormio.

così che nasce un'altra sua grandissima passione: dopo lo studio e il disegno, lo sci.

Purtroppo la carriera scolastica di Luigi si interrompe a 13 anni, quando la partenza del padre emigrato in Francia, lo costringe a cercare lavoro per provvedere alla madre e ai tre fratelli minori. Il primo ottobre 1933 inizia a lavorare come falegname presso la ditta "Di Marco" di Spilimbergo. Ma anche la sua carriera sportiva è destinata ad interrompersi con l'avvento del fascismo e la chiamata alle armi. La sua palese avversione per le camice nere e per la divisa dei "giovani fascisti" che riuscirà a non indossare mai, sfidando con coraggio e caparbia le autorità del fascio, gli costano la partenza anticipata per il fronte nel febbraio del 1940: destinazione Albania.

Il 17 marzo 1940, durante i combattimenti con i greci sul

Golico, viene ferito da un colpo di mitraglia e ricoverato all'ospedale albanese di Valona. Durante la convalescenza, l'ospedale viene bombardato dagli inglesi. Il soldato Gigi si salva miracolosamente e viene trasferito in un altro campo militare sulle colline di Valona, dove riceve le premurose cure della crocerossina Edda Ciano, nientemeno che la figlia del duce, Benito Mussolini.

Imbarcato sulla nave ospedale "Po" per essere riportato in Italia, sopravvive prima al siluramento ad opera degli inglesi. Poco dopo, navigando verso la madre patria sul "Principe del Piemonte", scampa alla cattura degli inglesi perché ferito.

Rientrato in Italia e riabilitato, viene trasferito a Tarcento, ma proprio quando crede di avere avuto un colpo di fortuna per essere stato assegnato al servizio presso l'ufficio maggioranza, gli giunge l'ordine di recarsi ad Aosta. Dalla sua scheda personale risulta, infatti, che il soldato Simonutti Luigi sa sciare ed è ritenuto idoneo per la scuola militare di alpinismo. A Cervinia, dopo il corso di addestramento e gli esami di idoneità, consegue il diploma di maestro di sci e istruttore di roccia, unico friulano ad aver ottenuto il titolo tra tutti i corsisti, insieme al tenete Tommasi di Trieste.



Il bambino ucraino salvato e protetto dagli alpini del battaglione Cervino.

La triste realtà è che la guerra si estende e che in Russia servono specialisti: viene costituito il battaglione sciatori "Monte Cervino", al quale vengono aggregati i 60 migliori elementi della scuola militare di Aosta, con il compito di recarsi in quel fronte, lontano e difficile, per addestrare le truppe di fanteria e i bersaglieri ad affrontare l'inverno e a muoversi sul territorio innevato.

Simonutti parte per la Russia nel dicembre del 1941 insieme al sergente Mario Rigoni Stern, l'alpinista di Asiago, istruttore di sci che il destino ha voluto comandante del suo stesso plotone. Sono insieme sul vagono del treno che viaggerà 40 giorni per raggiungere Stalino. Insieme quando sopravvivono al bombardamento del convoglio ad opera dei russi, condividendo la pena di seppellire i moltissimi compagni rimasti uccisi. Insieme durante le faticosissime perlustrazioni e l'attraversamento del territorio russo fino in Ucraina, con un inverno a 45 gradi sotto zero, tra miseria, distruzione, stenti, paura e morte.

Altri compagni illustri condividono quell'odissea: il maresciallo Gualdi, la guida alpina della casa regnante del Piemonte, che aveva scalato 48 volte il Cervino e che aveva partecipato alla spedizione per il salvataggio di Nobile al Polo Nord. Il comandante trevigiano Enrico Reginato, tenente medico della 2^a Compagnia del Battaglione, che farà ben 12 anni di prigionia in Russia.

Tra le memorie della campagna in Russia,

uno dei pochi bei ricordi che accompagnano Gigi è quello del volto di un bambino ucraino la cui famiglia era stata sterminata dai tedeschi. Egli lo ha salvato portandolo con sé, lo ha vestito ed accudito per quanto poteva, dividendo con lui ogni rancio fino a quando, purtroppo, ha dovuto partire lasciandolo al proprio destino.

Dopo quel lungo inverno russo, il fisico di Gigi cede: ammalato e dimagrito fino a 42 chilogrammi di peso, viene fatto rientrare in Italia. Ed è così che si separa dai suoi compagni e dal sergente Rigoni Stern: il destino aveva riservato loro strade diverse prima di poterli vedere riuniti, molti anni più tardi.

Luigi, rientrato in patria, resterà ricoverato per 12 mesi all'ospedale di Cer-

via e non partirà più per il fronte russo. Il sergente Rigoni Stern parteciperà, invece, alla ritirata di Russia tra il 1942 ed il 1943 e sarà fatto prigioniero dai tedeschi.

Mentre cerca di raggiungere il Friuli, nell'autunno del 1943 Gigi fugge alla cattura dei tedeschi a Ferrara ed è grazie all'aiuto di un'amica, suor Liliana Perari, che riesce a rientrare a Spilimbergo. Ma, come è tristemente noto, non vi è tregua in tempo di guerra ed anche la propria casa non è più un luogo sicuro. Gigi non ritrova la propria famiglia, la madre ammalata è ricoverata all'ospedale di Venezia, degli amatissimi fratelli non è riuscito ad avere notizie. Sono trascorsi appena 5 giorni dal suo arrivo a Spilimbergo, quando una notte i tedeschi irrompono in casa sua alla ricerca di uno dei suoi due fratelli, che è ricercato perché partigiano. Per salvarsi, finge di voler collaborare alla cattura del fratello e, invece, si unisce ai partigiani guidati da Germano Giacomello che, catturato dai tedeschi, morirà nei campi di concentramento in Germania. Gigi, invece, rimane nascosto sulle montagne vagando tra Pradis, Clauzetto e Pielungo costantemente in fuga dal nemico, sino alla fine della guerra.

Finalmente libero, ritrova e ricompono la propria famiglia e inizia a costruirsi, come tutti, una nuova esistenza.

Ma poiché c'è troppa miseria per ricominciare con l'attività di falegname, inizia a fare l'autista di camion per la ditta Rovina, mestiere che lo porterà a girare

tutta l'Italia e l'Europa.

Nel 1952 sposa una concittadina, Elena Dorigo, conosciuta frequentando la corale di Spilimbergo nella quale cantava come tenore. Ha due figli, il primogenito Roberto che fin da piccolissimo porterà con sé durante i lunghi viaggi che lo tengono lontano da casa e dalla famiglia anche per 15-20 giorni, e la figlia Rita.

Dopo 18 anni, stanco della durissima vita del camionista, accetta l'incarico offertogli da Bruno Pupin come autista dei pulman per le gite e le trasferte turistiche. Altri 23 anni continuamente in viaggio, con la valigia sempre pronta e con la famiglia lontana. Fino al sospirato e meritissimo pensionamento, al compimento dei sessant'anni d'età, un compleanno che il Gigi non potrà mai dimenticare perché lo ha festeggiato con la benedizione del Santo Padre.

Simonutti è stato, infatti, uno dei principali organizzatori del raduno dei friulani classe 1920 che ha portato oltre 350 coregionali in visita a Roma il 18 maggio 1980 per incontrare il Papa, in udienza privata, il giorno del suo sessantesimo compleanno.

Ma nonostante il lavoro, la famiglia che aumenta e il trascorrere veloce del tempo, non ha mai potuto né voluto dimenticare quel freddo inverno trascorso in Russia e si è impegnato a cercare quei suoi compagni, reduci di guerra, con i quali era possibile ancora ricordare. Per questo ha voluto essere presente al rientro dalla prigionia del tenente Reginato, per poterlo accogliere calorosamente e plaudirlo per quanto aveva fatto in Russia. Adesso si rivedono ad ogni raduno dei reduci per ricordare, al monumento di Cargnacco, i compagni caduti in guerra.

Con lo stesso spirito, durante una visita ad Asiago nel 1961, si è messo alla ricerca del sergente Mario Rigoni Stern, che ormai aveva iniziato la propria carriera di scrittore raccontando le memorie della ritirata di Russia.

Dopo quel ricongiungimento, i due amici non si sono più dimenticati l'uno dell'altro: il primo gennaio 2001, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Rigoni Stern, Gigi gli ha telefonato e gli ha augurato buon compleanno intonandogli una filastrocca in russo. Ed ora è in attesa della visita del celebre amico a Spilimbergo, prima della fine dell'anno: ci ha promesso che ci riserverà l'esclusiva.

Da parte nostra, grazie per i ricordi di cui ci hai arricchito e auguri, carissimo Gigi: per la tua prima pronipotina e per il prossimo traguardo di 50 anni di matrimonio.

MEMORIE
SPILIMBERGO ANNI TRENTA

Vedove bianche e... altre cose

DI ARMANDO MIORINI

In alcuni paesi, nei quali, come in tutta la regione, era prevalente l'economia agricola, si usava chiamare *cjasa* la cucina. Il locale era infatti il centro intorno al quale ruotava la vita dei componenti la famiglia. In esso c'era generalmente oltre al tavolo centrale, il focolare nel quale si cucinava, si scaldava l'acqua per la lisciva, per la levatrice che aiutava a far nascere i figli, per togliere le setole dalla pelle del maiale, per la pulizia personale *di fino* che aveva, di solito, cadenza settimanale. Quando il camino era ben fatto e il vento del temporale non faceva rifluire il fumo, entrando in cucina si sentiva quel leggero, piacevole, odore che era l'odore di *cjasa* ed il fumo che usciva dal camino, visto dai campi dove la gente lavorava, dava un segnale di vita e di pace. C'era il *seglâr* general-

mente di pietra, che occupava un angolo del locale e che al disopra aveva, appesi, i *cjaldêrs* con l'acqua potabile dai quali si prelevava, col *cop*, anche quella per bere. L'acqua veniva attinta alla fontana più vicina alla quale si arrivava col *buinç* che portava appesi due *cjalders* che, in un indovinello popolare, vengono proposti come quelle cose che *a van ridint e a tornin vaint*.

Il soggetto più importante era, tuttavia, la persona che accudiva la casa: la donna con il suo lavoro continuo, instancabile, dalla mattina presto all'ora di coricarsi. Rassetta la casa, rifare i letti, cucinare, cucire e ramendare, badare ai figli e, se la sua età non le consentiva più di fare lavori pesanti, ai nipoti quando, tra l'altro, non c'era anche da prestare aiuto nel lavoro dei campi. Il fabbricato, oltre alla *cjasa*, comprendeva, generalmente,



Il mestiere del vivere. Là dove non arrivano né cavalli né buoi, si provvedeva con la gerla. (foto Giuliano Borghesan tratta da "Spilimberc" n.u. S.F.F., 1984)

le camere da letto, una *stansia* e un *camarin*. Le camere da letto erano poveramente arredate con il letto che sopra la testiera aveva una immagine sacra e che frequentemente al posto del materasso aveva il *paion* riempito di *scolofis*, un armadio e il comodino che alloggiava l'attrezzo di terraglia verniciata di bianco o di ferro smaltato che, specialmente d'inverno, consentiva di non uscire dalla camera per le inevitabili necessità notturne visto che assai spesso il gabinetto (oggi è il bagno) era all'aria aperta mascherato dalle canne di granturco. Completavano l'arredamento l'*armaron* e qualche sedia. La *stansia* era una specie di ripostiglio mentre nel *camarin*, la cui chiave era in possesso esclusivo della *parona*, si conservavano i generi ali-

mentari più pregiati: salame, burro cotto, formaggio, frutta e l'immane *bufula* piena di strutto.

Adiacenti alla casa c'era spesso la stalla con qualche mucca (raramente un paio di buoi per lavorare la terra e trainare i carri), il *cjôt* per il maiale ed il *gjalinâr*.

Spesso l'uomo di casa, malgrado l'apparente autonomia del gruppo familiare, era costretto ad emigrare per integrare i magri proventi derivanti dalla campagna. L'emigrazione era allora molto diffusa dettata appunto dalla necessità di guadagnare il necessario per il mantenimento della famiglia, per far studiare un figlio o semplicemente per terminare la riparazione o l'ampliamento della casa.

In questi casi, purtroppo assai frequenti, le donne sopprimevano alla lontananza dei mariti prendendosi cura di tutto, dai lavori campestri alla cura degli animali all'alleva-



SUCC. DONADON

*Abbigliamento
Uomo - Donna*

SPILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067

mento dignitoso dei figli specialmente quando questi erano piccoli perché, terminate le scuole dell'obbligo, che allora consistevano nelle cinque classi elementari, spesso anche essi collaboravano alla conduzione della modesta azienda familiare.

Il lavoro cominciava all'alba con il rigoverno degli animali, la mungitura, il trasporto del latte alla latteria turnaria che forniva il siero di latte per il pastone del maiale. Quando

la quantità di latte raggiungeva la quota fissata, c'era il turno per la produzione del formaggio ed allora si doveva portare la legna per il riscaldamento del latte, provvedere alla pulizia dei locali e dare una mano al casaro. Il formaggio rimaneva in deposito alla latteria per una prima stagionatura mentre il burro era subito disponibile e veniva quasi immediatamente venduto oppure cotto per poter essere conservato.

Venivano poi la cura e l'alimentazione dei figli grandicelli da avviare alla scuola e dei più piccini che poi venivano affidati alla vecchia nonna o a qualche vicina e le faccende di casa che, seppur modesta, abbisognava di pulizia e di ordine, cose che rappresentavano l'orgoglio della padrona. D'estate, il pavimento della *cjasa* era spruzzato d'acqua che, evaporando, dava un senso di frescura; alle porte venivano appese frasche di noce per tenere lontane le mosche.

La cura dell'orto e degli animali domestici era affidata alle persone più anziane che non potevano affrontare il duro lavoro dei campi.

Quando non c'erano figli in età da poter aiutare la madre, questa ricorreva sovente all'aiuto del *famei*, il famiglia, che, spesso, era un compaesano al quale venivano affidati i lavori più pesanti quali la falciatura dei prati, la raccolta del fieno, l'irro-



Il trasporto dell'acqua era affidato ancora al buinç e ai secchi e questo lavoro veniva affidato assai spesso alle bambine. (foto da "Fotografie della storia" di Gianfranco Ellero, 1995)

razione delle viti con il solfato di rame, la cura degli attrezzi, l'abbeveraggio e l'alimentazione degli animali e tutte le incombenze che la padrona di casa non riusciva ad espletare.

E' facile rendersi conto della forza e della determinazione che animavano queste donne che sopprimevano con capacità e competenza alla lontananza del coniuge. Spesso i rapporti con le suocere o le cognate non erano dei più facili e non mancavano certo ragioni di attrito o gelosie che però, dopo una litigata, sfumavano di fronte alla necessità di mandare avanti la casa e la campagna.

Quasi in ogni casa, in primavera, si acquistava, presso gli stabilimenti di produzione, *la semenza* dei bachi da seta. L'unità di misura era l'oncia e la consistenza dell'allevamento, nei discorsi dei paesani, veniva valutata in base alla quantità di seme acquistato. L'allevamento dei bachi richiedeva continua assistenza sia per l'alimentazione che per la pulizia dei graticci sui quali venivano sistemati. Gli alberi di gelso le cui foglie costituivano la loro fonte di alimentazione facevano, allora, da siepe a quasi tutti i campi e la foglia era disponibile per tutto il periodo di allevamento. Veniva somministrata in strisce ottenute mediante taglio delle foglie pressate in una macchina di costruzione artigianale munita di un

sistema di avanzamento e di una falce ben affilata adattata per il taglio. La larghezza delle strisce aumentava man mano che i bachi crescevano. Alla penultima muta le foglie erano intere ed all'ultima la foglia di gelso veniva rifornita addirittura in frache. Fra una muta e l'altra si doveva provvedere alla pulizia dei letti asportando i residui dell'alimentazione e degli animali morti o malati.

Quando i bachi andavano *in fila* non mangiavano più e muovevano la testa di qua e di là quasi cercando un appoggio, un punto di riferimento, allora si dovevano formare dei castelli di frache che costituivano il supporto per la formazione dei bozzoli che, prima di essere consegnati all'essiccatoio o alla filanda, venivano fatti passare su dei rulli che asportavano la *bavela* esterna lasciando il bozzolo pulito e pronto per i successivi trattamenti. Il momento di ogni raccolto era motivo di allegria anche se la pioggia o qualche malaugurata grandinata l'aveva in parte danneggiato. Si dimenticava tutto ivi compresa la fatica spesa ed il sudore versato; era arrivato il momento di concedersi qualche piccola spesa, un dolce per i bambini e il pane di segala che veniva cotto avvolto in foglie di fico ed il cui profumo si spandeva per l'aria rallegrando gli animi.

Ad autunno inoltrato c'era la sagra del maiale che veniva definito come il salvadanaio di casa: *il purcùt a l'è come una musigna, ti cjatis dentri dut chel chi ti as metùt*. La festa iniziava all'alba con l'arrivo dei *purcitàrs* che lavoravano fino a sera per squartare, pulire, insaccare e salare la carne da conservare. Non mancavano la *bufùla*, la vescica del maiale, ben pulita, riempita di strutto e *li frizis* ricavate dalla filtratura del grasso bollente e relativa spremitura. Le donne di casa preparavano l'acqua calda per togliere il pelo, lavavano gli intestini per gli insaccati e preparavano pranzo e cena. I ragazzi, eccitati, correavano a tagliare qualche pezzo di carne da arrostitire sulla piastra per poi mangiarlo con un pizzico di sale.

Queste giornate di sereno godimento, come quelle del raccolto, riunivano molto spesso anche persone del paese meno fortunate che riuscivano a tirare avanti con la solidarietà degli altri.

All'inizio dell'inverno rientravano gli emigranti, in genere erano muratori, rimasti senza lavoro per l'inclemenza del tempo.

C'è un termine friulano, *vignî fôr*, che descrive questo rientro come se l'emigrante fosse graziato ed uscisse di prigione.

Il ritorno del coniuge segnava una stagione di gioia per i figli e di conforto per la moglie che si sentiva così sollevata in parte dai suoi gravosi impegni e trovava finalmente un compagno che riempiva sia pur per poco le notti in cui, prima di addormentarsi, stremata dalla fatica, fissava il buio della sua solitudine.

Questa vicinanza, di solito, riempiva anche la casa con una nuova creatura che, pur accettata come una benedizione, aggiungeva fatica e rimpianto per il prossimo distacco.

Durante l'inverno, stagione di riposo per la campagna, si faceva la manutenzione agli attrezzi agricoli per prepararli alla nuova stagione di lavoro. Nella fredda stagione un momento di svago si aveva di sera dopo cena quando le persone di casa, talvolta accompagnate dai vicini, andavano *in fila* nel tepore della stalla dove, alla luce di una lampada a petrolio si dava la stura ai ricordi, si facevano progetti, si raccontavano storie...

A primavera, le valigie dell'emigrante, pronto per la partenza, riproponevano la vita di fatiche e di attesa. La donna non versava lacrime inutili, poneva mano al lavoro di sempre, esempio inimitabile di forza e determinazione.

Il compianto mons. Arrigo Sedran, anch'egli figlio di emigranti, ha ben espresso l'ansia e l'attesa della donna lontana dal marito nella poesia intitolata "*La lastra ch'a dà su la strada*"

*... ma che altra lastra,
chè ch'a dà su la strada,
a era sempre neta
pal tant ocjà di me mari
bramosa di viodi
s'a tornavin a cjasa,
magari senza valis,
lor...*

(Il vetro della finestra che guarda la strada./ ...ma l'altro vetro,/ quello che guarda in strada,/ era sempre pulito/ per il tanto guardare di mia madre/ desiderosa di vedere/ se tornavano a casa,/ magari senza valigie,/ loro...)

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

IL RACCONTO
RICORDI DI UN'INFANZIA LONTANA

Il bugugnìt

DI MARIA SFERRAZZA PASQUALIS

Mi appare spesso in sogno la casa della mia infanzia friulana, un groviglio di stanze irregolari nate nel lungo corso del tempo, con aggiunte, demolizioni, adattamenti vari. Un incubo nel sonno, un rifugio consolatore nei momenti di tristezza.

Quando il terremoto del '76 ne scosse le fondamenta, le pareti si sono scardinate, scrostate, fessurate, mettendo in luce squarci di sassi di monte tenuti assieme con la sabbia rossa della cava di Altin, ferite che hanno sanguinato fino alla sua completa demolizione. Ed è comparsa anche la storia nascosta e dimenticata dell'antica costruzione:

finestre murate, vani di porte ora chiuse ora riaperte, pavimenti sopra altri pavimenti.

Era stato quello il mio regno quando da piccola ispezionavo i suoi angoli più reconditi inventando giochi e fantasie. Mi attirava in particolare una stanza con la porta d'accesso a metà di una rampa di scale. Era la cucina della Nina, una vecchia zia di mio nonno. La chiamavano *il bugugnìt*, forse per la sua stranissima forma irregolare che si allungava verso la strada in uno spigolo talmente acuto che non c'entrava nemmeno la punta dei miei scarpetti. Nell'unico angolo retto c'era una stufa di mattoni e il ricordo si fissa sempre sullo stesso cibo che la sera sobbolliva in un tegame piccolo e ammaccato, posto sopra la piastra lucida: pane cotto a lungo con semi di finocchio selvatico.

La zia dormiva in una camera sotto la soffitta. Era appartenuta a un prete di famiglia, suo parente, per questo aveva il pavimento di terrazzo veneziano e non di tavole di legno larghe e ruvide come le altre stanze. Potevo giocare in tutti i buchi della casa, ma non avevo l'autorizzazione a entrare lì. Se c'era la porta aperta, sbirciavo il letto alto alto e la tenda di pizzo della finestra che si dondolava agli spifferi delle fessure, sollevandosi di tan-



Il giorno dei morti, 1957 (foto Gianni Borghesan).

to in tanto per scoprire il lontano paesaggio verde della pianura friulana schiarito dai meandri del letto del Tagliamento, più che un fiume, una larga strada contorta di cespugli, ghiaia e sentieri d'acqua verde.

Da bimba ero dolcissima e curiosa.

Tenevo a mente ogni sfumatura di ciò che assorbivo con avidità in quel mio mondo sperduto che mi sembrava un gran teatro pieno di spettacoli estemporanei fatti apposta per me, nelle case, lungo le stradine di sassi, nelle piazzette del paese disteso sulle pendici del monte Asio, di fronte alla grande pia-

nura. Niente mi stupiva e tutto mi piaceva.

Amavo molto stare con la zia Nina, anche senza parlare. Nel tardo pomeriggio lei andava a passare l'ora dalla Zinuta. Quando sentivo che stava per uscire, abbandonavo ogni gioco. La raggiungevo correndo e lungo la calle ventosa della Benigna superavo veloce quella piccola donna antica, mucchio di panni neri che sapevano di tabacco. L'aspettavo sull'uscio ed entravo con lei nella cucina scura. Si sedeva al solito posto sulla panca attorno al focolare acceso dove c'erano altre ombre che apparivano e scomparivano al bagliore del fuoco. Io stavo in piedi in un angolo ancora più buio da dove seguivo la rappresentazione uguale e varia di quel teatrino serale a me così caro.

Ogni tanto veniva a trovarla la Pierina, una donna strana, molto esaurita, che lei cercava di distrarre accompagnandola nell'orto per raccogliere assieme i sassi che dopo ogni pioggia affioravano abbondanti dalla terra. Poi salivano nella camera dove io non potevo entrare. Mi sedevo allora sulla pietra sotto la finestra, un po' gelosa dell'esclusione, e sollevavo spesso lo sguardo per incontrare il sorriso silenzioso della Pierina quando si affacciava esitante a guardarmi per un attimo, gli occhi dolci e impau-

riti, il fazzoletto bianco attorno al capo.

Una mattina la zia andò dal medico assieme al nonno e tornò a casa con la fronte bendata. Non capivo cosa fosse successo, ricordo solo che dopo qualche giorno non uscì più dalla camera. Passò del tempo. Notavo un andirivieni di donne via via più intenso lungo le scale, bisbigli, odore di medicine. Un soffio strano proveniva dalla sua stanza a intervalli brevi e concitati. Io stavo seduta sulla porta del *bugugnìt* per capire, e nessuno mi badava, sembravo invisibile. L'ultimo pomeriggio il respiro della zia Nina diventò rantolo pietoso.

Allora scappai in strada, m'inginocchiai sull'acciottolato della calle con il cuore in tumulto tappandomi le orecchie per non sentire, prostrata come un gattino ferito. Di tanto in tanto stropicciavo tra le mani foglioline di timo selvatico che crescevano tra le pietre, per coprire l'odore freddo e nauseante di cui mi sembrava impregnata l'aria. Sentivo che stava accadendo qualcosa di grave, sentivo alitare la morte attorno a me, in quella casa che credevo immune dal dolore. Una donna mi vide e avvertì mia madre. "Non aver paura, piccola Maria, non sta succedendo niente!" e mi portarono dalla nonna.

Il giorno del funerale le amiche della zia arrivarono presto a darle l'ultimo saluto. Scivolavano silenziose nella camera a benedire la morta con un rametto d'ulivo immerso nell'acqua benedetta, poi si sedevano in pianto sommerso sui gradini delle scale che portavano al *bugugnìt*, accovacciate come grandi gomitolini neri. Le conoscevo tutte, erano anche amiche mie.

Quando si incontravano nella cucina della zia, andavo per loro da *Michelin* a comperare un decimino di *macubin*, di *Santa Gustina* e di *zinzilio*, in cambio di una mentina verde. Mettevano un pizzico di quel miscuglio di tabacchi sull'incavo del dorso della mano, tra indice e pollice, ed aspiravano con voluttà, pulendosi poi coi fazzolettoni rossi e fiorati che tenevano nascosti nelle tasche del grembiule. Piccole orge di povere donne!

Dopo la sua morte sono entrata poche volte nella cucina della zia. Sapeva di tabacco e di cenere fredda, e il mio cuore era in pena. La sua scomparsa segnò la fine di un'infanzia felice. Da allora non mi consideravo più solo spettatrice della vita, ero diventata protagonista come gli altri perché il dolore mi aveva scalfito per la prima volta. Ebbi il permesso di entrare liberamente nella stanza proibita dove a lungo rimase quasi tutto come quando la Nina era viva. Dentro il piccolo armadio c'era un quadro di stoffa incorniciato di radica.

In mezzo, la foto di un bimbo sorridente circondata da tralci di fiori variopinti ricamati a mano, due date ravvicinate, quelle della nascita e della morte, e un nome, Antonio. Dopo molto tempo seppi che la zia aveva avuto un figlio senza essere sposata, e che era morto a quattro anni di differite.

Teneva il quadro appeso sopra il comodino. Per questo non mi lasciavano entrare nella sua camera, avrei potuto scoprire un segreto imbarazzante per una bimba curiosa di quei tempi lontani.

Nel cimitero sotto le abetaie c'è ancora la sua tomba, dopo tanti anni, e una lapide con la foto sbiadita di un dolce volto vecchio e sereno. Quando posso, cospargo la terra che la ricopre di fiori di campo, semplici e preziosi come la sua vita. A lei piacevano tanto e li metteva dentro un bicchiere sopra la tavola del *bugugnìt*.

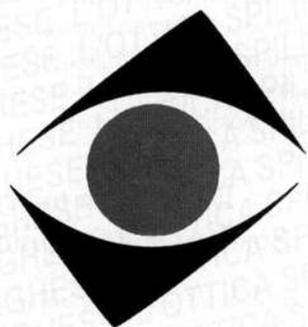
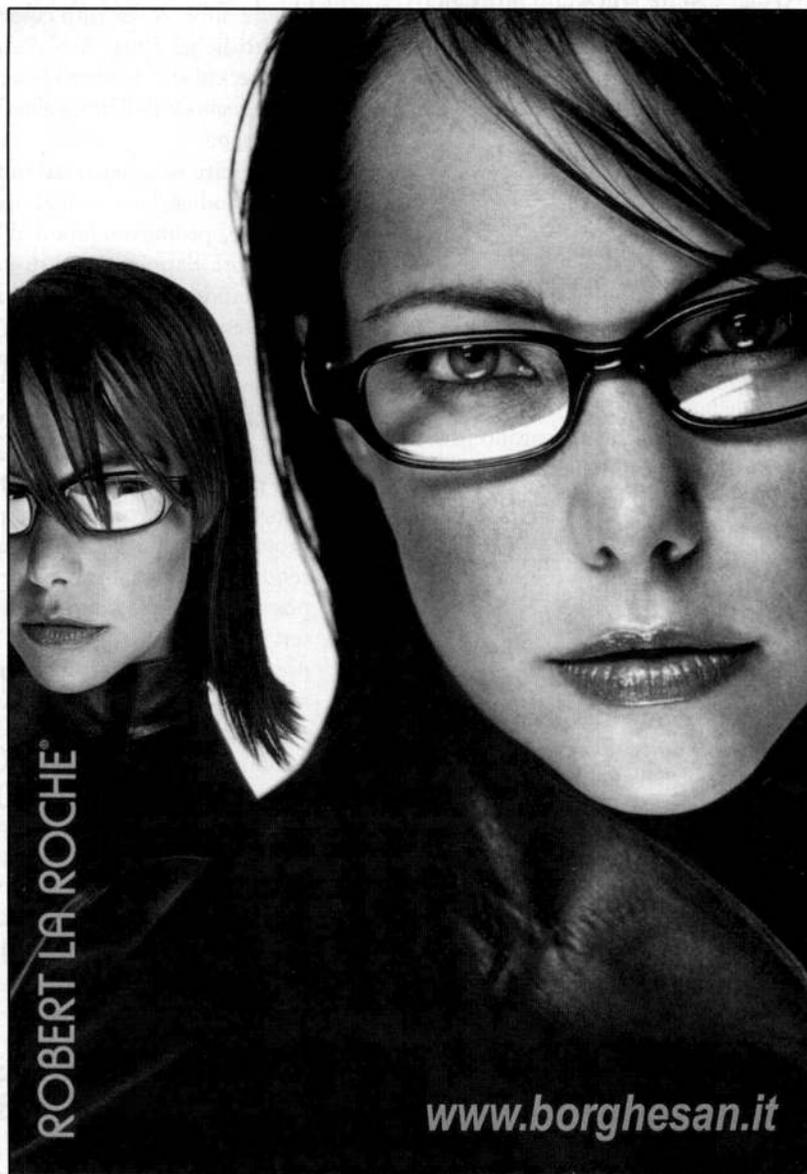
Pro Spilimbergo

Gli scopi della Pro Spilimbergo sono indicati nell'art. 3 dello Statuto:

- a) riunire intorno a sé tutti coloro, persone fisiche e giuridiche, Enti, Associazioni pubbliche e private, cui stia a cuore l'interesse e lo sviluppo del turismo e dell'immagine della città di Spilimbergo;
- b) contribuire a organizzare turisticamente la località studiandone il miglioramento edilizio e stradale, promovendone l'abbellimento anche mediante l'apposizione di cartelli indicatori, segnalandone le deficienze e sorvegliando la manutenzione;
- c) tutelare e valorizzare con un'assidua propaganda e con pubblicazioni anche periodiche, tutte le bellezze naturali, artistiche, monumentali del luogo, per farle meglio conoscere e apprezzare, con particolare riguardo alla Scuola Mosaicisti, onore e vanto di Spilimbergo;
- d) promuovere e facilitare il movimento turistico, rendendo il soggiorno piacevole, quanto più possibile incoraggiando il miglioramento dei servizi pubblici;
- e) promuovere, organizzare e gestire, sia direttamente che attraverso altre organizzazioni, festeggiamenti, gare, fiere, convegni, spettacoli pubblici, gite, escursioni;
- f) promuovere l'istituzione di alberghi, ritrovi ecc. e il miglioramento degli esistenti;
- g) istituire uffici di informazione turistica e svolgere attività e servizi di carattere generale e di interesse locale, a salvaguardia delle tradizioni, della cultura e della lingua friulana;
- h) appoggiare e sostenere ogni manifestazione sportiva, escursionistica, culturale, artistica, folcloristica;
- i) essere presente in ogni iniziativa che tende all'incremento delle località in cui si svolge l'attività;
- j) mantenere contatti con gli emigranti del Comune, sparsi in tutto il mondo, stringere con essi rapporti di amicizia affettuosa, portare la loro voce nella terra natia e mettersi a loro disposizione per tutte le informazioni di carattere locale – situazione demografica, edilizia ecc. – che possano interessarli.

Dà vita alla tua città Sostieni la Pro Spilimbergo

Iscriverti è facile. Rivolgiti all'ufficio di segreteria, aperto tutti i giorni feriali dalle ore 9 alle 12.30 (tel. e fax 0427.2274); oppure invia una e-mail all'indirizzo: info@prospilimbergo.org.



BORGHESAN
OTTICA

FOTOTTICA BORGHESAN P.zza S. Rocco 2 Spilimbergo (PN)

EMIGRANTI

LA FERROVIA TRANSIBERIANA FU VOLUTA DALLO ZAR ALESSANDRO III CON ATTO DEL 17 MARZO 1891 ED I LAVORI, SUL RAMO PRINCIPALE, DURARONO DAL 1891 AL 1906. DA MOSCA A VLADIVOSTOK È LUNGA 9.434 KM E SUPERA MONTAGNE, DIRUPI, ACQUITRINI E FIUMI IMPONENTI. SULL'ANSA DEL LAGO BAJKAL VI LAVORARONO MOLTI CLAUZETTANI CHE HANNO CONTRIBUITO A SCRIVERE UNA PAGINA INDIMENTICABILE DEL FRIULI MIGRANTE.

Luigi Tramontin, scalpellino sulla Transiberiana

DI GIANNI COLLEDANI

Di quell'epica vicenda di lavoro che fu la costruzione della ferrovia Transiberiana ho già parlato diverse volte. Ne fanno memoria gli articoli "Da Clauzetto a Vladivostok" (Il Barbacian, dicembre 1984), "Domenico Indri impresario sulla Transiberiana" (Il Barbacian, agosto 1985) e "Sulla Transiberiana" ("Âs int e cjere", Numero Unico della Società Filologica Friulana, 1992) dove, tra i numerosi clauzettani che parteciparono all'impresa, menzionavo anche Luigi Tramontin che, come ricordavano i paesani, aveva là *fruiât*, consumato, 24 giacche. Ora, una sua foto ingiallita, cortesemente messa a disposizione dal nipote Bruno, mi sollecita ad approfondire la figura.

Domenico Luigi Tramontin (*Laurinçut*), figlio di Lorenzo e Lucia Colledani, era nato a Celante di Clauzetto il 7 febbraio 1854, perciò suddito di Sua Maestà Imperial Regia Austria-

ca. Come molti giovani del tempo, oltre che ad attendere ai faticosi lavori agricoli su una terra spesso ingrata, cercò di imparare un mestiere che, per quanto possibile, lo innalzasse socialmente. E fu tagliapietra.

Quando nel 1893, appena rientrato dalla Romania, già sposato e padre di una figlia, l'impresario di Pradis di Sopra Domenico Indri, socio di Pietro Collino di San Rocco di Forgaria, lo contattò per l'avventura transiberiana, accettò col proposito di rubare un po' di fortuna alla vita che fino a quel momento non era stata certo generosa.

Pur di statura modesta e di corporatura minuta, era vigoroso,



Il transiberiano Domenico Luigi Tramontin (*Laurinçut/Spongje*), scalpellino, nato a Clauzetto il 7.2.1854 e ivi morto il 27.6.1943. Lavorò anche a Mosca alla costruzione del Museo delle Belle Arti Alessandro III, ora museo Puskin.

so, infaticabile e tenace. Per il suo bel faccione roseo e fresco, incorniciato da radi capelli biondicci, liscio come un pane di burro nonostante l'incalzare dell'età, si era meritato il soprannome di *Spongje*.

Armato di scalpelli, squadra e mazzuolo e di tanta buona volontà, si trovò con tanti altri compagni sbalzato nel cuore dell'Asia. Il viaggio da Clauzetto al lago Bajkal durava, a seconda delle stagioni, da 40 a 60 giorni. Il Bajkal più che un lago è un mare se si considera che il perimetro ripario è di 2.200 km e la superficie di 33.000 kmq, quanto la Lombardia e l'Umbria messe assieme.

Il cantiere riservato ai friulani era sull'ansa meridionale, un tratto che, per la durezza della roccia e per gli impetuosi corsi d'acqua, presentava difficoltà spesso insormontabili per il normale

procedere della linea ferrata. Per un'opera così imponente c'era bisogno naturalmente di cospicue risorse finanziarie e di molte braccia. Secondo stime attendibili vi lavoravano contemporaneamente non meno di 70.000 persone di nazioni diverse, tra cui circa mille italiani. Molti di questi lavoratori erano deportati e forzati russi.

I boscaioli disboscavano la fascia di foresta lungo la quale doveva passare la ferrovia, poi intervenivano gli sterratori che, con l'ausilio dei carradori, scalzavano e rimuovevano le ceppaie, spianando dossi e colmando anfratti. Seguivano i segantini per preparare le tavole, i minatori per perforare



La lapide del cimitero siberiano di Polovinnyi recita: "Qui giace l'ital. D. Brovidani, nato 1870 morto 1903". Gian Domenico Brovedani, ricordato anche nell'epigrafe sulla Piazza di Pradis di Sotto, era amico e cognato di Luigi Tramontin (foto Archivio Lino Pellegrini, Milano).

le gallerie, i carpentieri per armare le centine dei viadotti, i tagliapietre per predisporre il materiale lapideo. Tutto originava dalla pietra, dal legno e dal ferro, una triade di materiali a quei tempi fondamentale. C'erano anche i cacciatori che, oltre a difendere l'accampamento dai numerosi predatori, lo rifornivano di carne di cervo e di capriolo e di pellicce di orso, volpe, martora e zibellino da cui si ricavano ottime pellicce per giubbotti e colbacchi.

D'inverno gli scalpellini se ne stavano nelle isbe del cantiere, alla luce fioca di torce resinose, a preparare i blocchi di pietra squadrata che poi in primavera, nonostante il fango vischioso del disgelo e il tormento delle zanzare, i muratori avrebbero posto in opera nei manufatti stabiliti, ponti, gallerie e quant'altro.

Durava pochi mesi l'estate. Poi il sole scialbo della taiga avvertiva che in breve sarebbero ripartite le anatre selvatiche e arrivato il freddo pungente e impietoso. Le uniche luci della notte sarebbero state allora gli occhi dei lupi. Questa è la Siberia, nome che in tartaro significa "Terra dormiente", povera di uomini ma ricca di esili betulle e di conifere innestate.

Per difendersi dal freddo pungente tutti si davano da fare dotandosi di confortevoli *valenki*, i grandi stivaloni di feltro imbottiti di muschio, di pellicciotti, di vodka e di samovar per il tè. L'inverno era desolato, i diverti-

menti nulli. Ai primi di novembre il Bajkal gelava e il traghetto restava per mesi a dormire nella morsa del ghiaccio. Allora veniva allestita nel mezzo del lago una stazione di posta perché i postiglioni con le slitte non lo potevano attraversare in una sola tappa.

In tanti anni di Siberia, passando di cantiere in cantiere, Luigi era quasi di casa tra Camsk e Cibulla, tra Verkne Udinsk (oggi Ulan Ude) e Cita Silka, a ridosso della Mongolia, come appare dai pagamenti corrispostigli e registrati nel diario dell'Indri e nelle note del Collino. E forse a Cita avrà conosciuto un altro scalpellino friulano, quel Luigi Lenarduzzi di Pinzano il cui figlio Virgilio avrebbe raggiunto una certa notorietà per aver aperto nel 1919, col cognato ciociaro Bernardo Donatella, due sale cinematografiche, la "Don Otello" a Irkutsk e l'"Illusione" a Cita.

I binari della ferrovia correvano equidistanti a perdita d'occhio per congiungersi magicamente in un punto indefinito dell'orizzonte. Meta finale l'oceano Pacifico.

Così i friulani, dopo tante storie intessute dagli altri in casa propria, ne stavano intessendo ora una finalmente personale ed indimenticabile che, per ironia della sorte, avveniva a distanze siderali dalla piccola patria. Nel romanzo "La conchiglia di Anataj" con cui Carlo Sgorlon rivisita i tempi e i luoghi dei friulani sulla Transiberiana, Valeriano, il protago-

nista, riflette meravigliato: "...non v'era nessuno [in Friuli] che si fosse spinto più lontano, e che fosse vissuto in luoghi così radicalmente diversi... Ognuno stava arricchendo le proprie sacche da viaggio di cose da raccontare ai ragazzi del paese e ai propri nipoti, quando fossero stati vecchi, o agli amici rimasti sempre in luoghi dove arrivava l'ombra del campanile. Un giorno, certo, di quella ferrovia e della sua costruzione si sarebbe parlato come di una cosa straordinaria, da segnare in rosso sui calendari della storia. Ed essi avrebbero potuto dire: "Eh, sì, ci ho lavorato anch'io!".

Nel 1903 però accadde un incidente mortale che colpì molto Luigi. L'amico e cognato Gian Domenico Brovedani, suo paesano, per lo spezzarsi improvviso di un lastrone di ghiaccio, fu inghiottito dalle acque freddissime del Bajkal sotto lo sguardo impietrito dei compagni.

A distanza di un secolo ne è testimonianza la lapide della sua tomba rintracciata a Polovinnyi, un oscuro villaggio sull'ansa del Bajkal, da quel seugio audace e fortunato che è il giornalista e amico Lino Pellegrini. Essa, incisa in caratteri cirillici, recita: "Qui giace l'ital. D. Brovidani, nato 1870 morto 1903".

Luigi *Spongje* allora, forse rattristato dal fatto, forse spinto da qualche più favorevole proposta, venne a Mosca, per lavorare, sempre alle dipendenze del Collino ed essere, almeno un po'... più vicino a casa. Qui, con molti altri operai friulani, fabbri, carpentieri, terrazzieri, scalpellini e muratori, attese tra il 1903 e forse il 1911 alla costruzione del Museo delle Belle Arti dedicato dallo zar Nicola II al padre Alessandro III, morto il 1° novembre del 1894. Si tratta di un edificio in stile neoclassico, progettato dall'architetto Roman Ivanovic Klein, sito nell'allora via Valtonka, e oggi, come è stato dimostrato anche da Novella Cantarutti, conosciuto come Museo Puskin, celeberrimo per le stupende opere d'arte ivi raccolte.

La foto che ritrae Luigi, e che proponiamo, è stata fatta a Mosca negli anni sopra ricordati, nello stesso studio in cui è stata scattata anche quella notissima di Pietro Collino. Ne sono prova inequivocabile la balaustra di legno, il disegno del tappeto e il fondale deco-

rato, e forse anche il pellicciotto che veniva fatto indossare ai clienti per dare alla foto quel tocco di esoticità, alla "dottor Zivago", che sarebbe tanto piaciuto ai parenti lontani.

Non si conosce l'anno del suo rientro dalla Russia a Dominisia. Comunque Luigi rientrò in tempo utile per assistere ai lutti e ai guasti della Grande Guerra. La vita randagia era finita e la sua era stata, più di altre, vasta e complicata.

Nella sua casa, costruita coi rubli sudati in terre così lontane, visse lietamente con la moglie Pasqua Tosoni e i figli Nina, Giacomo-Lorenzo, Domenica (Malia) e Guido riuscendo anche, come tutti i nonni desiderano, a godere dei trastulli dei nipotini Sergio e Bruno. Per quel che poteva, badava ai prati e alla cura delle due mucche presso la stalla di Pissimbolie, ed eseguiva piccoli lavori di scalpellino preparando olle per la conservazione del burro e dello strutto e truogoli (laips) per maiali. Nel 1927 da un blocco di pietra che gli portarono nel cortile volle ricavare un lavello (seglâr) per la cucina su cui orgogliosamente incise il proprio nome e la data.

Negli ultimi anni, raccontava con dovizia di particolari la sua singolare esperienza nella "Terra dormiente" e intrecciava abilmente, pur con le mani ormai rattrappite dal freddo di molti inverni, graziosi cestini di vimini che poi regalava alle spose novelle.

Lo pensiamo felice, anche se sul ring della vita certamente si beccò qualche colpo basso.

Questo fu Luigi Tramontin, scalpellino, che si spense il 27 giugno 1943 alla venerabile età di anni 89 e mesi 4 e che cavalcò ampiamente l'uno e l'altro secolo conoscendo popoli, paesi e città.

Fu uomo senz'altro lodato e lodevole, una di quelle figure positive in cui sperano sempre di imbattersi coloro che, come i salmoni, risalgono la corrente del tempo e della storia.

Per questo vorrei concludere con il pensiero di un nostro saggio contemporaneo: "Vivendo in un'epoca d'anime sempre più uguali, gioverebbe l'esempio dei migliori, che invece si avversa. Insanamente, perché gli uomini sono disuguali, e, se agli infimi si tolgono gli esempi dei migliori e il fantasticarvi, essi restano tali".

RECENSIONE

L'OPERA PRIMA DELLA SCRITTRICE SPILIMBERGHESE FRANCA MOLINARO:
UN FINE RITRATTO PSICOLOGICO DI DONNA,
PER UNA PROVA DI GRANDE MATURITÀ LETTERARIA

Bianca G.

DI ANTONIO LIBERTI

La felicità di una vita migliore è il sogno che spesso attanaglia, sfiora e poi se ne va via come una nuvola di fumo nella mente di ogni uomo, anche in quella di chi non ha bisogno di chiedere più nulla al proprio destino. Anche Bianca G., protagonista del romanzo "La vita parallela di Bianca G." scritto

dalla spilimberghese Francesca Molinaro ed edito dalla GB, cerca con la tenacia che solo le donne conoscono, di fare breccia in una vita che sembra giocare a dadi con la sua esistenza. Il suo compito è quello di esorcizzare e anestetizzare il dolore del passato, rimbocandosi le maniche alla ricerca di un riscatto che si trova sempre ad un palmo di naso, ma che per una legge fisica mantiene le distanze così come accade tra due poli dello stesso segno. Ed è proprio in questa battaglia continua tra la felicità e il dolore che viene a galla quella tenacia che contraddistingue il sesso femminile segnato per volontà divina al dolore del parto e alla gioia della maternità.

Ma ciò che succede a Bianca è molto di più, perché la sua vita incomincia male già da bambina, il periodo della vita in cui non dovrebbe esistere dolore e sofferenza. E' proprio nella fanciullezza, invece, che lei si allena a soffrire, facendosi i calli nell'animo e sudando nell'impetosa palestra della vita che le insegnerà ancor giovane come irrobustirsi le spalle.

Quelle su cui dovrà poi reggere il peso di un marito con problemi di alcolismo, due figlie alle quali cerca di dare ciò che lei non ha mai potuto avere, e soprattutto un lavoro nel quale buttarsi per cercare il tanto agognato riscatto. Ma puntuale arrivano le bastonate, con il

Francesca Molinaro

VITA PARALLELA
DI BIANCA G

Presentazione di Mario Bernardi

Nuovo genere letterario
EDIZIONI GB

suicidio di chi ha passato insieme a lei una vita; e poi il terremoto, che le porta via uno dei brandelli di felicità. Come ricordava Baudelaire, è nell'ebbrezza del dolore che si trova talvolta un certo sollievo; e così Bianca G. passa attraverso il tradimento e la morte di una figlia per rico-

struire l'animo dopo il sisma interiore che ha raso al suolo più volte ogni castello.

Di ritratto in ritratto, passano sotto gli occhi come tanti fotogrammi alcuni spezzoni della Spilimbergo degli ultimi 40 anni. Ritratti a volte dipinti con il pennello intriso di colori forti e a volte invece sfumati con la delicatezza di una mano sensibile. La Valbruna, uno dei luoghi più antichi della città del mosaico, diventa così il fronte in cui Bianca combatte giorno per giorno la guerra della sua vita ma anche il roccaforte del calore familiare. Non poteva esserci luogo migliore nel quale la "piccola bastarda" - così la chiamavano i suoi compagni di gioco quando scorazzava in piazza Duomo - poteva allevare i suoi sogni e le sue debolezze. Un *cul de sac* che premette di guardare meglio dentro se stessi senza le distrazioni che invece comporta una grande città.

E dentro la semplicità delle descrizioni e dei ritratti che passano velocemente di pagina in pagina che Franca Molinaro - alla sua prima esperienza nel settore - cerca di scandagliare i sentimenti più nascosti e fare luce sulle differenze e contraddizioni fra realtà e desideri. Una storia che ha poco di autobiografico, ma che al momento stesso carpisce dalla vita di tutte le donne dei piccoli frammenti, incollati dal mistero del destino.

EMIGRANTI

DA UNA PARTE ORESTE, EMIGRANTE PER NECESSITÀ E NOMADE PER VOCAZIONE; DALL'ALTRA MARIA, LA FEDELE NIPOTE CASTELANA CHE RICEVE ED ELABORA IL MANOSCRITTO CON LE SUE STRAORDINARIE AVVENTURE EUROPEE E SUDAMERICANE DAL 1932 AL 1960. NE È NATO UN LIBRO EMOZIONANTE AL PARI DELLE AVVENTURE DI INDIANA JONES.

L'emigrante nomade

DI MARIA BORTOLUSSI

Oreste Bortolussi, detto *Garibaldi* per lo spirito indomito e avventuroso, nasce nel 1923 a Castelnuovo del Friuli, nella borgata di *Prefuart*.

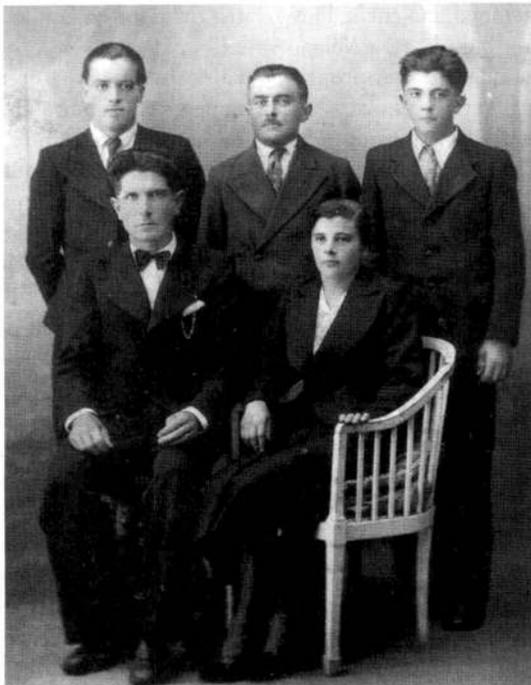
Penultimo di sei fratelli, frequenta le scuole elementari con spirito critico sia verso l'insegnante, dalla quale non accetta ingiustizie, sia verso la società del piccolo paese che lo voleva partecipe di riunioni quali quelle dei piccoli Balilla. Orgoglioso di sé, si pone subito in antitesi ad ogni forma di autorità preconstituita tanto che viene avviato sulla via dell'emigrazione insieme al padre, dalla madre preoccupata per il piccolo ribelle.

Giunto in Francia con un permesso turistico, Oreste, dopo aver conosciuto i mezzi di trasporto moderni come il treno e le piccole furberie per oltrepassare la dogana senza nulla pagare, in un primo tempo raggiunge Parigi e quindi, sempre con il

padre, si dirige a Chartres. Qui, privo di permesso di lavoro, si presta ad attività di poco conto per procurarsi un minimo di mantenimento, ma ne viene allontanato allorché manifesta una simpatia ricambiata per una ragazzetta del luogo, la prima delle molte che gli insegneranno a comunicare attraverso la lingua del momentaneo domicilio.

Da Chartres passa in Alsazia Lorena dove impara il tedesco grazie a una fanciullina che glielo fa apprendere anche in modo didattico. L'idillio viene interrotto rapidamente in quanto Oreste, simpatico socializzatore, è rispedito a Chartres. Qui, durante l'invasione tedesca della Francia, conosce una donna importante per la sua vita, Lucienne.

La seconda guerra mondiale scoppia nel '39, ma Oreste sembra non risentirne, se non per gli avvenimenti che lo toccano direttamente. In base al piano elaborato dal generale von Manstein, il 10 maggio 1940, 80 divisioni tedesche si muovono contro Olanda, Belgio e Lussemburgo e il 14 giugno Parigi viene invasa dopo che il governo si è trasferito prima a Tours e poi a Bordeaux. Oreste, rimasto



Anno 1938-1939, Oreste Bortolussi, il primo in alto a destra, suo padre, il cugino, seduti la sorella Maria ed il cognato Pietro Bonitti, il giorno del loro matrimonio (archivio Maria Bortolussi).

nella Francia occupata, è costretto (malgrado la nascita di una bambina) ad allontanarsene quando i nazisti, a caccia di fuggiaschi o persone senza permesso di soggiorno, violentano Lucienne per costringerla a denunciare l'amante.

Nel settembre-ottobre 1942 torna in Italia e agli inizi del 1943, all'età di vent'anni, si trova soldato in partenza per il terreno di guerra in Jugoslavia. Descrive inizialmente il viaggio fino a Spalato e ancor più minuziosamente osserva uomini, donne e territorio. Dalla inquisizione del mondo che lo circonda, trova la sicurezza per stabilire le basi della propria sopravvivenza; dell'esercito e del suo funzionamento non capisce la logica, comprende invece perfettamente i sistemi di collegamento dei partigiani che non tarda a contattare attraverso una serie di piccoli servizi

quali il rifornimento di medicine a bambini e ad adulti.

La complessa storia della resistenza in Jugoslavia fa emergere alcune caratteristiche all'interno delle quali precipita il nostro protagonista: la resistenza jugoslava era già iniziata nel 1940 con l'invasione tedesca, nel '43 quindi era un movimento già organizzato. Tito con il suo vero e proprio esercito di liberazione nazionale stava preparando il futuro stato jugoslavo; bisogna poi tener presente che alcune delle pretese revansciste del regno filo nazista di Pietro II erano state fatte proprie dai comunisti triestini, determinando le conseguenti rivendicazioni su Trieste.

Oreste Bortolussi, quasi conscio della complessità delle forze politiche e militari che si trovavano ad operare in Jugoslavia, non si lascia coinvolgere anche se legato affettivamente ad una partigiana, Zenica, che lo protegge quando, dopo l'8 settembre, è preso prigioniero dai tedeschi e, attraverso un viaggio narrato in termini tra avventura e orrore, condotto fino in Germania. A varie riprese il Bortolussi si chiede le ragioni del suo non lasciarsi coinvolgere

dalla lotta partigiana e dal legame affettivo con la ragazza. Trova giustificazione nel fatto che quello non era il suo destino e che egli, per quanto volenteroso, non era uno di là, né sarebbe mai stato accettato alla pari dai patrioti slavi in lotta contro i nazisti.

Esiste probabilmente un'altra ragione: si sente un nomade tale da riuscire ad attraversare situazioni e avventure senza peraltro lasciarsene contaminare se non per la propria volontà di essere fedele a principi di giustizia e di libertà personale. E come un nomade si comporta anche in Germania da prigioniero, dove facendo leva sulla propria conoscenza delle lingue - francese e tedesco - si fa assegnare ad Amburgo a lavori di fabbrica non troppo pesanti. Qui si lega ad amicizia con una giovane kapò, che gli rende la vita più facile e meno pericolosa, malgrado egli si dedichi ad attività di sabotaggio.

Quando arriva alla fine della guerra, Oreste torna in Italia, trova il padre e la madre a Castelnovo, ma anche l'impossibilità di lavorare. Con il padre, quindi, va a Milano dove si ferma due anni e da lì, trascinato da un proprio istinto migrante, nel 1948 parte per il Venezuela.

Inizia così una nuova vita denotata dalla curiosità e dal senso dell'avventura. Il Venezuela, caratterizzato da foreste tropicali, da espansioni industriali, da ricerche minerarie, percorso da avventurieri, da nuovi capitalisti, da emigranti in cerca di denaro, da nuovi imprenditori in cerca di ricchezza, diventa per Oreste un'inesauribile risorsa tale da accontentare la sua sete di conoscere cose e persone nuove. Dagli avvenimenti il Bortolussi trae insegnamenti per la vita e dalle persone risorse per la propria sopravvivenza: diventa, infatti, un autista che trasporta merci su e giù per strade impraticabili, e insieme ad esse ospita donne e uomini di non grandi virtù ma ricchi di voglia di cavarsela.

Sono, quelle venezuelane, pagine dense di sorprese, quasi uno spaccato alla Chatweïn su mondi straordinari e ricchi di promesse mai realizzate per chi li percorre. Il diario retrospettivo termina quando il nomade Bortolussi diventa stanziale: si sposa, crea una famiglia e comincia ad essere un uomo ricco di tutti i beni e i mali di un emigrante che da quel momento in poi comincia a soffrire di nostalgia per la propria terra, lasciata peraltro da giovanissimo.

Il testo si presenta in due redazioni: la prima, quella di mano di Oreste Bortolussi, consiste in una tessitura a posteriori di avvenimenti, di riflessioni e di meditazioni filosofiche sul mondo, sugli uomini in genere e soprattutto sulla grande catastrofe della seconda Guerra mondiale, di cui il Bortolussi fu uno degli involontari protagonisti.

La seconda redazione, qui pubblicata, è in realtà la ricostruzione filtrata e riorganizzata nell'intento di dover dare unità narrativa al tutto. Ne sortisce un testo che pare da inserire nel genere memorialistico e

tuttavia se ne discosta grandemente, in quanto non è stato fissato per iscritto nel momento stesso in cui gli avvenimenti accadevano, non è cioè una narrazione in presa diretta, bensì è una ricostruzione a posteriori di vicende, che si sono impresse nella memoria di Oreste con l'impatto emotivo del fatto eccezionale e irripetibile: a dodici anni l'incontro con la lingua francese e la conseguente impossibilità di farsi comprendere; la successiva necessità di porsi in relazione in una terra sconosciuta con persone sconosciute; in seguito l'espulsione dalla Francia dovuta all'invasione nazista, subito dopo aver realizzato una vita quasi normale; soldato, poi, in Jugoslavia senza capirne il perché; infine prigioniero in un lager nazista dove tenta di ricostruire dei contatti umani; la fine della guerra lo riporta a Castelnovo dal quale se ne va per vivere; tenta la grande avventura del Sud America, dove partecipa alla distruzione di un paesaggio millenario per costruirne un altro richiesto dalla nuova rivoluzione industriale postbellica.

Curioso, ricettivo, attento si preoccupa sempre immediatamente di stabilire una comunicazione con chi lo circonda, tanto da imparare la lingua della terra o della realtà che in quel momento lo ospita; capita, quindi, che sia proprio la lingua, la comunicazione cioè, e non la persona a normalizzare la sua vita nei momenti più estranianti per lui. Oreste Bortolussi si esprime soprattutto ricorrendo alla comunicazione orale, dalla quale trae tutti i registri possibili, mediante l'uso istintivo di interferenze tratte da codici diversi e da lingue familiari pur di stabilire un rapporto con l'altro, il quale, fatto estremamente importante, di solito appartiene al sesso femminile, quasi che il codice lingua sia sempre per lui legato alla lingua materna. Oreste Bortolussi ricorda con precisione nomi, volti, percorsi e paesaggi, quasi volesse estromettere il tempo dalla memoria, separare cioè radicalmente la memoria dalla storia e quindi dall'esperienza temporale, per quanto egli faccia costantemente ricorso a dati e vicende di grande risonanza. In questo modo egli fissa per sé un collegamento con il passato e con i morti e soprattutto si crea un'identità, nella quale la meditazione - il filosofeggiare, il riflettere, il tornare su percorsi già fatti per precisare, aggiungere particolari... - ha la funzione di preservare la memoria.

Oreste Bortolussi rimane, comunque, un emigrante, anche se è vissuto per trent'anni della sua esperienza fuori da Castelnovo con lo spirito del vagabondo e dell'uomo ricco di senso dell'avventura. Rimane emigrante in quanto nel momento in cui, ormai diventato stanziale senza più la speranza di tornare al luogo paterno - patria - egli si sente straniato dal luogo in cui vive e scrive facendo ricorso al ricordo di esperienze, che l'una sull'altra, l'una accanto all'altra diventano un antidoto all'oblio, quasi una fonte di immortalità.



Anni 1930, giovani contadine in località Vigna con falce e rastrello. Notare gli scarpets a punta arrotondata, secondo il modello carnico (arch. Luciano Sguerzi).

SOCIETÀ

IL COMUNE DI SPILIMBERGO HA COMMISSIONATO UN'IMPORTANTE INDAGINE SULLE NECESSITÀ DELLA TERZA ETÀ.

SU 100 ULTRASESSANTACINQUENNI SPILIMBERGHESI, 62 DICONO DI SENTIRSI PIÙ GIOVANI DELLA LORO ETÀ. DUNQUE, COME E COSA FARE PERCHÉ SEMPRE PIÙ CITTADINI INVECCHINO BENE?

Anziano sarà lei...

DI ROBERTA ZAVAGNO

Lo scorso anno, su 11.049 cittadini spilimberghesi, 2.309 avevano compiuto più di 65 anni.

Di questi, 1.171 avevano oltrepassato i 75.

Sono alcuni tra i dati che emergono da un articolato e complesso lavoro di indagine svolto dall'IRES del Friuli Venezia Giulia per conto del Comune di Spilimbergo.

Tra i promotori più convinti dell'iniziativa, ci sono il sindaco, Alido Gerussi, e l'assessore alla sanità ed assistenza, prof. Bruno Paliaga, convinti che – per agire bene – occorra prima conoscere dettagliatamente l'argomento sul quale si intende intervenire.

Tanto più se l'argomento riveste implicazioni di natura sociale, economica ed umana di così vasta portata, come appunto accade per la questione del crescente tasso di invecchiamento della popolazione.

“L'indagine sui bisogni della popolazione anziana di Spilimbergo” è uno studio sicuramente corposo, che va a scandagliare uno degli aspetti più significativi che la società occidentale evoluta crea e determina.

Il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche, i progressi della tecnica e della medicina, una più diffusa consapevolezza sull'importanza della qualità della vita, hanno infatti determinato un progressivo allungarsi della vita media che – accanto ad una contestuale contrazione della natalità – fanno sì che la quota degli ultrasessantacinquenni (ma anche questo parametro risulta desueto o, *vulgo dicitur*, vecchio) incida sempre di più sul totale della popolazione.



L'Associazione "Giovani di Ieri" al Carnevale di Spilimbergo. Essere anziani è un grande patrimonio di umanità, esperienza e fantasia.

“E’ già problematico definire quando una persona possa dirsi anziana, oggi – interviene a questo proposito il prof. Bruno Paliaga, intervistato sull’argomento – figurarsi quindi saper determinare quali siano le azioni più avvedute ed adeguate che un’amministrazione comunale possa programmare affinché le persone anziane

possano vivere al meglio quegli anni in più che il progresso, e la fortuna, regalano loro”.

La considerazione non è certo banale.

“*Senectus ipsa morbus est*”, la vecchiaia stessa è una malattia, scriveva Cicerone, ma il buon uomo era arrivato, bontà sua, all’età di 63 anni, già nell’antica Roma pre-cristiana.

Se i concetti di invecchiamento venivano spesso associati al decadimento fisico e psichico, e alla crescente dipendenza da altri, oggi l’esperienza quotidiana di ciascuno di noi è più o meno fittamente intessuta di ottantenni (quando non addirittura novantenni) che sono – acciaccio più, acciaccio meno - sani, pieni di interessi, in grado di aiutare gli altri mettendo loro a disposizione il proprio tempo, il proprio sapere, la propria esperienza, il proprio entusiasmo.

Ecco, l’obiettivo di una politica sociale avveduta e lungimirante è proprio quella di fare in modo che sempre più spilimberghesi possano far parte di questo gruppo.

Non si pensa agli anziani costruendo case di riposo.

Si pensa agli anziani, e alla società, facendo in modo

che essi possano aiutare sé stessi e gli altri per il tempo più lungo possibile.

Esaminando, per cominciare, le condizioni oggettive e le reali necessità dei diretti interessati, proprio come ha fatto il Comune di Spilimbergo con la ricerca commissionata all'IRES.

Mettendo finalmente da parte certe frasi fatte, certe banalità trite e ritrite, certi stereotipi che vorrebbero tutti gli anziani o deboli, malati e un po' rimba, oppure allegri e contenti solo perché - ai tempi loro - hanno sottoscritto un piano pensionistico piuttosto che un altro.

Né è pensabile concepire una politica per gli anziani che veda l'ente pubblico protagonista, nell'ambito di un approccio di tipo spiccatamente assistenziale: un simile progetto è insostenibile dal punto di economico, pesante dal punto di vista burocratico, poco efficiente dal punto di vista gestionale.

Molto più serio e promettente appare un approccio basato sul concetto della sussidiarietà: non faccia lo stato ciò che può fare la società civile, cioè, in poche parole, ciascuno di noi, nel proprio piccolo, purché ben organizzato.

L'ente pubblico deve piuttosto sostenere e supportare le energie, le intelligenze, le capacità, che i cittadini possono mettere a disposizione per creare un tessuto sociale ed economico più sano e più positivo per il singolo e per la comunità.

Certo, come ben sa il prof. Paliaga, "è difficile, in una città piccola come Spilimbergo, creare realtà di volontariato complesse ed articolate come quelle attive in città più grandi". Ed è vero - e la ricerca lo dimostra - che vi è ancora una rete di tipo familiare e parentale sufficientemente forte ed estesa da poter far sì che davvero sull'ente pubblico non si riversi quella pressione che invece l'incidenza della popolazione anziana potrebbe far pensare.

Ma non è pensabile - né eticamente accettabile - lasciare le famiglie sole davanti ad un impegno così articolato quale quello di consentire ai propri anziani di invecchiare bene.

Le famiglie possono fare molto, ma vanno aiutate. Anche perché, e sarebbe ipocrita far finta di dimenticarlo, troppo spesso sono solo le donne ad affrontare il carico dell'accudimento di quegli anziani che - per una serie di motivi - necessitano di approcci assistenziali particolarmente pesanti.

E molte di queste entrano, proprio per questo, in una spirale che le porta verso forme più o meno complesse di disadattamento psico-fisico. E, quando poi il parente anziano muore, a novanta, novantacinque, cento anni, dopo cinque, dieci, quindici anni di cure ininterrotte, queste poverette finiscono con l'affollare la sala d'attesa del neuropsichiatra, ma magari è troppo tardi, così vanno ben presto a incrementare a loro volta quella residua soglia del campione che si sente

gravato di più anni rispetto a quelli indicati nella carta d'identità.

Le famiglie, poi, tendono inevitabilmente, anche nel nostro Friuli, che non è più quello del *fogolâr*, a sfilacciarsi.

Dinamiche relazionali ed economiche sempre più "centrifughe" stanno infatti cambiando l'aspetto della "cellula base" della società.

Occorre quindi cominciare a chiamare all'appello, a contare, a coordinare quelle forze che ben saprebbero costituire un valido presidio del territorio, atto a fronteggiare i circoli viziosi che portano alla spirale di una sempre più pesante condizione di non autosufficienza, vera nemica di chi vorrebbe invecchiare bene: l'isolamento, l'alimentazione non curata, la salute non ben gestita.

E queste forze possono venire proprio da quel piccolo esercito di ultrasessantacinquenni che dichiarano di sentirsi "molto più giovani" rispetto alla loro età nel 32% dei casi, e "più giovani" nel 29,2%.

L'impressione è che oggi la società stia sprecando tempo e risorse impostando politiche per gli anziani che non tengono conto proprio della forza e dell'energia rivestita da tale categoria di età.

Sarebbe dunque auspicabile, opportuno, che si convocasse una sorta di stati generali del *welfare*: cominciare a contare le forze in campo, ben sapendo - come spiega efficacemente il prof. Paliaga - che l'esempio chiama più di mille discorsi.

Ciascuno di noi ha - chi più, chi meno - bisogno di aiuto; ciascuno di noi, salvo pochissime eccezioni, può aiutare gli altri, in mille forme e mille modi: perché ricorrere all'assistenza sociale anche per mansioni che magari possono essere svolte da un vicino volenteroso, mettendo così in atto una dinamica relazionale positiva, e destinando le risorse "istituzionali" ai casi dove occorre veramente un intervento di tipo professionale piuttosto che volontaristico?

Un percorso non facile, certo, eppure probabilmente una strada obbligata.

"L'assistenza pensata in modo rigido per tutte le età deve essere ridefinita, riformulata in un'ottica flessibile e differenziata, che tenga conto di una serie complessa di caratteri che contribuiscono a determinare il livello complessivo di benessere della persona anziana", si dice ad un certo punto nell'elaborato dell'IRES.

Insomma, l'"anziano" in quanto categoria ed oggetto di politiche assistenziali, non esiste. E' un'idea astratta ed anche un po' balzana, come la cavallinità per i cinici.

Ben più concreti siamo ciascuno di noi, non importa la nostra età, nel nostro essere cittadini protagonisti di un'organizzazione sociale più attenta alle necessità ed alle potenzialità della singola persona, bambino o anziano poco importa.

TERRITORIO

COME RAUSCEDO È DIVENTATO UNO DEI PIÙ IMPORTANTI CENTRI DELL'AGRICOLTURA MODERNA IN EUROPA.

Il paese delle barbatelle

D I D I M P R A M I R O L O

Ho iniziato la mia carriera d'insegnante elementare, come supplente, a Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda, nel gennaio del 1942. Ho ripreso l'insegnamento nel suddetto paese, dopo aver insegnato per due anni in sedi diverse, nell'anno scolastico 1944-45. Siccome allora non mi sentivo di fare la spola Spilimbergo-Rauscedo tutti i giorni in bicicletta, data la guerra e i frequenti allarmi, mi sono sistemata in sede.

Al mattino insegnavo in un'aula di fortuna, perché la mia classe era stata occupata da un gruppo di soldati tedeschi, il cui comando si trovava a Domanins, nel palazzo dei signori Spanio. Al pomeriggio passavo il tempo facendo delle ripetizioni, perché allora lo stipendio di lire 500 mensili era assai misero, e verso sera mi recavo nella stalla di proprietà della famiglia dove abitavo, a lavorare a maglia.

Sono ritornata a Rauscedo come insegnante di ruolo nell'anno scolastico 1955-56 e sono rimasta fino al 1977-78, anno in cui sono andata in pensione. Non ho mai chiesto il trasferimento a Spilimbergo perché in quella sede mi sono trovata sempre bene, sia per quanto riguarda la didattica con i colleghi, sia per il rapporto umano con la popolazione. Ancora oggi, di quegli anni trascorsi a Rauscedo, io conservo un caro e bellissimo ricordo che nemmeno il tempo ha mai cancellato.

Il paese, prima della prima guerra mondiale, era povero. La gente viveva solo dei prodotti della terra.

I più coraggiosi partirono in cerca di fortuna in terre lontane; i rimasti per vivere cercavano di lottare con grande volontà. Durante la guerra, il defunto Pietro D'Andrea apprese da un militare tedesco a fare i primi innesti. Cominciò così questo suo genere di lavoro e poi prese a diffonderlo. Alla fine della guerra, poi, un illuminato agricoltore chimico, Domenico Pecile, di San Giorgio della Richinvelda, per primo dette vita agli impianti di viti americane nelle zone tra il Meduna e il Tagliamento, in terreni adatti per il loro sviluppo.

Nel 1920 a Rauscedo si costituì il primo vivaio. Quel

primo ettaro di terreno, poi, con anni di intenso lavoro e di sacrificio, si è moltiplicato. E ogni vivaio ha accanto il medicaio, i campi a granoturco, a frumento, a viti e un tempo, quando si allevavano i bachi da seta, anche a gelsi. Ogni vivaista si dedica con passione al proprio lavoro, che è lungo e faticoso, e dura tutto l'anno. Inizia nei primi mesi invernali con l'innesto delle talee con tralci di viti selvatiche, dette americane, e termina in autunno con la raccolta delle barbatelle, così chiamate per la forma delle loro radici.

A novembre poi, fino alla prima quindicina di dicembre, tutti i soci lavorano in capannoni per la cernita e la confezione delle piantine. Vi sono barbatelle di prima, di seconda e di terza scelta, con relativa variazione di prezzo. Un bravo vivaista riesce a trasformare in viti di prima scelta la metà delle talee innestate. Rauscedo va oggi superba di una cooperativa agricola che innesta oltre 40 milioni di barbatelle ogni anno e ciò pone i vivaisti di questo operoso paese al primo posto in Europa.

Avere un centro di ricerche e di sperimentazione viticola è per noi friulani un vanto, oltre che un fatto di grande importanza per la scelta delle varietà da impiantare nei nuovi vigneti. Da alcuni anni in questo paese, per esempio, si produce il refosco doc, che si ottiene con la miscelanza di più uve e si presenta con un bel colore rosso rubino, tendente al granato, se invecchiato.

Con l'industria delle barbatelle e con la produzione di diverse varietà di vini (quali merlot, cabernet e il refosco doc per i rossi, tocai e verduzzo per i bianchi) il paese, da povero che era, è diventato ricco, conosciuto e apprezzato in Italia e all'estero. Tutto questo è avvenuto per merito dei viticoltori, che si sono impegnati nel ri-

spetto delle regole di produzione e per l'assoluta qualità del loro vino.

Questo è Rauscedo, piccola località di campagna solidale, unita e operosa, che ha saputo con saggezza sviluppare al massimo la sua attività agricola ed industriale.



Una distesa di barbatelle nella piana di Rauscedo.

ARTE
 INIZIATIVE CULTURALI A SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA

Un insolito spazio d'arte

A S S . S A N G I O R G I O I N S I E M E

Predisporre lo spazio per ospitare oltre 60 tra artisti e scrittori, anche esteri, per un totale di oltre 300 opere è impresa piuttosto ardua. E poi contattare ogni artista - scrittore, concordare il tipo di contributo e le modalità espositive, allestire la mostra e promuoverla. Il tutto nell'arco di un paio di mesi e a costi molto contenuti.

A San Giorgio lo abbiamo fatto. Il segreto? Lo spazio espositivo "fisico" è stato eliminato e così (quasi) ogni contatto "fisico" tra artista e allestitore.

La comunicazione, il trasferimento delle opere, l'allestimento della mostra e (in gran parte) la promozione della stessa sono state fatte con internet.

Il risultato? Coloro che hanno partecipato alla "vernice" della Web Gallery di Dragofest l'8 e il 9 settembre, che hanno visto alternarsi sullo schermo le opere esposte ed ascoltato il perfetto contrappunto sonoro dei Kakebekia sono rimasti sorpresi della qualità di molti contributi.

Analoghi apprezzamenti ci sono pervenuti e continuano a pervenire, anche dall'estero, da chi visita la web gallery online.

Questo utilizzo dello spazio web per superare i confini locali ed allargare il raggio d'azione e la visibilità delle proprie iniziative non è nuovo per San Giorgio Insieme. Già alla creazione del sito, un anno fa, si è voluta privilegiarne la semplicità a favore della rapida aggiornabilità e flessibilità di crescita. Il sito è diventato da subito non solo lo strumento per documentare in tempo reale le iniziative in corso e per programmare e promuovere



Forma, scultura di Alfredo Pecile.



Luogo, fotografia di Andrea Cimatoribus.

quelle future, ma anche un contenitore per altri progetti quali Libri Online, Lingue Online e le Web Galleries.

Libri Online è una raccolta, in continua crescita, di libri e documenti di autori locali o di interesse locale o che trattano argomenti attinenti alla nostra cultura o territorio o che hanno attinenza con iniziative dell'associazione. Sono leggibili e scaricabili gratuitamente grazie ai nostri accordi con autori ed editori.

Lingue Online è uno spazio di sperimentazione verso formule nuove per imparare le lingue. Per il momento ospita una grammatica online di lingua tedesca e un test di autovalutazione per la lingua inglese che vengono utilizzati dagli studenti dei corsi di lingua organizzati dall'associazione.

Web Galleries al plurale perché oltre a quella di Dragofest, senza dubbio la più impegnativa, altre sono state realizzate a documentazione di mostre allestite "anche" fisicamente. La più recente, a nostro parere molto interessante, è quella dedicata alle opere su carta dello scomparso Duilio Jus, che troverete presentata nella pagina accanto da Giancarlo Paulletto.

Per saperne ancora di più collegatevi a www.sangiorgioinsieme.it. Per la Dragofest Web Gallery dobbiamo ringraziare per la preziosa collaborazione il Progetto Giovani, Massimo Cigaina e i Kakebekia. Per il sostegno alle altre iniziative siamo grati al Comune di San Giorgio e alla Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno.

ARTE

A SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA UNA MOSTRA DELLE OPERE SU CARTA DEL MAESTRO FRIULANO

Duilio Jus

DI GIANCARLO PAULETTO

Sfogliando e risfogliando le opere su carta di Duilio Jus, messe a disposizione per la mostra che questo catalogo testimonia, è inevitabile, per chi scrive, riconoscere al pittore la sua qualità di legittimo erede di una tradizione della pittura friulana, che a sua volta ha naturalmente rapporti con la pittura nazionale e internazionale.

Jus è nato nel 1933 ed è spirato, ancor giovane, nel 1983. I suoi vent'anni dunque li compie mentre è ancora ben presente - in Italia e in Friuli, dove la tendenza ha avuto grande rilievo di autori e opere - il realismo del dopoguerra, che metteva al centro della sua attenzione la vita popolare, e quindi, negli anni cinquanta, la vita contadina. È quasi inutile citare, a questo proposito, la pittura di Zigaina, di Anzil, di Canci Magnano e poi quella di un autore vicino anche territorialmente al giovane Jus,

quel Federico De Rocco che a San Vito andava componendo anno dopo anno una sorta di racconto gnomico sul lavoro artigiano e contadino.

Chi ha presenti certe opere ad olio di Jus, come ad esempio le "Figure" del 1965, o la "Natura morta con tazza" del '69, potrà rilevare senza difficoltà come sia presente anche in esse - sintetizzata e allusa: l'informale nel frattempo non era passato invano - una corposità d'impostazione che era anche di De Rocco, e che in Jus diventa gusto materico e denso della cromia. Ciò va almeno accennato in questa sede, per stabilire dei rapporti culturali che sono necessari anche a comprendere il lavoro grafico di Jus, nel quale possiamo riconoscere momenti successivi, che all'interno della loro specifica maturazione e densità, non mancano tuttavia di ricordare altre esperienze artistiche locali e nazionali che si susseguono nel corso degli anni Sessanta e Settanta.

Si parte con un foglio datato 1953, buon testimone della capacità del giovane pittore di rendere con tratto sicuro



Duilio Jus Contadina, 1982 (monotipo cm. 50x70).

un momento di vita quotidiana e popolare. Viene raffigurato un uomo che canta a squarciagola con un bicchiere in mano, e l'immagine è viva, puntuale; ci dice come Jus sia già padrone di una buona tecnica. Sicché non meraviglia trovare poi due gruppi di disegni, datati 1959-60, in cui la ricerca è consapevolmente indirizzata ad indagare i risultati che si possono ottenere lavorando sulla carta con varie tecniche: il puro tratto, il carboncino con e senza acqua, figure colorate a tempera, pastello o acquarello. Che si tratti di ricerche e prove viene altresì confermato dal fatto che il modello è spesso ritornante, a verificare puntualmente la diversità di effetto delle varie soluzioni.

Si potrebbe pensare che queste prove, pur interessanti, siano magari solo dei momenti di passaggio, ma non è così, perché la qualità finale di parecchie di esse

è invece alta, definita, e quindi costituisce un risultato acquisito. Le figure ritratte, infatti, sono sempre colte in un momento psicologico vero, in un attimo del tempo: il pittore, dunque, non si occupa solo della propria mano, di esercitarne fluenza e duttilità, ma anche del proprio sguardo, di come esso vede la realtà ritratta. Ecco allora che i fogli - che possono richiamare certi esempi classici di Picasso o, per rimanere più vicini, certi nitidissimi risultati del sanvitese Tramontin o dell'opitergino Buso, - si stagliano in una precisa stanza, raccontano sinteticamente di una vita, e dunque reggono assai bene l'urto del tempo. Ciò anche quando l'andatura del ritratto - e questo accade specie in alcuni bei pezzi del '60 - svolta verso un'intenzione espressionista, caricandosi di malinconia e di una sotterranea tensione: allora ecco che disegno, tempera e acquarello, in prove anche di tono curiosamente paracubista, servono a inscenare figure di più malinconica e dolente umanità.

E' a partire dal 1963 che inizia, in base ai fogli che stiamo

Stella flex



Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 41314

esaminando, una nuova fase nel lavoro grafico di Jus, quella che possiamo definire, con espressione contraddittoria ma evidentemente significativa, informale - figurativa, dove il primo posto dato al termine *informale* vuol appunto sottolineare contesto e stigma di queste opere. Il contesto si identifica con quella direzione dell'arte europea e mondiale, quindi anche italiana e friulana, che affidava al segno, alla traccia, al gesto una apprensione fortemente temporalizzata, e al fondo assai spesso drammatica, della realtà, direzione che annovera tra le sue file, ad esempio, un pittore come Vedova.

Ma l'*informale* di Jus, abbiamo detto, è *figurativo*, cioè mai del tutto abbandona l'elemento della riconoscibilità dell'immagine, anche se la travolge in una scena di tracce e gesti che sembrano volerne rinnegare la sostanza, esiliandola in una sorta di sogno, o di mito memoriale, o di terra di nessuno che aspetti la sua definitiva cancellazione. Si tratta, a mio parere, dei suoi fogli più belli, e dei più commoventi anche, dato che il mondo di cui Jus racconta la cancellazione è il mondo in cui anch'egli è cresciuto, quello che durante il realismo sembrava la più solida realtà, il mondo contadino, il mondo del paese e del borgo.

Non si tratta né di arcadia né di nostalgie, perché certo il sentimento sotteso da queste carte è il dramma, non il vagheggiamento del bel tempo antico. E' infatti il mondo contadino, nelle sue figure naturali, che qui riceve l'ultima istantanea illuminazione - come in un bagliore di temporale - prima di sparire: sono nature morte con la cesta della verdura, accompagnate a qualche frutto o a qualche pannocchia, sono figure che lavorano dentro interni con attrezzi agricoli, processioni di paese, silenziosi colloqui in stanze appena intraviste, poveri nudi alla toilette, artigiani al lavoro, il tutto in una luce scura, notturna, senza spiragli.

Questi disegni continuano durante gli anni Sessanta. Ve n'è un sostanzioso gruppo datato al '66; del '67 vi



Dulio Jus Falciatore, 1960 (china e cera, cm. 21x27).

sono alcune stampe a monotipo, tra cui qualcuna particolarmente notevole; mentre attorno al '69 sono realizzati, con l'inserimento di colori bassi e trattenuti, un gruppo di fogli che raffigurano dei suonatori, anche qui con corsiva felicità.

Resta da accennare, infine, ad altri due momenti significativi nella vicenda grafica di questo autore: del '78 sono un gruppo di disegni a matita e china - evidentemente studi per una "natività contadina", visto che vi appaiono il bambino, il bue e l'asino, una Madonna che spannocchia e un San Giuseppe che maneggia la forca; sono lavori molto più figurativi di quelli degli anni Sessanta, condotti con sicurezza; poi, datati dal '77 all' '82, sei monotipi pulitissimi, e di tema ancora precisamente caratterizzato: donne che lavorano con la vanga, o piegate sul cesto, o nella stalla a mungere, e ritornano, sia pure come alleggerite dalla tecnica del monotipo, le solidità saettiane di De Rocco, una spazialità accennata e tuttavia chiaramente definita. L'opera di Jus si chiude così in un cerchio che, consapevole della fine di un mondo che aveva più di diecimila anni di vita, ne testimonia il transito con lirica, ma più spesso drammatica commozione.

Il catalogo, una cartella a fogli sciolti con 52 riproduzioni, è disponibile presso l'associazione San Giorgio Insieme (tel. 0427 96266)

Un dizionari Furlan-Anglès

DI BRUNO COLLEDANI

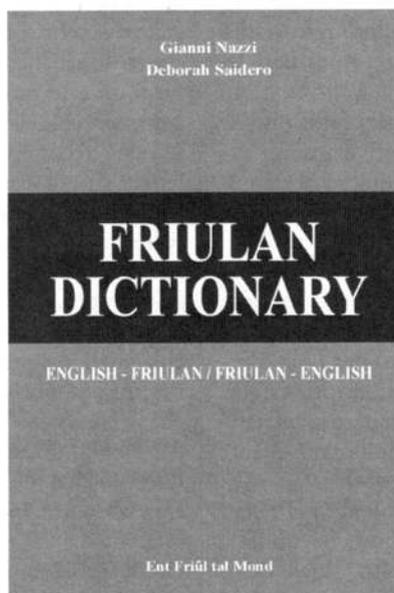
Un mont globâl, al ûl una lenghe globâl. E al è propit par adatâsi a cheste globalizazion reâl o pustice che Zuan (Gianni) Nazzi e Deborah Saidero a àn pandût te istât dal 2000 il dizionari furlan-anglès/anglès-furlan par l'Ent Friûl tal Mont.

I doi autôrs a àn mitût adun un'opare cetant impuartante di chescj timps, no tant par l'ûs che purtrop a nol vignarà mai fat te scuelis dal Friûl ma par il segnâl che a dà: il furlan al à une dignitât sô proprie e al rive since fastidis a rapuartâsi ae Lenghe dal paîs globâl, l'anglès, par l'apont since comples di inferioritât, cuntune stesse ricjece di paraulis, mûts di dî che forsit, plui che no existi te marilenghe, a no esistin plui te neste lenghe di ogni dî parcè che colâts in dismentie par mil razons, no ultime chê che il furlan a nol ven doprât dai fruts fin dai prins agns di vite scuelastiche. Alore il dizionari al vignarà doprât dai Furlans pal mont? Forsit al vignarà doprât par tornâsi a svissinâ ae lenghe dai paris emigrâts in paîs di lenghe anglese, di sigûr a nol vignarà doprât da Furlans che a si stan vissinant pe prime volte a cheste lenghe, iudût che a cjataran siguramenti plui facil doprâ un dizionari talian.

Ma alore isial nome un pûr esercizi di stîl? No, al è il spielament di una consapevolece fuarte tai autôrs, tal Ent Friûl tal Mont e te Clape Culturâl Acuilee che daspò cetancj agns a voltin oparis da un grum di lenghis par furlan par dâ un mieç a ducj par insiorâ la lôr lenghe mari e par fâ capî ai stes Furlans, chei che spes a no capissin che una lenghe a si salve nome cuant che a ven doprade simpri, a ogni ore dal dî, in ogni puest, par fâ dut, par felvêl di dut, par utignî dut da ducj.

Cun chest vulum, che pardabon a nol disparares a Londra intune librarie di Oxford Street dongje a dizionaris arabs, spagnûi, giapponês, cinês e di ogni dontri, la culture furlane a ven a vè un modon di plui tal siò penç e víf mûr che par stâ in pîts e à simpri di plui dibisugne di oparis di cheste precision filologjiche, grafiche, argomentative.

E je propit la clare disposizion dal test che subit a salte tal voli, cun paraulis scritis claris, spaziadis ma no di mancual e je la perfete specularitât ienfri lis dôs sezions, robe che e jè ben rare in tancj dizionari dopradons di



ducj, ma ce che plui a lasse scunide la persone che pe prime volte e vierç il vulum cunussint bielzà alc di anglès e jè la ricjece sedi te part furlane che te part anglese di peraulis di ducj i cjampis dal vivi di ogni dî.

In chest la opare tal sio dut a divente une colone, un'opare di riferiment pal furlan di ogni dî (a pat da conossi la lenghe di Londre) tal cjatâ peraulis di gnove nassite entradis te lenghe atuâl cul davuelgiment dai timps come chês leadis cul lengaç dae tecnologie o dae burocrazie.

Se si à di cjatâ il pèl tal ûf si à di dî che la grafie no jè clare, issint leade a grafiis dopradis dal Faggin tancj agns fa, cuant che la grafie uficiâl dal OLF tal moment dae publicazion e stave par sei pandude.

Lassant da bande la grafie pitost grivie da capî si à di dî che chest vocabolari (libri naturalmenti leât al insiorament di une lenghe foreste) al insiore cetant la lenghe furlane, voltant foneticamenti cetancj suns di divierse divignince, sedi dal anglès, sedi dal talian, mitint neri su blanc un prin embrion di koinè, cun neologjisms spes discutibii (tren, telefon, ordenadôr) e cun arcaisms riguardants soledut imprescj.

Cheste la grande nuvitât par un vocabolari; no nome voltâ peraulis intune ate lenghe ma ançe insiorâ cun peraulis gnovis une lenghe date spes par muarte (no mi voline mâl chei cuatri, anzit tre, besoâi dal Rifo), sul esempi di chê cunsiderade vive e sflandorose (l'anglès) che a no si è mai preocupade da inglobâ peraulis forestis che a j coventavin, spes simiotantles (economy, mith, rithm, sofa, future).

E al è propit al avignî che e cjale cheste opare par dâ una man a cui che a sedi che al ûl vissinâsi ae lenghe pe prime volte vie l'anglès o a cui che a ûl vè un rapuart plui font cun chê mari che e si clame lenghe che, come una mari primarole a no va mai dismenteade ni mitude intun cjanton par atis madrignis.

Friulan Dictionary. English-Friulan/Friulan-English, a cure di GIANNI NAZZI e DEBORAH SAIDERO, Edizion Ent Friûl dal Mond / Clape Culturâl Acuilee, Udin, 2000, pp. 738.

VITA DI COMUNITÀ

Un lungo cammino con don Basilio

DI DANIELE BISARO

“Camminare insieme” è stato il filo conduttore del saluto rivolto da mons. Basilio Danelon ai concittadini convenuti in gran numero, domenica 30 settembre, per la celebrazione di ringraziamento voluta dal consiglio pastorale in accordo con le associazioni operanti in città.

Chiamato dal vescovo all'importante incarico di vicario generale della diocesi di Concordia - Pordenone, prima di lasciare la parrocchia di Spilimbergo, ha inteso ripercorrere le tappe del suo cammino sacerdotale: dapprima cappellano di S. Marco in Pordenone, quindi rettore del seminario diocesano e, da ultimo, arciprete per ben 18 anni di S. Maria Maggiore.

La sua presenza verrà ricordata per l'impegno assiduo in favore delle famiglie, da lui definite “scuole di grandi valori”, degli anziani ed ammalati considerati “porzione eletta della comunità e depositari di saggezza” e, non da ultimo, dei giovani “futuro e speranza di Spilimbergo”.

Giunto in città il 2 ottobre 1983, quale successore dell'indimenticato mons. Lorenzo Tesolin innamorato di Spilimbergo e del suo patrimonio d'arte, don Basilio si è fatto conoscere ed apprezzare, fin da subito, per la cordialità verso quanti lo avvicinavano e la solida formazione che traspariva in ogni suo gesto e nelle numerose iniziative, avviate nel solco di una ideale continuità con quanti lo avevano preceduto alla guida della parrocchia.

Il suo proverbiale ottimismo e la ferma volontà nel ricercare sopra tutto le cose che uniscono hanno contribuito, in maniera determinante, a delineare il volto attuale della comunità chiamata a condividere, con impegno e senso di responsabilità, ogni scelta programmata.

Nel corso di questi anni, innumerevoli sono state le occa-

sioni di incontro e di confronto tra la Pro Spilimbergo e mons. Arciprete per la definizione di iniziative comuni, nell'ottica di una doverosa collaborazione. Basti ricordare le azioni intraprese nella primavera del 1991 per l'accoglienza dei 700 profughi albanesi, ospitati nelle caserme di Tauriano e Istrago, attuate in accordo con le associazioni locali; le iniziative adottate in favore della salvaguardia dell'ospedale e dei servizi primari della città a vantaggio delle comunità presenti sul territorio; le proposte avviate nei settori della tutela e promozione del patrimonio storico - artistico, della cultura e di aggregazione sociale poste in atto grazie al sostegno partecipe di un numero considerevole di concittadini.

In ogni circostanza, don Basilio si è dimostrato un alleato fedele su cui contare sempre e comunque, una persona amica che ha condiviso, con discrezione, un percorso a volte faticoso senza nulla pretendere od imporre.

Alcune iniziative, avviate proprio nel corso di questi anni ed entrate a far parte degli appuntamenti tradizionali per la città, hanno trovato terreno fertile in cui attecchire anche grazie al suo impegno e alla sua parola.

Per questo motivo la Pro Spilimbergo ha inteso conferirgli, il 15 agosto dello scorso anno dedicato al Giubileo del 2000, l'onorificenza cittadina di “Cavaliere dei Santi Rocco e Zuanne” sottolineando, nella motivazione, la vicinanza partecipe e l'amore nutrito per la nostra comunità.

Di lui serberemo un affettuoso ricordo, unito alla riconoscenza verso un pastore che ha assunto la nostra storia, dimostrandosi guida sicura e punto di riferimento importante per la vita stessa della città.

COINCIDENZE

L'ambasciatore turco a Spilimbergo

DI BRUNO SEDRAN

La storia della nostra città è ricca di presenze di persone importanti: imperatori, re, regine, patriarchi, legati pontifici, ambasciatori, uomini di guerra e di pace l'hanno visitata nei secoli. Qui piace ricordare che il 15 luglio 2001, accolto da chi scrive, ha visitato il duomo, il castello e il borgo antico, in una breve ma intensa visita, S.E. Necati Utkan, ambasciatore di Turchia in Italia.

Il diplomatico proveniva da Sedegliano, nel Friuli centrale, dove aveva partecipato all'inaugurazione della mostra sul restauro del “Catapan” (di cui si parla in altre pagine). Nell'importante documento storico d'oltre fiume, infatti, sono riportate notizie di vita parrocchiale di ogni giorno, tra il XIV e il XVII secolo, epoca nella quale furono molte in Friuli le scorrerie dei turchi.

Ed è proprio nello spirito di comprensione tra i popoli, con cui è necessario superare le barriere create dalla storia, che l'ambasciatore è giunto nella nostra terra, accompagnato dal dottor Renzo Zanon, assessore alla cultura del comune di Sedegliano, dalle dottoresse Fabiana Gorassini, curatrice della mostra, e Cristina Parmigiani, nonché da un discreto quanto efficace servizio di sicurezza.

In duomo è avvenuta la presentazione ufficiale al parroco, mons. Basilio Danelon, e l'incontro (peraltro casuale) con l'on. Vittorio Sgarbi, sottosegretario italiano ai Beni artistici, a sua volta accompagnato dal sindaco Gerussi e da alcuni consiglieri regionali e provinciali, tutti in visita al nostro splendido edificio sacro. Quando si dice la coincidenza!

VITA DI COMUNITÀ

Don Natale nuovo parroco di Spilimbergo

C . d . R .

E' entrato a Spilimbergo domenica 25 novembre, sull'imbrunire, accolto da una numerosissima folla di fedeli e dai rappresentanti delle istituzioni, con a capo il sindaco Alido Gerussi. E' don Natale Padovese, il nuovo parroco di Santa Maria Maggiore. Toccherà a lui guidare la nostra parrocchia per i prossimi anni.

Ha fatto il suo ingresso nel duomo di Spi-

limbergo alle ore 16, accolto da un caloroso applauso dei fedeli. E' così che è iniziato il cammino del nuovo arciprete, che per l'occasione era accompagnato da tutti i sacerdoti della forania, guidati da don Giovanni Stivella, parroco di Gaio e Baseglia, che ha dato lettura della bolla vescovile di nomina. Ma l'onore di presentarlo come uomo e come prete, al di là dell'ufficialità, è toccato al suo predecessore, Basilio Danelon, anche lui accolto dagli applausi.

Il duomo era colmo, com'è doveroso in queste occasioni, tanto rare quanto emozionanti.

La funzione eucaristica, con la vestizione e la consegna dei doni rituali (la Bibbia, il calice e il crocifisso), è stata seguita da una folla di spilimberghesi curiosi di vedere il nuovo pastore, e da una consistente rappresentanza di cittadini di Fiume Veneto, parrocchia di provenienza del nuovo arciprete. Tra il pubblico, inoltre, erano presenti gli anziani genitori di don Natale.

L'inizio è stato dunque positivo, ma il clima si è sciolto veramente solo quando è iniziata l'omelia. Nel suo discorso di ingresso, don Natale è partito con un aneddoto: al suo arrivo, ha raccontato, un anziano lo ha fermato e lo ha invitato a essere conciso. La frase, però, espressa in friulano ("ch'al sei cûrt, s'al vòl essi onorât"), ha piacevolmente sorpreso gli uditori, che si sono lasciati sfuggire una risata. Così don Natale si è presentato, in modo semplice e allegro; ma nel suo discorso ha avuto anche modo di tracciare già i fili del suo apostolato, indicando gli obiettivi che più gli stanno a cuore: il problema degli immigrati, degli anzia-



Don Natale (foto Alessandra De Rosa)

ni, dei bambini e degli indifesi. La celebrazione si è snodata quindi in modo vivace, fino alla conclusione, con i saluti di benvenuto espressi dal consiglio pastorale e dal sindaco Gerussi, a nome della città. Alla fine, a coronare il clima di euforia, è stato offerto un rinfresco nella sala del consiglio comunale, cui hanno partecipato numerosi i cittadini, desiderosi

di salutare personalmente la nuova guida spirituale.

Don Natale ha 52 anni, essendo nato il 19 aprile del 1949 a Concordia Sagittaria. Ordinato sacerdote il 24 giugno del '73, ha svolto per tre anni le funzioni di animatore al seminario diocesano, prima di essere inviato come vicario parrocchiale al Beato Odorico di Pordenone. Dal primo ottobre 1992 rivestiva il ruolo di parroco di Fiume Veneto, dove ha dato buona prova di sé avviando molte iniziative a favore della comunità locale e dei giovani in particolare.

La scelta è maturata dopo una lunga fase di riflessione da parte della curia.

Le prime parole del sacerdote, rese a un quotidiano regionale appena dopo la nomina, erano state di grande fiducia, ma anche di molta umiltà: "So che quella di Spilimbergo è una comunità positiva - aveva affermato -, che ha dimostrato di voler bene ai suoi sacerdoti. Confido quindi che, grazie a questa benevolenza, gli spilimberghesi sapranno bene accogliermi e perdonare i miei limiti".

Al nuovo parroco vanno il saluto e l'affetto di tutta la comunità spilimberghese, che sicuramente saprà essergli vicina, sostenendolo nel suo operato. Ci aspetta un lungo cammino, fianco a fianco, sulla strada della crescita civile e spirituale. Benvenuto don Natale!

Una curiosità: a Fiume Veneto è subentrato don Renzo Da Ros, che fu a Spilimbergo per molti anni, prima di approdare alle missioni in Africa e poi alla parrocchia di Arba.



**A SPILIMBERGO
VIA VERDI
VIA CAVOUR**

“Dimeglio non c’è”

VITA DI COMUNITÀ

Galleria “La Torre orientale”

DI ANGELO PAGLIETTI

La pittura acquista a Spilimbergo il suo spazio espositivo. Dopo qualche tempo di incertezza, infatti, ha aperto i battenti la prestigiosa galleria d'arte “La Torre orientale”. I responsabili sono Bruno Cinque e Cesare Serafino, che hanno dichiarato di voler essere particolarmente attenti agli aspetti culturali e artistici della città, volendo ridare dignità alle varie esposizioni artistiche locali.

La galleria, collocata in corso Roma 108, funge anche da sede d'incontro per il gruppo Giovanni Pittori Spilimberghesi, il Comitato Museo Cras e l'associazione socio culturale Erasmo da Rotterdam. Questi quattro sodalizi hanno scelto di inaugurare la sede con una mostra di opere inedite del maestro tudertino Pietro Dorazio, compagno e sostenitore di tante manifestazioni artistiche.

Il programma delle prossime iniziative è assai nutrito e comprende mostre di Emilio Vedova, Goigrio Celiberti, Luigi Veronesi, Luca Alinari, Vittorio Sopracase, Aligi Sassu, Floriano Bodini e Tono Zancanaro. Ma la funzione della galleria va oltre la pura esposizione. Come ribadiscono i due promotori, le finalità sono di vivacizzare e rivitalizzare la città di Spilimbergo, sia per gli aspetti culturali, che per trovare una soluzione agli attuali problemi che toccano il mondo dell'arte: ci si propone in particolare di individuare una sede adeguata per raccogliere il materiale archeologico ritrovato nello spilimberghese, di sensibilizzare il mondo della scuola e stimolare nei giovani l'amore della loro identità storico culturale.

A questo proposito, un obiettivo che sta molto a cuore a Cinque e Serafino è di coinvolgere altri appassionati per organizzare uscite di ricerca e recupero del patrimonio storico nelle decine di località della pedemontana, già individuate a suo tempo dall'archeologo don Luigi Cozzi, tra castellieri e *castra* romani, castelli, vie e guadi, molti dei quali in forte stato di degrado, se non già completamente distrutti. Un programma assai arduo, dunque, ma al quale i due operatori culturali intendono dedicarsi con impegno, sperando di trovare anche l'appoggio delle istituzioni.

DOCUMENTI

NEL NUMERO SCORSO ABBIAMO PUBBLICATO LA PRIMA PAGINA DEL BARBACIAN DELL'AGOSTO 1976, CHE RECAVA A GRANDI TITOLI LA NOTIZIA DELLA TRAGEDIA DEL TERREMOTO. RIPROPIAMO ORA L'APERTURA DEL NUMERO DI DICEMBRE, PER RILEGGERE I SENTIMENTI E LA VITA QUEI GIORNI.

25 anni fa

DI STEFANO BARACHINO

A distanza di tanti anni dal terremoto, con la lente deformata dal tempo possiamo immaginare che la gente fosse in preda alla paura e visse con emotività quel difficile periodo. Ma sfogliando le pagine del Barbacian, osservatore e testimone del sentire della nostra comunità, ci accorgiamo invece che era ben viva allora la consapevolezza del domani. Gli articoli parlano infatti di impegno politico e culturale, delle soluzioni da ricercare per risolvere il commercio, dell'importanza di salvaguardare

l'identità friulana. E' utile rileggere a questo riguardo la visione di Gianfranco Ellero, uno dei più rappresentativi esponenti del mondo culturale, firmatario del "Manifesto per la ricostruzione" insieme al poeta Argante (di cui parliamo in altra pagina), alla scrittrice Cantarutti, al linguista Frau, al professor Strassoldo, al fotografo Borghesan e molti altri.

"Credo che se fosse stato vivo - esordiva Ellero -, Pier Paolo Pasolini avrebbe detto la sua in questi mesi anche sull'immane problema della ricostruzione del Friuli, e avrebbe parlato e scritto con la genialità e il coraggio che ormai tutti gli riconoscono... Incominciamo col dire che lui lamentava, trent'anni fa, una carenza di coscienza storica e di dignità linguistica nei friulani, e fece una profezia: "A vegnarà ben il dì che il Friul si inecuarzarà di vei una storia, un pasat, na tradision!". Oggi, mi sembra, i friulani si accorgono con ritardo di avere una storia che merita rispetto, un passato al quale aggrapparsi per non scomparire come uomini cultural-



Raffaele Zannier, disegno sulla tragedia del Friuli.

mente differenziati, una tradizione che deve essere in parte continuata, perché altamente civile e di marca sicuramente europea..."

E più oltre Ellero metteva in guardia: "Si conclude, quindi, che se consentiremo agli urbanisti e agli architetti di fare tutti gli esperimenti che vorranno sulla pelle dei friulani, cambierà il nostro mondo di vivere, la nostra psicologia, i nostri rapporti quotidiani, e sarà come se tutti fossimo emigrati a Milano o in Australia".

E anche nelle pagine seguenti emerge immediato lo sforzo di guardare avanti, di non fermarsi al compianto e al rimpianto, ma di affrontare i temi concreti della rinascita, non solo urbanistica

ed edilizia, ma anche sociale e culturale. Un intero paginone, per esempio, affrontava il tema allora attuale della scuola (erano stati introdotti da due anni soltanto i decreti delegati, che consentivano la partecipazione dei genitori nei processi decisionali della scuola).

E subito dopo, un altro paginone curato da Anna Maria Ronzat affrontava un argomento altrettanto scottante: il femminismo e la lotta per il raggiungimento della parità dei diritti tra uomini e donne, fino allora molto teorica e poco reale.

Un inserto di numerose pagine, quindi, faceva il punto sulla situazione del dopo terremoto in alcuni comuni del territorio: Castelnovo del Friuli, Clauzetto, Meduno, Pinzano, Sequals, Travesio, Tramonti di Sotto e di Sopra, Vito d'Asio e la stessa Spilimbergo. E pure in queste pagine, non piante ma discussione sul modo di ripartire. E così, rileggendo il Barbacian di allora, possiamo accorgerci oggi, a 25 anni di distanza, del clima che si respirava: era la voglia di vivere.

il barbacian

Anno XIII - N. 2 - Dicembre 1976 - PERIODICO EDITO DALLA "PRO SPILIMBERGO" - ASSOCIAZIONE TURISTICO-CULTURALE - Dir. e Amm. ex Palazzo Comunale - Via Piave, 2 - Tel. 2274

— Questo giornale viene inviato in omaggio agli emigranti

terremoto politica e cultura

di LUCIANO MORANDINI

In Friuli stavamo appena dando spessore culturale, pur dentro le pesantezze di tutti i nostri storici mali. Nascevano infatti un po' dovunque, a volte per germinazione spontanea, 'gruppi' e 'centri' con intenti di chiarificazione dei rapporti all'interno della realtà vissuta o per volontà di 'fermare', com'è giusto, i problemi di vario aspetto anche nel paese più piccolo sul quale prima essi volavano trascurandolo, come se ciò non gli dovesse competere. La richiesta di cultura intesa come possibilità di discussione e confronto è, d'altra parte, l'aspetto più caratterizzante e vitale di una democrazia. Negarlo o solo tenerlo in disparte, trascurandolo, significherebbe - oltre che inqualificabile disinteresse per ciò che spunta alla base di una società - squallida strumentalizzazione di una ignoranza mantenuta e nutrita per volontà di sopraffazione politico-ideologica più o meno conscia, significherebbe togliere alla 'parola' all'atto culturale che essa esprime, ogni possibilità di realizzazione. - La cultura - non più intesa come estenuante esercizio per impossibili definizioni del sesso degli angeli - può e deve infatti trovare la sua funzione all'interno di una società piccola o grande che sia, collegarsi al 'fare', alla politica.

Solo in tali termini avremo ricambi e trasformazioni salutari. La fine

tà dalle zone maggiormente segnate dal sisma, le responsabilità 'ad interim' di tutta la condizione culturale che là esisteva potrebbe essere sostenuta dal centro di Spilimbergo, fatto che aiuterebbe anche l'evolversi di uno spirito di collaborazione capace di arginare o, meglio, superare negative volontà di attività non coordinata, solitaria. E Spilimbergo ha le possibilità d'agire in questa direzione. La cittadina infatti, pur essa ferita nella parte più preziosa del suo volto, non ha per nulla mutato o messo in sordina la schietta vocazione alla operatività culturale che l'ha sempre distinta e fatta amare da molti che spesso hanno trovato lì ambiente e clima disponibili a un fare sempre intelligente e qualificato.

Attorno a Spilimbergo possono quindi muoversi larghe collaborazioni, friulane e non, in grado di dare una mano alle esigenze di tutto il circondario, affinché ciò che era culturalmente maturo o in germe non vada pregiudicato o disperso. La Pro Loco del centro, ad esempio, potrebbe servire anche come sede di confronto, di richieste, di progetti ed iniziative per tutto il mandamento, quale elemento di sostegno e coagulo, senza niente togliere all'autonomia di ciascuna realtà. Si tratterebbe solo di mantenere in vita ciò che si era andato formando, di riprendere il filo dei discor-



SPILIMBERGO - Via XXIV maggio. Il mercato del sabato molto animato anche se costretto fuori della sede abituale di Corso Roma

commercio: problemi e soluzioni

di NEMO GONANO

ottenute da una sorta di capillare rivoluzione mentale nutrita e cresciuta sul terreno delle più umane consapevolezza. Ecco ciò che la cultura è, ecco ciò che essa può e deve produrre.

I fatti sconvolgenti del terremoto hanno inciso anche su questi aspetti del Friuli, causando perdite e dissesti pure in questo settore della realtà comunitaria.

E non si tratta di aspetti marginali di una più globale questione, una volta che ci si convinca, naturalmente, dell'essenzialità della cultura in ogni fase del progetto di ricostruzione. Per rendersi conto di ciò basteranno poche domande e semplicità, riassuntive di vari problemi: dove e come ricostruire? Riproporre tessuti urbanistici antichi, caratterizzanti la trascorsa civiltà o affrontare moduli nuovi sempre in grado, però, di riproporre tematiche connotanti la nostra cultura? Se dalla non facile risposta data direttamente con i fatti a questi quesiti dipenderà il destino socio-economico di un altro Friuli, come prescindere dalla naturale attenzione della cultura, dalla sapiente sensibilità che essa può portare in campo?

Ecco, allora, che diventano fondamentali gli innesti culturali delle varie comunità offese, nel maggio e settembre scorsi, dal "signore della notte". Tali innervature devono farsi garanti di un realistico rispetto della civiltà precedente, devono pretendere che tutto sia rifatto solo dopo essere stato sottoposto anche al parere dell'opinione culturale, perchè siano evitate violenze a quel poco che ha resistito o a quel tanto che si tratta di restaurare o di rimettere in piedi con una decisione che - se non può disperdersi, ascoltando mille voci contraddittorie - non può neanche essere calato dall'alto, trascurando o evitando il confronto.

Il problema interessa, evidentemente, anche la zona che gravita su Spilimbergo, un territorio complesso per struttura, insediamenti umani e segni della storia.

Data l'attuale situazione di necessario e patito esodo delle comuni-

so della malinconia equivarrebbe, infatti, a un'aggiunta disgregatrice tale da far perdere fiducia e consistenza ad ogni possibile continuità di sopravvivenza vera.

Non smarrire la traccia di ciò che era, rimettere in sesto e potenziare le strutture per non cedere anche l'ottimismo della volontà allo spietato "signore della notte".

Perchè, allora, non risolvere dallo stato di preoccupante decadenza fisica la Scuola di mosaico, questa specie di cuore che ha diffuso dovunque nel mondo attività e ingegno? Perchè non considerarla, piuttosto che organismo a sè, anche nella veste di possibile interlocutore di iniziative e decisioni?

Perchè, al contrario, si lascia trascorrere il tempo senza mettere mano a lavori di restauro e ripristino? Perchè enti e istituzioni giocano allo scarica barile con le responsabilità e i doveri dell'intervento? Una soluzione è poi attesa per la galleria "Alfa torre". Anche qui i silenzi profungati per mancanza di spazio in cui agire e parlare possono significare affievolimento nei rapporti regionali e nazionali, scomparsa di ogni possibilità qualificata e alternativa per la rinascita culturale dell'intera zona.

Ho citato solo due esempi, che erano e sono due entità culturali indiscusse, per dire che se una certa attività dissecasse per poca sollecitudine d'interventi verrebbe inevitabilmente a mancare l'ossigenazione necessaria alla periferia, verrebbero cioè a mancare punti precisi di riferimento e strumenti di riavviamento di tutta un'attività solo apparentemente settoriale, ma in effetti, molto più vasta e profondamente inserita nella società dello spilimberghese.

Si tratta di passare ora il discorso alla politica, per vedere in quale modo intenda rapportarsi alla cultura e se è in condizione di riconoscere in questa attività l'elemento essenziale a una rinascita e a una ricostruzione veramente e responsabilmente partecipate.

Luciano Morandini

Per le attività economiche, dopo i servizi sull'agricoltura e quelli sull'artigianato, in questo numero abbiamo attivato un discreto numero di collaborazioni attorno al tema del "comercio nello Spilimberghese". Il ritorno del giornale sui binari precedenti agli eventi calamitosi che si sono abbattuti così pesantemente anche sulla nostra zona, vuole essere un augurio, una speranza e direi anche una certezza che Spilimbergo e tutto il mandamento ritornino ad essere quello che erano: paesi vivi e operosi, a diventare, nello slancio della ricostruzione, anche più di ciò che erano prima e cioè paesi che diano una sicurezza di vita e di lavoro per tutti i loro abitanti. I servizi: articoli, tavole rotonde, interviste che appaiono all'interno sul tema del commercio toccano, per bocca degli stessi operatori del settore, i problemi più dibattuti connessi alle attività commerciali. A nostro avviso essi si legano per un certo verso a delle carenze antiche quali quelle dell'impreparazione professionale di molti operatori, e quelle della eccessiva proliferazione di licenze commerciali concesse con troppa leggerezza, a quella della

Per altro verso i problemi non derivano diciamo così da cause strutturali, quali quelle sopra elencate, ma sono di carattere più contingente (sperando che il contingente non si trasformi, perdurando troppo, in stabile!) e sono essenzialmente connessi in linea generale alla crisi economica che sta attraversando tutto il Paese (e che diminuisce enormemente le capacità di acquisto dei consumatori); in linea particolare alla crisi congiuntiva che ha colpito la nostra zona con lo esodo di tanta parte della popolazione, specialmente montana, dai luoghi di abituale residenza. Le soluzioni per uscire dalle difficoltà - lasciando da parte il discorso sulla crisi che non trova medici esperti nemmeno nei più alti esperti nazionali - possono riguardare soltanto i mali antichi della capacità professionale, della disseminazione dei punti di vendita, della mancanza di certe infrastrutture che favorirebbero il commercio, permettendo una migliore qualità del servizio a prezzi più interessanti per il consumatore.

Per la preparazione professionale qualcosa è stato già fatto con la legge - fondamentale per il commercio - n. 426 del 1971 che prevede corsi di qualificazione organizzati dalle Camere di Commercio ed esami finali per chiun-

Deve assolutamente cessare cioè il vecchio e nefasto concetto dell'attività commerciale come attività di rifugio, come sbocco professionale di emergenza. I commercianti più seri e i consumatori non possono da ciò ricevere che danni, danni che in definitiva si ripercuotono su tutta la collettività. L'eccesso dei punti di vendita poi è una realtà negativa che la legge 426 ha affrontato in forma organica, prevedendo dei piani di sviluppo e di adeguamento della rete distributiva, stabilendo parametri razionali nei rapporti tra popolazione, superficie e licenze commerciali. C'è solo un neo, ma un neo non trascurabile: la 426 non è stata applicata che in pochissimi Comuni d'Italia! Necessita che dovunque, nell'ambito dei Piani Regolatori, si inserisca il discorso dei piani commerciali. Nella nostra zona infine potrebbe avere un discreto avvenire anche il settore commerciale del turismo, ma perchè ciò si verificasse sarebbero opportuni degli interventi pubblici in fatto di miglioramento della viabilità, di creazione di attrattive ambientali, di agevolazioni particolari per gli albergatori specie della zona montana.

Nemo Gonano

PER SALVARE L'IDENTITA' DEL FRIULI

di GIANFRANCO ELLERO

Credo che se fosse stato vivo, Pier Paolo Pasolini "avrebbe detto la sua" in questi mesi anche sull'immane problema della ricostruzione del Friuli, e avrebbe parlato e scritto con la genialità e il coraggio che ormai tutti gli riconoscono; ma credo anche di essere uno dei pochi friulani che hanno sentito la mancanza della sua voce in uno dei momenti più critici dell'intera storia del Friuli.

Eppure, anche se non è immaginabile quel che il poeta avrebbe potuto scrivere in questi giorni di tragedia e di dolore, è certamente possibile ed utile rimeditare la sua lezione emergente dalle sue opere, e proiettarla verso il futuro, verso il Friuli di domani.

Sono andato conseguentemente a rivedere alcuni passi che mi avevano già colpito alla prima lettura e li ho cuciti assieme, ottenendo risultati sorprendenti.

Inciaminiamo con il dire che lui lamentava, trent'anni fa, una carenza di coscienza storica e di dignità linguistica nei friulani, e fece una profezia: "A vegnarà ben il dì che il Friul si inecuarzà di vei na storia, un pasat, na tradision!". Oggi, mi sembra, i friulani si accorgono con ritardo di avere una storia che merita rispetto, un passato al quale aggrapparsi per non scomparire come uomini culturalmente differenziati, una tradizione che deve essere in parte continuata, perchè altamente civile e di marca sicuramente europea.

Secondo il giudizio espresso di recente da una geografa francese, / un suolo povero, in-

grato, e aperto a tutte le correnti e le migrazioni pacifiche e non, aveva fatto del Friuli la "cicatrice" dell'Europa"; / Pasolini scrisse nel 1945, che la storia del Friuli era semplicemente "sconsolante", epperò era una storia corale, che si specchiava nella lingua friulana, ricca ancora oggi di una "rustica e cristiana purezza".

Se dunque il Friuli si distingueva dal Veneto, ciò dipendeva non tanto da labili confini, ma da un'esperienza storica diversa che si rifletteva e si riassumeva in una lingua ancora viva e vergine sulla bocca del popolo, ancorchè priva di una vera tradizione letteraria. Era un'esperienza storica che aveva lasciato impronte decisive e inconfondibili in quei "glisùs" che tanto lo affascinarono e che tanto interessavano Giuseppe Marchetti, l'autore de "Le chiesette votive del Friuli". E ancora nei muri e nelle case di Casarsa, Valvasone, Versuta, San Vito, Domanin, San Martino al Tagliamento: quei muri e quelle case che non si stancò di cantare in centinaia di versi indimenticabili, scritti nella lingua del popolo di Casarsa, che aveva appreso da sua madre. Ora, se è vero che il terremoto ha distrutto soprattutto le case e le chiese più antiche, si deve ammettere che ha colpito quanto di più genuino ci aveva lasciato in eredità la nostra storia: l'architettura e l'urbanistica.

Si conclude, quindi che, se consentiremo agli urbanisti e agli architetti di fare tutti gli esperimenti che vorranno sulla pelle dei friula-

ni, cambierà il nostro modo di vivere, la nostra psicologia, in nostri rapporti quotidiani, e sarà come se tutti fossimo emigrati a Milano o in Australia.

Ma mentre in un continente lontano scatterebbero quei riflessi che danno coesione ai gruppi di minoranza, riflessi che servirebbero anche alla conservazione della lingua friulana come dimostrano le esperienze osservabili in alcune città dell'Argentina, qui finiremmo per essere privati del nostro ambiente abituale senza alcuna possibilità di difesa psicologica.

Naturalmente, cambiando la forma e la disposizione delle case, si finisce per instaurare nuovi rapporti sociali e culturali che non sempre sono preferibili ai vecchi. Basta rompere le comunità e costringere gli individui ad intrattenere rapporti da estranei o solo burocratici, per condannare a morte anche la lingua e la psicologia del nostro popolo.

E allora il Friuli, anche se continuerà ad essere una espressione geografica, non sarà più un'entità etnico-culturale, e non sarà più possibile sostenere, come Pasolini sosteneva, che il Friuli doveva essere una regione autonoma per "ragioni essenzialmente glottologiche".

Se quindi fra cinquant'anni la glottologia accetterà l'esistenza di un popolo ancora friulano per lingua e per psicologia, vorrà dire che avremo ricostruito il Friuli nel modo migliore possibile.

Gianfranco Ellero



Lenna s.r.l.

INFORMATICA

MACCHINE PER UFFICIO

ARREDAMENTO UFFICI

TELEFONIA

ASSISTENZA TECNICA

CANCELLERIA PER UFFICIO



SPILIMBERGO - PN - VIA UMBERTO I° 56
TEL. 0427 2104 - FAX 0427 2105 - E-MAIL LENNA@TIN.IT

VITA DI COMUNITÀ

MANDI DON COZZI

DI MARIO CONCINA E CESARE SERAFINO

Lo scorso mese di ottobre è scomparso don Luigi Cozzi. Nato a Sesto al Reghena nel 1914 e ordinato sacerdote nel '38, è stato per 53 anni il parroco di Solimbergo. Il suo nome è legato indissolubilmente ai primi esperimenti di ricerca archeologica nella pedemontana spilimberghese, ma profuse il suo impegno anche in altri settori: fu a lungo presidente del Consorzio di bonifica di Sequals e in campo culturale strinse una proficua amicizia con la poetessa Franca Spagnolo. Per questi motivi era stato anche insignito del titolo di cavaliere di san Rocco e san Zuanne.

Trascorrevano gli ultimi anni della sua vita attiva in un'amena casetta, sotto il colle ove fiero si erge quello sperone, che si afferma ultima traccia eloquente dell'antico maniero di Sonenberg.

All'ombra di questo antico lacerto riceveva parrochiani e amici coi quali condivideva sempre nuove gioie, originiate dal susseguirsi delle sue scoperte archeologiche: il cromlec celtico medunese con la sottostante *piera da l'aga*. Con lui avevamo in passato individuato e studiato le tre antiche tombe a tumulo, disposte a guisa di un mistico triangolo, che ancor si elevano nella piana pedemontana, i fossili in rilievo nei conci del castello di Spilimbergo, e San Zeno e poi ancora Santa Fosca con tracce longobarde e i cotti, le punte di frecce, le selci affiorate nel castelliere protostorico di Gradisca. Tutte queste condivise scoperte diventavano per lui, e grazie a lui anche per noi, occasione per leggere sempre e comunque il dito di Dio nel lento scorrere della storia degli uomini.

Quegli scampoli di tempo trascorsi con don Luigi Cozzi erano momenti di cultura profonda e di lettura di una realtà che spesso sollecitava a radicalizzare posizioni non sempre condivisibili, mercé delle quali nasceva lo scontro epistolare con impreparati avversari, con affermati giornalisti o malcapitati "garanti funzionari della pseudo cultura ufficiale".

Era una fonte continua di ricerca, di entusiasmo e di meraviglia davanti a ogni piccola scoperta. Innamorato della Vergine Maria, spesso invitandoci alla preghiera indicava l'immagine in mosaico raffigurata



Don Luigi Cozzi.

sopra il portale della sua parrocchiale, miracolosamente salvata dal terremoto. Sempre grato agli efficienti alpini: li lodava spesso per aver restaurato la sua chiesa, contrapponendoli ai "parolai politici e sindacalisti" di turno, di cui era feroce avversario, non disdegnando irrispettosi libelli indirizzati a questi ultimi. A Spilimbergo è venuto a tenere conferenze, per ricerche e studi sull'antichità, al punto di rappresentare insieme a lui rievocazioni storiche di antiche e significative vestigia.

Ora è tornato alla casa del Padre lasciando a noi la memoria del suo affetto, delle sue ricerche e della sua cultura, che traspare in tante pubblicazioni e libri, ma soprattutto nei suoi preziosi reperti archeologici, raccolti in lunghissimi anni di paziente ricerca, coinvolgendo generazioni di bambini e giovani nell'intento di creare in loro la passione per la storia e distogliendoli dall'ozio.

VITA DI COMUNITÀ

MANDI MICJA

DI ANTONIO LIBERTI

Con Michele Sina è venuto a mancare questo autunno uno dei personaggi più conosciuti di Spilimbergo. Colpito all'improvviso da un male incurabile, non ce l'ha fatta a combattere. Ha lasciato la moglie Celestina i figli Mara, Stefano e Michela. Sessantaquattro anni, molti dei quali passa-



Michele Sina

ti a lavorare nell'azienda di famiglia, Michele aveva fondato insieme al fratello Duilio e alla sorella Livia la ditta Sina, uno dei colossi nazionali nella vendita di vetture Fiat e veicoli Iveco. Insieme avevano dato inizio all'impero dell'auto nei primi anni '50, quando a Tramonti di Sotto gestivano una piccola officina meccanica con annessa pompa di benzina. Ma fu nel '68 che l'idea geniale si trasformò in fortuna, con la rivendita di auto aziendali della Fiat ai clienti spilimberghe- si. Da lì a poco ci fu una grande *escalation* che portò l'azienda a diventare la più grande concessionaria nel nord e una delle prime tre in Italia. Da qualche anno l'attenzione di Michele si era concentrata sulla commercializzazione dei camion e in generale dei veicoli commerciali. L'ultima succursale da lui inaugurata è stata quella di Susegana il 15 settembre, alla presenza degli stati generali dell'Iveco, con i quali aveva inteso stretti rapporti di lavoro. In passato erano state aperte altre sedi dell'azienda anche nel Veneto orientale e nell'udinese come a Pasi di Prato, Campofornido e Codroipo, mentre con le auto - seppur con marchi diversi - la Sina è presente nella periferia del capoluogo friulano.

Michele poteva sembrare un po' ruvido, ma dietro la corazza c'era il cuore di un uomo molto buono e sincero. La sua schiettezza è stata una delle caratteristiche che tutti coloro che lo conoscevano, hanno sempre apprezzato.

Se aveva a che fare con un cliente in difficile situazione economica, lo metteva a suo agio. Gli diceva di pensare a lavorare e di pagare il mezzo acquistato con calma. Non si fermava mai all'aspetto commerciale ma cercava di entrare in sintonia con chi gli stava di fronte, per venire incontro alle sue reali esigenze.

La notizia della scomparsa di Michele, Micja per gli amici, e soprattutto la rapidità con cui il male ha colpito l'imprenditore, ha lasciato sgomento molte persone.

TROB

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SFILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

SPILIMBERGO
Via Cavour, 57
Tel. 0427 2622

LETTERE AL DIRETTORE

Caro direttore, sono Redenta Donolo, nata a Spilimbergo 67 anni fa. Ho 50 anni di Argentina alle spalle. Credo che questo sarà l'ultimo Barbacian che riceverò, dal momento che la mia cara amica Anna Maria Lenarduzzi in Cesare non c'è più; sicuramente è in cielo con li Signore. Per questo ho avuto un grande dolore. Le mie possibilità sono minime, dal momento che siamo pensionati con la minima; ma non importa. Li ho tutti guardati, li leggerò e rileggerò.

Vedo che ci sono molti articoli di mosaicisti. Noi avevamo qui in Argentina a Rosario uno zio, che è morto 15 anni fa e si chiamava Giacomo Ghirardi, sposato con Angelina Cancan, pure lei spilimberghese, che lavorava in filanda. Lo zio è stato uno dei primi studenti della scuola di mosaico di Spilimbergo e ha lavorato anche lui a Roma, in Città del Vaticano, con tutti gli onori.

Non mi ricordo le date, sono passati molti anni. Qui in Argentina ha fatto molti lavori nelle chiese, capolavori bellissimi. Vi scrivo questo per ricordarlo e perché lo ricordate pure voi. Era una persona buona e molto rispettata: sento che si meritava questo ricordo da parte mia, che lo ammiravo moltissimo per quello che sapeva fare.

Approfitto di questa lettera per dare a voi tutti un Buon Natale e Capodanno, con tutto il cuore.

*Redenta Donolo, Rosario
(Argentina).*

Mi hanno detto che la mia Spilimbergo è sempre più bella e il mio Borgolucido è bellissimo.

L'EURO
VALE
1936
LIRE

IMPOSSIBILE DIMENTICARSI:
IL 1936 È ANCHE L'ANNO
DELLA CONQUISTA
DELL'IMPERO
XIV° E.F.

A PROPOSITO DI VALORI...
CHE CAMBIO!...



(Disegno di Leandro Fornasier / HTC)

Gentile signora Redenta, vogliamo innanzitutto rassicurarla. Il Barbacian continuerà ad arrivarle. Sono molte all'estero le persone che hanno piacere di leggerlo; per qualcuno addirittura è l'unico filo rimasto che lo lega alla nostra terra. Perciò noi continuiamo comunque a inviare la rivista a tutti quelli che ce la chiedono, per consentire a quel filo di restare solido e vivo. Anzi, sappiamo che il Barbacian è letto anche da molti cittadini del luogo, grazie alla somiglianza fra la lingua italiana e quella spagnola...

La ringraziamo moltissimo per le notizie che ci ha fornito sullo zio mosaicista. Certamente sarebbe impossibile per noi parlare dentro la rivista di tutti i bravissimi mosaicisti che hanno portato la loro esperienza per il mondo, e con quella il nome di Spilimbergo e del Friuli. E sarebbe impossibile perché sono tanti, tantissimi. Ma se possiamo in qualche modo ricordarne qualcuno, anche con poche righe, siamo sempre contenti di farlo.

Il mosaico per noi è un motivo di grande orgoglio, perché porta con sé

LETTERE AL DIRETTORE

allo stesso tempo il miracolo dell'arte e la fatica del lavoro, e soprattutto perché è "nostro". E' arrivato a noi attraverso una lunga storia che parte da lontano, e viaggia in ogni angolo del mondo: ma il suo cuore oggi è qui, tra il Tagliamento e il Cellina. Ecco perché gli diamo sempre ampio spazio nelle nostre pagine.



Sr. Director,
soy profesor chileno de ascendencia italiana (mi abuelo se vino desde la región Emilia-Romagna junto a sus padres cuando tenía 8 años de edad). Recibo la revista il Barbacian regularmente y deseo agradecerles que me la envíen y decirles que me gusta mucho, ya que en ella se ve el gran interés por el pasado y el deseo de mantener las tradiciones y recuerdos (especialmente por las personas). Un saludo.

Hernán Benedetti Ratti

Quando sopra abbiamo detto che anche molti cittadini dei paesi latino-americani leggono la nostra rivista, forse qualcuno avrà sorriso. Ecco allora pronta la dimostrazione che è vero. Siamo pertanto doppiamente grati al signor Hernán, sia come lettore che come testimone.

Da parte nostra lo ringraziamo delle gentili parole, che sono per noi un motivo di soddisfazione per quanto fatto finora, e un incoraggiamento a continuare su questa strada. Saludos a lei anche da parte nostra.



Gentilissimo Colledani,
mi dispiace sinceramente che lei abbia deciso di lasciare la carica di

direttore responsabile del periodico Barbacian. Sono certa che chi prenderà il suo posto non avrà le sue doti: una buona e vasta cultura, un'intelligenza non comune e una virtù di pochi: la modestia (...).

Dimpra Mirolò

Egregio Colledani,
devo a lei, credo, attraverso il Barbacian, la mia più approfondita e attuale conoscenza della città di Spilimbergo, e di tanto le sono grata. Col numero di luglio, vedo che lei lascerà il ruolo così meritoriamente svolto di direttore della pubblicazione: accetti pertanto, per quel che valgono, le mie più vive congratulazioni per la sua opera, che mi auguro continui ancora proficua, a beneficio di tutti noi (...).

*Marisanta di Prampero
di Carvalbo*

Sono soltanto due delle lettere che abbiamo ricevuto in redazione, che testimoniano il grande affetto che i lettori nutrono per il direttore storico del Barbacian, Gianni Colledani. Vorremmo fugare però le paure: Gianni, lasciando l'incarico di direttore, non ha affatto lasciato la rivista, né la Pro Spilimbergo. Anzi, possiamo dire che è salito di grado: è nostro preziosissimo consulente per le iniziative di carattere culturale ed è tuttora un riferimento indiscusso all'interno della redazione.

Al momento di andare in stampa, riceviamo notizia che è stato pubblicato il libro di Bruno Steffè, "Antifascismo e lotta partigiana nello spilimberghese". Sul prossimo numero ospiteremo alcuni passi dell'opera.

Norme per i collaboratori.

La Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione dei contributi. La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli articoli. Gli Autori, da parte loro, sono invitati a consegnare i documenti per lo meno dattiloscritti, non compilati a mano. Sono graditi i testi su floppy disk, se possibile su formati tipo word (.doc) o solo testo (.txt). In caso di tabelle, grafici o disegni, specificare il programma con cui sono stati creati. Lettere al direttore e materiali possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo barbacian@prospilimbergo.org. Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citare la fonte.

DEL DO'

INTIMO
PELLETTERIA
ACCESSORI MODA

SPIILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110

Città di Spilimbergo

Ascom Spilimbergo

Pro Spilimbergo

Buon Natale a Spilimbergo

GRANDI INIZIATIVE

DAL 1° DICEMBRE 2001 AL 6 GENNAIO 2002

NATALE SENZA FRONTIERE**Sabato 1 – Domenica 2 dicembre 2001**

Visita della comunità gemellata di Sachsenburg (Carinzia), con animazioni, degustazione di prodotti tipici austriaci e musica

MERCATINO DELL'IMMACOLATA - SAPORI DI NATALE**Sabato 8 – Domenica 9 dicembre 2001**

Grande esposizione commerciale in centro storico. Degustazione di prodotti gastronomici. Esposizione di prodotti dolciari, con sorpresa.

MERCATINO DI NATALE - SAPORI DI NATALE**Sabato 15 – Domenica 16 dicembre 2001**

Grande esposizione commerciale in centro storico. Specialità gastronomiche.

SAPORI DI NATALE**Sabato 22 – Domenica 23 dicembre 2001**

Degustazione di prodotti gastronomici.

ASPETTANDO L'ALBA DEL 2002**Lunedì 31 dicembre 2001**

Musiche, spettacoli, animazioni, panettone e spumante in piazza Duomo.

LA NOTTE DEI FALÒ**Sabato 5 gennaio 2002**

Accensione serale dei falò nelle zone e nelle frazioni di Spilimbergo, con saggi di pinza e vin brulè, a cura delle associazioni locali

Arriva la Befana

DOMENICA 6 GENNAIO

Festa per grandi e bambini in piazza Garibaldi

Inoltre:*negozi aperti tutte le domeniche**concerti musicali**mostre d'arte**presepi nei borghi e in duomo**vetrina di Natale - Esposizione di mosaici nelle vetrine*

in collaborazione con:

UNIONE ARTIGIANI

SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

ARCOMETA – CONSORZIO FRA LE PRO LOCO DELLO SPILIMBERGHESE

PARROCCHIE DI SPILIMBERGO

ASSOCIAZIONI, GRUPPI E ZONE OPERANTI A SPILIMBERGO E NELLE FRAZIONI